



CIRCOLO CULTURALE E POLITICO DELLE DONNE BAR E RISTORANTE
VIA GORANI 9 - 20123 MILANO - 0286995410 - INFO@CICIPECICIAP.ORG

SABATO 24 E DOMENICA 25 MAGGIO 2008

DALLE ORE 10.00 ALLE ORE 19.30 (ORE 13.30/14.30 BREAK)

PARTECIPAZIONE AL SEMINARIO E BUFFET EURO. 10,00

ALTERNATIVA DONNA

PER UNA DIVERSA ECONOMIA: QUALE IL CAMBIAMENTO DI GENERE?

NE PARLIAMO CON

ANTONELLA PICCHIO	DANIELA PELLEGRINI
IDA FARE	NICOLETTA COCCHI
CARMEN LECCARDI	ELISABETTA DONINI
GIOVANNA RICOVERI	LUISA VICINELLI
CRISTINA MORINI	GRAZIA PRATELLA
SANDRA BONFIGLIOLI	TINA TORTORELLA
ANTONELLA NAPPI	PAOLA MELCHIORI



sabato 24 e domenica 25 maggio dalle ore 10.00 alle ore 19.30

(ore 13.30 /14.30 circa: break con possibilità di spuntini
ore 20.30 circa: cena)

ALTERNATIVA DONNA

PER UNA DIVERSA ECONOMIA: QUALE IL CAMBIAMENTO DI "GENERE"?

Dall'ambizione di costruire uno sguardo alternativo al "pensiero unico" maschile dell'economia classica e delle sue attuali derive globalizzanti sempre più privatistiche, nascono gli incontri di "Alternativa Donna". Due giornate di riflessioni, dibattiti, confronti con economiste, scrittrici, docenti, attiviste appartenenti a differenti femminismi, ma accomunate da uno sguardo di genere sui temi della cura e del lavoro, della scienza e della tecnologia, dello sviluppo e dell'ambiente in relazione agli assetti del mercato globale e alle sue stratificazioni di potere. Non solo per contrastare la rimozione e la sottovalutazione secolare del lavoro procreativo e di cura e mettere a nudo i segni della dominanza maschile, ma per inventare e proporre modalità che prendano spunto e valore dalle pratiche e dal pensiero delle donne, e pongano le basi di un diverso paradigma economico.

[Il tempo ritrovato: cura, responsabilità, senso del limite](#)

Sabato 24 maggio ne parleremo con:

h.10

Antonella Picchio, Docente Economia Politica Università Modena e Reggio Em
"Vite, lavori, beni: il senso del sistema economico"

h.10.15 conversazione

h.11

Ida Farè, Docente Politecnico di Milano:
"La competenza e l'arte della cura"

h.11.15 conversazione

h. 12

Carmen Leccardi, Docente Sociologia della Cultura Università MI-Bicocca:
"Tempi e lavori delle donne".

h.12.15 conversazione

h.13

Giovanna Ricoveri, Economista, direttrice della rivista CNS Ecologia Politica:
partecipa con documento scritto:
**"I diritti della natura: il limite dell'economia e
l'economia del limite"**

ore 13.15 conversazione

*[ore 13.50 break intervallo spuntini
\(nella saletta: proiezione film*\)](#)*

h.14.30

Cristina Morini, Giornalista e ricercatrice sociale:

"Femminilizzazione del lavoro e precariato

h.14.45 conversazione

h.15.30

Sandra Bonfiglioli, Docente Politecnico di Milano,
**"Le donne progettano i tempi e gli spazi della città.
Annunciano una nuova stagione economica?"**

h.15.45 conversazione

h.17.30

Antonella Nappi: Ricercatrice, insegnante facoltà Scienze Politiche Statale MI
**"Donne e ambiente, dalla dominazione di ogni altro
soggetto all'ascolto. (Si diffonde alle donne la pratica del
dominio o invece può svilupparsi una pratica della
misura?)"**

h.17.45 conversazione

h.18.30

Daniela Pellegrini: Fondatrice nel '65 del primo gruppo in Italia. Cofondatrice e
gestrice con Nadia Riva dall'81 del Circolo Culturale e Politico Cicip
& Ciciap. Coeditrice con Nadia Riva della rivista Fluttuaria (1987/95)
**"La materia e il denaro...ovvero l'economia come
simbolizzazione culturale (progresso o civilizzazione?)"**

h.18.45 conversazione

[h.20.30 cena chiacchiere e musica](#)

Pratiche e pensieri in cammino

Domenica 25 maggio ne parleremo con:

h.10

Nicoletta Cocchi, Armonie, Associazione di donne, Bologna
"Preferirei di no. Passi fuori dall'azienda mondo"

h.10.15 conversazione

h.11

Elisabetta Donini, Donne in Nero, già docente Università di Torino:
**"Economie in armi: coscienza del limite, vite
precarie, militarizzazione delle menti"**

h.11.15 conversazione

h.12

Luisa Vicinelli, Armonie, Associazione di donne, Bologna
"Economia del dono di Geneviève Vaughan"

h.12.15 conversazione

[h.13.30 break intervallo spuntini
\(nella saletta: proiezione film*\)](#)

h.14.30

Grazia Pratella, vice presidente associazione nazionale banche del tempo:
**"Tempo da tessere: banca del tempo come idea
al femminile di welfare leggero"**

h.15.45 conversazione

h.16.30

Tina Tortorella, Coordinatrice soci banca etica di Milano:partecipa con documento scritto

"Donna ed economia civile o alternativa"

h.16.45 conversazione

h.17.30

Paola Melchiori, scrittrice cofondatrice Libera Università delle Donne Milano dell'ass.Crinali e ora fondatrice e presidente della Libera Università Internazionale Femminista (WWIFUN):

"Globalizzazione, tra estraneità e complicità"

h.17.45 conversazione e **commenti sui film***

h.19.00 commenti, progetti, conclusioni.....nuovo appuntamento?

[ore 20.30 cena chiacchiere e musica](#)

* **I 3 film** proposti verranno proiettati continuativamente durante gli intervalli dei lavori nella saletta adiacente all'incontro, e sono:

"Who's counting?" (*Chi conta? Genere, bugie e globalizzazione*) di **Terre Nash** sulla vita e le teorie di **Marilyn Waring**.

Il documentario racconta la vita e l'impegno politico di Marilyn Waring , economista femminista neo-zelandese, ex parlamentare, scrittrice, che nel '75, a soli 22 anni, fu eletta al parlamento del suo paese. Molto tempo prima che i movimenti anti-globalizzazione denunciassero i misfatti dell'economia mondiale, Marilyn Waring mostrava già fin d'allora i danni provocati dalle politiche economiche dell'FMI e della Banca Mondiale nei confronti dei paesi del sud del mondo, dei beni comuni, delle donne. Il documentario è diviso in 15 brevi capitoli tematici che raccontano le tappe della sua avventura politica, il suo impegno nel demistificare i miti dell'economia attuale, nonché il nostro tacito consenso a quei progetti che si fanno passare per politiche economiche "oggettive". Con grande saggezza, ma anche con grande spirito di humour, Marilyn Waring ci invita a inventare sentieri di azione politica nuovi e a utilizzare "l'arte della domanda ingenua", ovvero l'arte di interrogare le cose per sapere a cosa servono, a chi e perché.

"Le grida del silenzio" di **Norma Fernandez** , (a cura di Paola Melchiori)

Saggista, cineasta, direttrice della rivista "Alternativa Latino Americana", membro del Consiglio generale del Forum Sociale Mondiale, Norma Fernandez racconta la storia della lotta delle donne argentine che sono riuscite a impedire la messa all'asta delle loro terre, vincendo sul potere delle banche.

"Karahnjukar: Dalle donne un futuro arcaico?" di **Paola Melchiori e Gisella Bianchi**

Negli ultimi anni il Governo islandese, in deroga al protocollo di Kyoto, ha pianificato una serie di grandi opere finalizzate alla produzione di energia

idroelettrica destinata all'industria siderurgica straniera, con danni incalcolabili per l'ambiente. Un movimento di opposizione, praticamente animato, iniziato e sostenuto da donne rimette in questione i paradigmi dello sviluppo, a partire da luoghi dove le "libertà di scelta" sembrerebbero possibili, ma l'immaginazione, le sue radici nella sapienza dei luoghi si bloccano dentro i processi di globalizzazione correnti.

SEMINARIO "DONNA ECONOMIA"

Sabato 24 maggio 2008

Mattina

Introduzione di **Daniela Pellegrini:**

"L'idea di questo seminario mi è nata dopo due incontri su "Donne e lavoro" che abbiamo organizzato al Cicip a marzo dell'anno scorso (2006) e nuovamente a marzo di quest'anno (2007)¹, con gruppi di più o meno giovani donne, delle "cosiddette" nuove generazioni; gruppi milanesi, come quelle del gruppo "Sconvegno", le "Mirtiche", "Donna Mostra", le donne del Leoncavallo e singole che si incontrano e indagano sulla propria soggettività nell'ambito di un proprio lavoro, conquistato o da conquistare: lavoro che sembra le rappresenti "appieno" come "soggetti" poiché questo sembra essere il nuovo desiderio di identità nel mondo da parte delle donne.

Una "conquista" del lavoro per contare, per essere...oltre a sopravvivere naturalmente!

Ho sempre sperato di fare anche con loro una valutazione più complessiva sull'Economia vigente, in cui sembrano aspirare a entrare a tutti gli effetti attraverso il mercato del lavoro, una valutazione tale da poter aprire il campo a nuove chiarezze e consapevolezze, e possibilmente a nuove invenzioni e non semplicemente a omologazioni evolute.....

Penso infatti che benchè il revisionismo e la modificazione siano certo possibili e praticabili nelle maglie di una economia che si è autoriprodotta ed evoluta per secoli su ben precisi presupposti simbolici, sociali ed organizzativi, penso anche - e non solo per quanto riguarda l'economia! - che il rischio evidente del revisionismo sia di fatto una più o meno inconsapevole adesione alle suddette radici simboliche e perciò di senso e di vissuto....che mettono alle strette le donne nel lavoro, nel "doppio" lavoro e del suo conseguente e coatto "doppio sì", nell'attuale (se attuale si può definire per loro!) precariato.....

Nel frattempo ha preso contatto con me Luisa Vicinelli del gruppo "Quelle che non ci stanno", in collegamento con le Ass."Armonie" e "Orlando" di Bologna, dove si era svolto un incontro su questo tema e mi sono decisa a organizzare questo Seminario al Cicip."

¹ Di questi due precedenti incontri sono riportati i materiali e alcune trascrizioni del relativo dibattito in appendice

Intervento di

Ida Farè:

“La competenza e l’arte della cura”

“Sono molto contenta di poter parlare qui della cura, in un ambito che si riferisce, come dice il titolo del Convegno, a una “diversa Economia”.

Questo nostro ragionare della cura, che assume la veste di un paradigma, è iniziato alcuni anni fa nel gruppo Wanda, che ha operato per dieci anni alla facoltà di Architettura, dal 1990 al 2000, per studiare le opere e le teorie femminili in Architettura.

Tutte le volte che si parla di cura le donne arricciano il naso, perché la riferiscono alla nostra antica schiavitù domestica.

Quando noi abbiamo parlato di questo modello lo abbiamo messo a confronto e in contrasto con il modello quantitativo e produttivo della società capitalistica industriale.

Pensiamo infatti che oggi il paradigma della cura sia la nuova metafora, il modello, “benessere” voleva dire avere, possedere finalmente delle cose. Il benessere della gente sembrava determinato dal poter disporre finalmente di “beni”, di cose.

Oggi il benessere non è più avere cose ma avere cura delle cose, aver cura dei corpi, della natura, della terra, della città. Questo è quanto mi pare sia anche lo spirito di questo convegno. Vorrei partire dal concetto di “cura” dal punto di vista semantico.

“Cura” ha almeno due o tre significati, anche contraddittori:

da una parte il significato di “affanno”, “preoccupazione”; ma anche: agire con cognizione, competenza, impegno; un’attività che coinvolge anche l’anima, “assistenza”, “sorveglianza”, “governo”. Insieme a questi significati si riscontrano altre due parole connesse all’idea della cura - che sono piuttosto interessanti nella loro radice - come la parola “curiosità”: qualcosa che muove e incuriosisce.

E poi, ancora, la parola “sicurezza”. C’è, quindi, da una parte il “mettersi a rischio” su qualcosa che non si conosce ancora e che in qualche modo ha a che fare con la “sorpresa” e con l’incertezza. Dall’altra parte “sicurezza”, che vuol dire “sine cura”, ossia arrivare a un punto di certezza, essere “senza preoccupazioni”.

Diciamo che questi due concetti costituiscono una vera e propria dinamica. La cura è una scienza che gioca tra queste due polarità: la curiosità, il rischio, per poter raggiungere poi l’assenza di preoccupazione. Infatti la cura in generale è la scienza della “singolarità”, perché funziona “al momento opportuno”: anche una semplice medicina va data al momento giusto. Vorrei parlare della cura avendo presente questa polarità: l’affanno e l’agire opportuno, qualcosa che ha a che fare con la sagacia.

Il modello dell'intelligenza domestica

Noi abbiamo pensato- e lì ci siamo messe a rischio- che il modello più adeguato per esprimere il paradigma della cura fosse quello della "intelligenza domestica", il lavoro oscuro della massaia.

Tanto tempo privato di valore ha custodito nella casa un modello che e' sempre stato considerato un Dio Minore.

Se voi chiedete a un bambino "che cosa fa la tua mamma?" la risposta e' "niente", fa la casalinga. In quel "niente" c'è un disconoscimento di quei saperi e di quei valori.

Anche noi donne - soprattutto quelle della mia generazione hanno puntato sull'emancipazione, che di fatto consisteva nella richiesta di servizi (asili nido, scuole materne, badanti ecc. per liberarsi dalla fatica della cura. Vediamo però qual è oggi il codice, la sintassi di questo paradigma.

La prima qualità del paradigma della cura, intesa come intelligenza domestica, e' "l'essere effimero": la peculiarità di non produrre beni durevoli. La cura e' un bene effimero: in casa non si producono beni durevoli ma relazioni, gesti, cose di breve durata. Noi stesse ci esprimiamo dicendo, "tanto lavoro per nulla' ore

per preparare un pranzo, mezz'ora per farlo fuori! Però queste cose "effimere" sono quelle che sedimentano nella crescita e nel nutrimento dei corpi. Questo effimero che si consuma e' qualcosa che ha sempre a che fare con il "tempo del dono".

La seconda qualità di questo modello è quella di creare un sistema dove si intrecciano competenze diverse.

Il lavoro domestico comporta far di conto, confrontarsi con tecnologie anche avanzate, produrre beni con tecnologie del linguaggio. Un sistema di competenze che in un certo senso fa impallidire le competenze di un manager, e infatti non è un caso che quando le donne diventano manager sono bravissime.

La terza qualità è quella di un lavoro che ha temporalità imprevedibili, nel senso che non c'è un "prima" e un "dopo"; se pensiamo alla produzione industriale c'è qualcosa di prestabilito, un gesto che precede un altro gesto, un prima e un dopo come nella catena di montaggio.

Nel lavoro dell'intelligenza domestica le cose non sono stabilite a priori, ma secondo ciò che accade: se sto facendo qualcosa e il nipotino si mette a frignare, mi devo interrompere e organizzare una nuova competenza: una parola di conforto, risolvere un capriccio, cose del genere...

Si gioca un ordine di fattori non temporalmente definito a priori, e che in ogni momento si può capovolgere.

La quarta qualità del "sistema della cura" è quella che io ho definito

“bricolage del possibile”: imparare a usare ciò che si trova; se brucia l’arrosto devo inventarmi la frittata e sappiamo tutte che le migliori ricette sono quelle inventate con le cose che c’erano, come il risotto alla milanese fatto dagli operai della fabbrica del Duomo.

E’ l’arte di aggiustare e di arrangiare.

Questa definizione – “bricolage del possibile”- io l’ho presa dalla biologia: è lo schema che si produce in natura, dove qualunque organismo cresce, si adatta e si trasforma con la materia che trova a disposizione.

Quindi possiamo dire che l’evoluzione di una specie non è il meglio in assoluto, ma il meglio possibile in quell’ ‘habitat, con quei materiali, con ciò che trova.

E’ interessante constatare questo anello di congiunzione tra il lavoro domestico e quanto avviene in natura.

Sapere fermarsi in tempo

Allora le quattro qualità enumerate del modello della cura sono : l’effimero, le competenze diverse, la temporalità imprevedibile, il “bricolage del possibile”. Io credo che siano quattro qualità particolarmente interessanti se riferite ai lavori che la nostra società ci propone. Ma prima di parlare qui della applicazione di questo modello vorrei dire ciò che mi pare la cosa più importante.

Detto così sembrerebbe che il modello della cura sia perfetto e quasi facile. Invece, tornando al doppio significato della parola – affanno e sicurezza – devo dire che allora l’ultima qualità di questo sistema è quella del conflitto vitale del corpo a corpo, che ci chiama a una misura di sé e dell’altro. Fare troppo o troppo poco: è il tema della misura che continuamente si propone. Sappiamo tutte quanti figli sono stati rovinati dal troppo amore materno, quante persone sono morte per troppe cure e accanimento terapeutico, quante piante per troppa acqua. C’è dunque l’idea del sapersi fermare in tempo. Chi è curato deve essere lasciato esistere: le cronache ci dicono che sono le madri troppo amorose e soffocanti quelle che buttano il bambino dalla finestra. Il troppo amore materno produce quello che le donne di *“Noi e il nostro corpo”*² avevano definito “le tenebre della maternità”.

Il sapersi fermare in tempo è un po’ la regola che deve governare tutto il sistema.

Le applicazioni di questo modello noi le avevamo studiate nell’ambito dell’insegnamento dell’architettura : io credo che siano estensibili a moltissimi campi.

Questo sapere femminile, questa arte della cura, non va presa solamente come arte domestica: è sapere femminile che deve uscire dalle case e

² The Boston Women’s Health Book Collective, *“Noi e il nostro corpo”*, 1974 Feltrinelli ed.

porsi come competenza sul mondo. Non consideriamo quindi la cura come ciò che ci riporta a quello che è stata la nostra antica schiavitù, ma come arte e competenza femminile da esercitare al tempo della libertà femminile.

Dibattito

Maddalena Gasparini:

“Aggiungo che, oltre alle persone troppo curate muoiono anche quelli che curano troppo! Io mi occupo di demenze: la stima in Italia è di circa 1 milione di persone affette da demenza, e l’80% di queste sono curate da donne. Temo sia esperienza comune il rischio che, in questa relazione di cura con una madre o un padre sofferenti di demenza, si crei una situazione di dipendenza reciproca dove il curante sviluppa malessere. Mi è capitato anche di incazzarmi con queste donne che prestano la loro cura: lavorano 24 ore al giorno per 365 giorni all’anno e se viene suggerito di delegare almeno una parte di questo lavoro la risposta è: “No, non è possibile, mia madre non vuole”. Allora credo che vada fatto lo sforzo almeno concettuale di distinguere l’aspetto “di servizio” – lavare pavimenti e panni– e l’aspetto, magari non concretamente separabile ma concettualmente sì, che produce ricchezza e relazioni che si depositano: è evidente che è la stessa cosa che può dare questi due effetti. “*Il pranzo di Babette*”³ non consiste in 24 ore di lavoro per preparare quel pranzo, è un “racconto”. Ma fare da mangiare tre volte al giorno e rompersi i coglioni per cucinare e magari doversi chiedere “che cosa vuole mangiare quello”, e vai fuori di testa perché cucini cose diverse per il figlio, il marito la sorella: tutto questo a mio modo di vedere è proprio una cosa diversa. Mi fermo qui, ma tengo a questa separazione che nell’atto singolo difficilmente si coglie, ma se tu provi a separare concettualmente forse poi puoi riuscire a porre dei limiti. Se non puoi porre limiti a un atto d’amore puoi porre limiti a qualcosa che riconosci come lavoro”

Voce: “Non ho capito qual è la separazione di cui parli

Maddalena Gasparini

“La separazione è tra quello che considero un lavoro e quello che considero un valore. Martha Nussbaum sostiene che la cura è considerata uno dei valori fondamentali della umanità.”

Antonella Nappi:

“Inconclusione: “dalla casa al mondo: a me pare di capire che tutto stia nell’isolamento. Per non essere isolate in quel lavoro occorre riuscire a collegarsi con le altre, riuscire a creare collegamenti tra donne”.

Ida Farè:

³ Karen Blixen, “*Il pranzo di Babette*”, in *Capricci del destino*, UE 1041, 2001. Vedi anche Karen Blixen, *Il pranzo di Babette*, I Racconti di Repubblica, n:23

“...oppure applicare questa idea sistemica anche ad altro: per esempio, nel fare Architettura questo risulta chiarissimo.

In tante professioni questo paradigma viene applicato.

Però io trovo un po' strano separare quello che tu chiami “lavoro materiale” – pulire il pavimento...- dalla competenza, dall'affettività. Credo che nella cura anche del corpo di una persona – che è un lavoraccio – ci sia qualcosa di profondamente legato all'affettività.

Posso capire che [la separazione] possa essere una tecnica utile per non cadere in quella mancanza di misura che produce i guasti di cui parlavi.

Trovo però difficile la separazione del gesto materiale del lavoro dalla questione affettiva”.

Laura Lepetit:

“Io trovo molto interessante il fatto di trasporre il lavoro casalingo di cura a un universo economico e sociale. Peccato che la vostra associazione di Architettura, Wanda, si sia chiusa: io ritengo sconvolgenti i progetti per l'Expo di Milano, quei grattacieli orribili, tutti storti, di cui non si capisce dove vanno, né chi conterranno, né l'agio di chi ci starà dentro. Mi sembrano grandi monumenti all'Ego dell'architetto!”

Ida Farè

“Penso esattamente come te. Però credo che oggi Sandra Bonfiglioli, nel suo intervento tirerà fuori questi problemi. Lei parla di una nuova stagione economica ma anche di un nuovo sguardo urbanistico”.

Lorenza Zanuso

“Mi è piaciuto molto sentirti. Ma, tra le parole che hai usato, quella che proprio non mi convince, anche se capisco quello che vuoi dire, è “effimero”. Nel senso che è vero che è un fare e disfare, ma se c'è qualcosa che invece produce continuità e senso è proprio la Cura. Questo l'hai detto anche tu. Però allora titolare una delle quattro qualità della cura con la parola “effimero” è qualcosa alla quale reagisco quasi con ribellione.

La seconda cosa è questa: ci sono cose che dobbiamo fare ogni giorno e che viviamo come un obbligo insopportabile.

Però credo che la separazione letteralmente non sia possibile. Inoltre: il lavoro della Cura mette in relazione con l'intimità. Cioè: entra spesso nel segreto di ciascun altro, in particolare del corpo ma spesso anche della psiche”.

Rosa Calderazzi:

“Io invece credo che la separazione vada fatta. Nel senso che ci sono lavori solo materiali che non hanno rapporto con gli altri esseri della casa – lavare ecc. – che dovrebbero anche essere affidati ad altri, come stava accadendo: alcuni lavori venivano socializzati e salariati, resi produttivi a tutti gli effetti ma stanno ora ritornando in casa.

Mi sembrerebbe giusto che ci siano compiti che potessero essere demandati ad altre strutture. Relazioni e affetti evidentemente rimangono all'interno dei rapporti duali, familiari ecc.. Allora “sì” alla separazione, perché la cosa è comunque nei fatti. Mi interessa ciò che ha detto da ultimo la relatrice: come

far divenire pubblica e sociale questa competenza storicamente femminile. Di cui l'attuale società si è abbastanza appropriata: si parla di femminilizzazione del lavoro produttivo perché si adottano modi storicamente femminili, ossia mettere insieme le cose e usare ciò che c'è, oppure la composizione delle varie mansioni; ma queste cose vengono usate contro di noi, nel senso che sono diventate svalORIZZANTI. Come fare invece perché questi atti storicamente femminili siano un arricchimento per tutta la società? Secondo me con il nostro controllo e in una altra situazione. Ricordo una lotta che avevano fatto anni fa alcuni infermieri in Francia per far riconoscere in termini salariali alcune competenze storicamente femminili, che loro però ponevano in questo lavoro salariato, che era cura, dolcezza, intrattenimento. Hanno chiesto l'aumento salariale e l'hanno ottenuto esteso anche agli uomini perché anche loro dovevano utilizzare le stesse competenze".

Luisa Vicinelli:

"Il discorso del rivalorizzare la cura è un'esperienza che è stata fatta e fortunatamente non si parte da una cosa nuova. Cioè: ci saranno state delle riflessioni su che cosa è andato bene nell'applicazione [del modello] e che cosa è andato male, di cui può parlare chi ha promosso questo modo di intendere la società.

A me ha sempre lasciata un po' perplessa il discorso che sta alla base, perché si parla di cura intendendo la cura di una donna all'interno di una famiglia e quindi si intende una cura di genere già connotata. Si parla di "intelligenza domestica" quando tutte sappiamo bene che nel domestico siamo entrate non per contratti che abbiamo accettato ma perché nella società è ritenuto necessario per tutta una serie di cose che una donna stia in casa.

Noi abbiamo una società basata sul denaro, sul potere patriarcale, dove ogni volta che facciamo lo sforzo di affermare quelli che sono i nostri valori, anche legati alla cura, perdiamo perché forse manca un'altra analisi: vedere dove essa è iscritta e riuscire a far sì che non rimangano relegate lì.

Bisognerebbe iniziare a parlare del perché i figli li dobbiamo allevare noi: sono morti centinaia di bambini sotto cura del "buon padre di famiglia".

Lì "una metà del cielo" che è mancante e bisognerebbe che questa cura la fornisca. Se questi discorsi non vengono affrontati con rigore rimandano poi a quello che dovrebbe essere il contrasto di genere, perché il sistema fondante si basa su un altro principio e bene o male veniamo reinserite [nel domestico].

Il discorso circa il lavoro retribuito o meno – mi rimanda a quanto ho detto all'inizio: qualcuno,

nell'affermarsi del capitalismo patriarcale, ha deciso e assunto come regola che i bisogni di uno hanno livelli che un altro deve soddisfare.

Per cui uno potrebbe anche essere autosufficiente e regolarsi in altra maniera anziché dividere: "faccio lavare i pavimenti alla badante e lavo io le mani a mia madre".

Sono discorsi purtroppo parziali, perché anche dentro di noi ci sono queste divisioni profondamente patriarcali, che abbiamo già assunto e che ci sembrano normali.. E' il sistema che deve cambiare: al limite non prestiamola la cura, e lasciamoli andare in merda e poi vediamo che cosa succede!"

Silvia Marastoni: Silvia Marastoni: "A proposito del sapere femminile della cura che esce dall'ambito domestico e si pone come competenza sul mondo, ci sono molte esperienze interessanti in corso. Tra quelle invitate in questi anni ai cicli di incontri intitolati "L'economia che fa differenza" e "L'abitare che fa differenza" (che ho ideato e organizzato all'interno della Fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili *Fa' la cosa giusta!* di Milano), ve ne propongo una che trovo emblematica: è "Rifiuto con affetto", un progetto di riuso presentato da tre studentesse dello IUAV di Venezia come prova d'esame di un laboratorio di Public Art.

Quello del riuso/riciclo degli oggetti è un tema sviluppato in molte esperienze promosse da soggetti impegnati nella cosiddetta "altra economia", ma in questo caso la riflessione sul consumo e lo spreco, sulla cosiddetta "obsolescenza programmata" e sul ciclo di vita dei prodotti, così come il desiderio di prendersi cura dell'ambiente, del mondo hanno una forte impronta femminile e sono legati alla pratica che del "partire da sé". E' un elemento che si percepisce chiaramente sia nel percorso progettuale raccontato da queste ragazze, sia nell'oggetto/"prodotto finale" che hanno realizzato, molto interessante anche perché nato in modo del tutto spontaneo, cioè senza riferimenti consapevoli alla "politica delle donne".

Il loro lavoro, infatti, è partito pensando da una parte ai loro bisogni (alla loro ricerca di mobili e oggetti ancora in buono stato per arredarsi la casa nei cassonetti della spazzatura, per strada: una pratica, dicono, molto comune a Venezia, tra gli studenti fuori sede e non solo), e dall'altra alla tendenza diffusa a gettare nella spazzatura oggetti ancora utilizzabili, trattati invece come rifiuti.

Hanno messo al centro (oltre all'ecologia, alla difesa dell'ambiente, alla critica del consumismo, ecc.) gli aspetti emotivi, affettivi, relazionali implicati nel rapporto con le cose che vengono buttate (oggetti che pure hanno fatto parte della nostra vita, sono stati nelle nostre case, sui nostri corpi) e in un "passaggio di proprietà" impersonale e degradato dal contesto e dalle modalità che normalmente lo caratterizzano.

Quindi hanno progettato un cassonetto che, come dice il nome programmatico che hanno scelto, consente di "rifiutare con affetto", trasformando il luogo e il gesto dello scarto in un'occasione di incontro e di scambio, dandogli nuovo senso e valore. Lo hanno fatto modificando il cassonetto in uso nel quartiere in cui vivono, la Giudecca (un parallelepipedo con pareti "cieche" che si apre dall'alto): lo hanno ridisegnato dotandolo di una parete frontale con ante scorrevoli trasparenti e di mensole interne, su cui disporre ordinatamente gli oggetti. Insomma, hanno creato un piccolo "armadio con vetrina di strada" a disposizione di tutte/i. L'azione del buttar via e del rovistare nella spazzatura lascia il posto a uno scambio basato sulla cura e sulla relazione.

Quando l'ho visto per la prima volta (passeggiando per la Giudecca) mi ha molto colpito, mi è sembrata un'idea geniale, capace di produrre uno spostamento, una modificazione importante: penso ad esempio alle "campane" di Milano, dove le cose vengono buttate alla cieca, alla rinfusa, e possono essere recuperate solo dai "gestori", che poi le ridistribuiscono ai poveri, a proprio criterio... Un "servizio" che, nato certamente dalle migliori intenzioni, quest'inverno ha prodotto tra l'altro anche esiti terribili: alcune persone si sono ferite - una è perfino morta - cercando di prendere gli oggetti contenuti all'interno...

Esperienze diverse, ma con la stessa matrice, sono quelle di Mag Verona (la prima cooperativa di finanza etica e supporto all'impresa sociale italiana, a guida femminile, che tra l'altro ha dato vita recentemente anche a una Rete europea per l'intrapresa sociale e l'auto-imprenditorialità), di Domus Amigas in Sardegna e di molte altre, su cui non ho tempo qui di addentrarmi...

Elisabetta Donini

"Anch'io sono molto scissa, sentendo parlare di separazione, tra la grande suggestione concettuale - anche come prospettiva di azione nel mondo - per quelle che mi paiono le potenzialità di questo modo di intendere la cura, e quelli che invece sono non soltanto i rischi ma anche i contro-effetti di tutto quanto sta accadendo.

Un'osservazione su quello che tu ci hai proposto come paradigma: la domanda è: "ritenete (perché è evidente che c'è anche un lavoro collettivo su questo) che la vostra non sia - come io credo non sia - una proposta teorica astratta, ma che stia emergendo come un punto di vista, di sicuro non ancora così dominante da diventare un paradigma, ma un punto di vista espresso da una collettività, oppure pensate che sia una dimensione che è solo di un piccolo gruppo di alcune teoriche?". Questa è la prima domanda, che riguarda il fascino che ho provato per ciò che ho sentito positivo. Invece, rispetto alle resistenze: c'è stato l'esempio della badante, la questione del separare o non separare i lavori che sono lavori perché standardizzabili, da quelli che non lo sarebbero perché implicano relazioni.

Allora: riflettiamo sulle perverse prospettive che vengono dichiarate dall'attuale governo, con le misure per distinguere tra badanti e colf. Alle badanti magari si riconosce un nuovo decreto-flussi perché non ricadano nella figura della clandestina, ma alle colf no; secondo me questo pone grossi problemi."

Carmen Leccardi:

"Su questa questione del "doppio" - per così dire - del lavoro di cura mi sembra emerga un tema strategico: mi chiedo se non ci sia proprio la possibilità di intravedere, nel lavoro di cura in modo specifico ma anche in altri lavori che sono specifici della vita delle donne, questo intreccio, se vogliamo perverso ma anche fecondo, tra gli aspetti della fatica, della competitività, del dolore, e l'aspetto della creatività, dell'apertura e così via. Si lavano i pavimenti pensando che si lavano in una situazione in cui c'è qualcuno a cui vogliamo bene.

Voglio dire: i due aspetti sono indissolubili, anche per un'altra questione che mi sembra rilevante: nelle indagini dell'I.S.T.A.T., che riprende una concezione degli economisti si dice che è lavoro produttivo tutto quel lavoro che può essere delegato a terzi: per esempio il lavoro della colf, che può essere esternalizzato perché produce un valore, e da questo punto di vista c'è un riconoscimento di questo lavoro materiale e invisibile come lavoro produttivo. Dunque, secondo me dentro la cura la complessità sta nel fatto che due aspetti oggettivamente scissi - dare valore e darsi valore - sono poi un tutt'uno. Allora il problema è capire che cosa noi abbiamo da dire dal punto di vista politico. Per finire volevo riferirmi ad una analisi che è già stata fatta a partire dagli anni '70: il lavoro di cura è fatto dal tenere insieme il piacere e il sacrificio: queste due dimensioni sono indissolubili."

Ida Farè:

“Abbiamo sviscerato il problema e sono convinta che sia giusto così. C'è una cosa che mi ha particolarmente colpita: Lorenza ha detto “si entra nel segreto e nell'intimità”.

Non ci avevo pensato esattamente in questi termini, ma è una cosa straordinaria. Il “sapere” è insito in questa “cosa”, anche quando viene trasportata fuori dall'ambito domestico: innanzitutto allontana dall'astrazione ed è anche un'arma, perché se tu hai conosciuto la paura notturna di un bambino o qualcuno anche nelle sue parti intime e in momenti anche non piacevoli, hai un'arma nelle relazioni, perché non solo esci dalla astrazione, ma conosci le debolezze dell'altro; è un'arma che se sei intelligente puoi utilizzare molto.

E' straordinario, io dico, conoscere questi segreti dell'intimità.

Circa le domande di Elisabetta: io condivido la preoccupazione che non sia l'elaborazione di un gruppetto di signore. Ci sono molti esempi di applicazione del modello già esistenti. Noi abbiamo fatto un convegno, “Architettura del quotidiano”, che significava mettere in atto, a partire dai corpi viventi, dentro la città, tutta una serie di piccoli dispositivi che cambiano quasi il volto di una città.

Ci sono tanti esempi di città che hanno attuato queste politiche. Valga per tutti l'esempio di Stoccolma che è stata chiamata “la città della cura”: ogni bar ha il fasciatolo, ogni carrozzina può salire agevolmente sull'autobus, tutte le scale del metrò hanno 2 rotaie per le carrozzine dei disabili e dei bambini, anche poco costose da realizzarsi.

Questa competenza della cura ha un sacco di applicazioni e io mi sento come donna di attuarla come procedimento nelle cose che faccio, nella professione e nella vita.”

Daniela Pellegrini:

“Volevo aggiungere che io ho continuato a pensare alla politica delle donne, come politica che tiene legato il privato e il politico, il soggettivo ai corpi, alla materialità e ai pensieri adeguati. E devo dire che il Cicip è nato proprio in questi termini: quando io e Nadia abbiamo deciso di aprirlo non volevamo distinguere la spiritualità, l'intellettualità dalla materialità dei corpi, dalle relazioni anche ravvicinate, dagli incontri; per cui abbiamo voluto un posto che politicamente avesse questa connotazione.

Abbiamo sofferto così della svalorizzazione dovuta al fatto che io e Nadia, oltre ad avere teste pensanti, facevamo anche le sguatterie! Per cui abbiamo sempre avuto davanti questa non-equiparazione dei valori: lavoro di cura e lavoro intellettuale, lavoro di cura che...nel non riconoscimento politico ci ha distrutte!”

Intervento**Carmen Leccardi: “Tempi e lavoro delle donne”**

Ida che ha aperto prospettive con cui mi sento molto in relazione. Propone infatti il superamento del modo consueto con cui si sono

affrontate queste questioni, vale a dire la separazione classica tra lavoro riproduttivo e lavoro produttivo.

La sua prospettiva si lascia alle spalle queste divisioni e guarda alla dimensione della cura per cambiare le nostre vite quotidiane.

E' molto importante anche la riflessione di Maddalena, che ci riporta al fatto che, anche in questi processi, dobbiamo poi fare i conti con la dimensione del potere. E riuscire a bilanciare l'universo delle potenzialità con l'universo dei limiti.

Tornando al rapporto tra produzione e riproduzione, penso che il superamento della contrapposizione sia, oggi più che mai, nell'ordine delle cose: c'è stata e c'è la possibilità di fare spazio ad un pensiero capace di andare oltre questa dicotomia. Vorrei declinare queste questioni in rapporto al tema dei lavori e dei tempi.

Partirei anche qua da una serie di limiti: abbiamo visto il limite di intendere la cura in quel certo modo che schiaccia, che non apre orizzonti. È un po' come la questione dei modi in cui sono stati messi a tema i rapporti tra i lavori delle donne e i tempi. Il modo dominante rinvia al concetto di "conciliazione". Senza negare le possibilità che la riflessione (e le politiche) su questo aspetto hanno aperto, esso sembra oggi poco capace di andare al cuore dei problemi. Restando dentro la sua cornice, tempi di vita e tempi di lavoro sono tempi da "conciliare" piuttosto che dimensioni concettuali da ripensare in un quadro di critica globale alla costruzione capitalistica e patriarcale del tempo e del lavoro.

Credo che una delle prime a dirlo sia stata Lia Cigarini e poi tante altre: come si fa a dividere il lavoro dalla vita? Questo è stato il capitalismo, con il lavoro salariato, ad imporlo, imponendo anche un ordine simbolico, con il quale noi ci siamo trovate, anche come soggetti collettivi, a dover fare i conti. La politica della conciliazione ci ha detto che chi doveva conciliare erano le donne, lasciando intatti i rapporti di dominio sul piano sociale. Per cui si dovevano rendere i tempi delle città migliori come espressione di una raggiunta conciliazione. Resta il fatto – e ne parlerà poi certamente Sandra Bonfiglioli – che esiste una potenzialità enorme nel ricostruire i tempi delle città a partire dalle donne. Ma il problema è il quadro generale, di pensiero e di azione, in cui queste proposte si inseriscono. Il problema è, anzitutto, lasciarsi alle spalle l'idea che bisogna tenere insieme due cose diverse. Io vorrei cercare di capire se davvero è possibile ripensare alla questione dei lavori e dei tempi guardando alla soggettività delle donne, in particolare al percorso degli ultimi trenta, quarant'anni.

Con Lorenza Zanuso abbiamo presentato di recente il libro di Donatella Barazzetti "C'è posto per me?", un libro che ci consente di ritornare sul tema della cura tenendo insieme pensiero delle donne e riflessioni più accademiche. Vorrei sottolineare due punti che mi sembrano particolarmente importanti, perché consentono di riguardare, con gli occhi del 2008, quel che abbiamo fatto, detto, scritto nel recente. Il tema della continuità (o, eventualmente, della discontinuità *riconosciuta*) mi sembra centrale. Personalmente mi ha sempre affascinato una questione – non so se anche a voi capita. Quando ci sono dei fatti di cronaca – per esempio delitti tremendi – allora si rincorrono nell'immediato molti commenti sulle possibili interpretazioni dei fatti. Poi passano sei mesi, un anno, due anni, e improvvisamente tutto viene riletto in un'ottica diversa: scompaiono i protagonisti della prima interpretazione e ne emergono di completamente nuovi. Ci si dice "Ma come? Non ci avevamo pensato!". Questo aspetto mi è tornato in mente considerando le analisi e le osservazioni che Donatella Barazzetti sviluppa nel suo libro riflettendo sulla questione della cosiddetta "doppia presenza".

Effettivamente il fatto che Laura Balbo parlasse, negli anni Settanta, di "doppia presenza" e non di "doppio lavoro" aveva già dentro di sé un'idea fondamentale: che dovessero essere le donne come soggetti a parlare della propria esperienza, di come attraversavano questi mondi, questi mondi simbolici. Già Marina Bianchi, in un suo articolo del '78, parlava di "conciliazione". Quella però era la conciliazione del movimento, cioè una conciliazione che avveniva dentro un'idea di "ricomposizione", che è anche il tema del mio intervento di oggi: se sia cioè possibile pensare ai lavori e ai tempi non come dimensioni che si conciliano, ma come dimensioni che si ricompongono. Vale a dire: cercare di riportare un punto di vista che ha a che fare con le donne come soggetti e non come "soggette" nel senso di subordinate, donne che hanno la possibilità di vedere cose che altri non vedono, a partire dalle nostre condizioni materiali e dalla nostra elaborazione simbolica. Il fatto che le donne si siano trovate a passare attraverso questi lavori – alcuni remunerati e altri no – e che lo abbiano fatto non solo guidate da una volontà di entrare in relazione, ma anche ribadendo loro determinazione a costruire strategie di controllo sul mondo, secondo me questo è decisivo per capire di che cosa parliamo quando eventualmente facciamo riferimento oggi alla "doppia presenza". Intendo dire che questa esperienza soggettiva conta molto, e in positivo (vale a dire non come doppio carico o doppia fatica) nel momento in cui occorre ripensare i lavori e i tempi.

Partirei da qua: viviamo in una fase in cui le concezioni "fordiste" del lavoro (lo abbiamo detto in tanti e in tante) sono ormai alle spalle. La visione del tempo come tempo spezzato, frammentato, anche questa ha rivelato tutti i suoi limiti. Chi pensa, in positivo, di produrre un'altra visione della questione, chi lo vuole? Noi ci possiamo pensare: più ancora oggi di ieri, abbiamo tutte le capacità per entrare nel discorso "pubblico", per rendere pubblica la nostra forza. Quindi mi sembra il momento giusto per ritrovarci, come abbiamo fatto oggi, e pensare a queste nuove possibilità, alla nostra capacità di rinominare i problemi e proporre un punto di vista alternativo.

Accanto al discorso della "presenza" come soggettività vorrei riprendere anche un altro concetto, anch'esso nato negli anni '70, in questo caso in Germania: il modo di produzione femminile (Prokop). Si diceva: le donne portano nel lavoro una visione diversa, che ha a che fare con la vita e non ha a che fare semplicemente con il "lavoro-merce". Portano, appunto, l'orientamento alla qualità del tempo, l'attenzione all'altra/o (e all'"oltre"), le capacità relazionali, l'assenza di un sentimento di onnipotenza. Il problema è che poi, nel post-fordismo, abbiamo capito che tutte queste belle capacità vengono riassorbite in una logica che legittima lo status quo. Basta vedere che cosa succede nelle istituzioni, dove le capacità delle donne vengono costantemente sfruttate e messe al servizio del potere maschile e delle sue declinazioni. Se guardiamo ai vertici delle istituzioni, questi sono saldamente in mano maschile: nelle università italiane, ad esempio, il novantasette per cento dei rettori sono di sesso maschile. Quindi c'è la necessità di capire in che modo si può portare – questa è la sfida! – dentro alla questione della ricomposizione l'idea della politica. E mi sembra fondamentale, quando si parla di economia, metterla in relazione con la politica.

Hannah Arendt diceva: "possiamo distinguere tra lavoro e lavoro creativo; ma quello che a me interessa è la "polis", l'area della "vita attiva", l'area della trasformazione".

Se pensiamo che il nostro obiettivo sia la "trasformazione", che cosa possiamo ricavare dalla riflessione sul nuovo ordine simbolico per ripensare la relazione tra vita e lavoro, due assetti che non possono più essere contrapposti? Ritengo sia utile, al riguardo, partire dall'analisi e dagli studi che ci sono stati in questi anni sui tempi delle donne.

Allora: si è ad esempio notato in maniera efficace come, data la centralità della vita quotidiana come fonte di conoscenza e di esperienza per le donne, sia riduttivo considerarla solo in relazione alla "donna giocoliera", che deve programmare i tempi, che ha il problema

della povertà del tempo, della sua scarsità, anche perché i suoi progetti riguardano talmente tanti ambiti che deve fare i conti con il fatto che il tempo per realizzarli è sempre troppo poco.

Il tempo che manca è una realtà che tutte sperimentiamo, ma accanto a questo c'è un altro aspetto del "tempo delle donne" su cui si riflette troppo poco. Mi riferisco al fatto che non è possibile separare la qualità del tempo che sta dentro l'investimento in un lavoro professionale da quello che sta dentro il lavoro di relazione. Quindi, occorre riconoscere che il significato del tempo è unitario, che il tempo, al di là dell'apparenza, non può mai essere realmente scisso in segmenti contrapposti, in "pezzi" impermeabili l'uno all'altro.

L'altro aspetto è che quando noi pensiamo alla dimensione del tempo difficilmente pensiamo soltanto alla dimensione del tempo che scorre, del tempo cronologico, anche sulla base della relazione con la dimensione del corpo, centrale in tutti gli aspetti della nostra esistenza. Il tempo viene concettualizzato e concepito riflessivamente in tutti gli ambiti della nostra esistenza, lavorativi, amorosi, biologici, e così via. Nessuno escluso. Non possiamo, ad esempio, non legare i tempi biologici al tempo delle stagioni, che sono anche le stagioni della nostra vita, che sono cicli del tempo naturale ma anche del tempo sociale, della costruzione biografica. Quindi noi siamo costantemente messe a confronto con questioni temporali molteplici: dal punto di vista sia materiale sia simbolico, al cui interno il tempo del corpo gioca un ruolo centrale.

Di fatto il "tempo delle donne", inteso come costruzione concettuale figlia del movimento delle donne negli anni Settanta, rovescia da più punti di vista il paradigma economicistico. In primo luogo, perché per l'economia il tempo è esclusivamente una dimensione limitata, scarsa. Da qui anche l'esigenza di programmarlo in modo accurato, di considerarlo come il denaro. Da questo punto di vista, il fatto che il tempo delle donne sia potenzialmente generativo è secondo me una leva potentissima per rimettere in discussione questa visione economicistica. Questo significa che le donne sono in grado di creare tempo, appunto di generarlo. Non solo, ovviamente, perché sono in grado di generare figli. Ma perché hanno uno sguardo sul tempo capace aprire altri orizzonti, di mettere in luce i suoi aspetti qualitativi oltre che quantitativi; riescono a costruire tempo attraverso le relazioni. Questo modo di vedere oltrepassa la questione del tempo come risorsa *solo* scarsa. Ciò non significa, ovviamente, sottovalutare il problema della scarsità. Piuttosto, vuol dire collegarla alla dimensione del potere di *definire socialmente* il tempo, di proporlo esclusivamente come

dimensione economica. Dunque, collegarla anche alle alternative praticabile rispetto a questa visione.

Il secondo aspetto ha a che fare con il fatto che il tempo della vita quotidiana deve essere "allocato" – come dicono gli economisti – per quote. Cioè: in linea di principio non posso usare una quota di tempo per più finalità contemporaneamente. Ogni quota di tempo deve essere usata per una cosa sola: questo è in antitesi con quello che noi [donne] facciamo, perché di fatto portiamo nella vita quotidiana un'idea lontana da quella espressa dal capitalismo industriale, ossia che il tempo è "monocrono", vale a dire che, in un'unità di tempo data, c'è spazio per una sola cosa, una sola attività. Quella che noi portiamo è piuttosto l'idea che ci sia una "polivalenza" del tempo, una "policronicità". Vale a dire che io posso anche fare diverse cose contemporaneamente e quello che lega queste cose è il mio rapporto con ciascuna di esse, è il fatto che, attraverso questa pluralità di azioni, è il tempo di vita nel suo complesso che acquista significato. Questa, in un certo senso, può apparire una concezione residuale rispetto alla visione capitalistica. Anche l'artigiano – il lavoro precapitalistico per definizione – stava dentro un tempo policrono: nella costruzione di quel manufatto, tempo "libero" e tempo di lavoro non erano distinguibili così come tempo della relazione e tempo "obbligato".

In sintesi: mi sembra che "il tempo delle donne" sfidi, da più punti di vista, le concezioni temporali dominanti, l'ossessione per il tempo come dimensione solo quantitativa e, soprattutto, sempre scarsa.

Ultimo punto: mi sembra importante l'idea della rimessa in gioco del tempo solo "lineare" o solo "processuale". La studiosa svedese Karen Davis, purtroppo da poco mancata, ha ad esempio messo in luce come il lavoro di cura sia un'attività che non può essere rappresentata esclusivamente attraverso un riferimento al tempo lineare, che scorre e non si ritene, secondo la concezione dominante. Esiste al suo interno anche un "orientamento al compito" (il processo), che sta dentro logiche diverse da quelle imposte dall'orologio.

Il tempo della cura, in sostanza, è un tempo processuale e lineare insieme, in cui conta il ciclo, la ripetizione tanto quanto la progressione, l'attenzione al presente tanto quanto la tensione verso il futuro. In breve, è un tempo che si sottrae ai dualismi che hanno da sempre nutrito la concezione capitalistica e patriarcale del tempo.

Per concludere, la riflessione sul "tempo delle donne" ci invita a ragionare su come valorizzare una concezione del tempo che appare fortemente politica, che supera il quadro esistente e prefigura concezioni rigorosamente non dualistiche. Siamo sempre più

consapevoli che i tempi mercificati producono infelicità e malattie, che è opportuno costruire forme alternative di relazione con il tempo. Per fare questo abbiamo sempre più bisogno di pensiero politico. A più di trent'anni dalla nascita del movimento delle donne, si è creata l'esigenza di ripensare anche la politica alla luce delle contraddizioni sociali ed economiche nel frattempo emerse. La riflessione sul tempo può aiutarci a farlo.

In particolare per le dimensioni che ha assunto, il "lavoro riproduttivo" può sempre meno essere considerato di secondo piano. La riproduzione della vita (includendo organismi geneticamente modificati, clonazione, riproduzione assistita, ingegneria genetica e così via), è sempre più dimensione produttiva a tutti gli effetti, con cui i tempi di vita si intrecciano. Ritengo dunque che noi, come soggetti singoli e collettivi, avendo sedimentato molta conoscenza, molti saperi su queste questioni abbiamo qualcosa da dire al riguardo. Dobbiamo dirlo, fare sentire la nostra voce: a partire da un riconoscimento delle differenze al nostro interno e dalla loro valorizzazione.

Ogni giorno di più, le conoscenze, l'informazione e la comunicazione entrano nella dimensione produttiva e vanno pertanto tenute in debito conto. Siamo sempre più confrontate col fatto che i tempi mercificati producano infelicità e malattie, vale perciò la pena di usare ciò che le donne hanno capito, per cercare di produrre un pensiero che valga per tutti. Allo stesso tempo – io credo – c'è anche una questione strategica da porre in rilievo: in primo luogo, noi non vogliamo essere strumentalizzate, ma essere artefici di pensiero politico in questa fase nuova; in altri termini, a più di trent'anni dalla nascita del movimento politico, a fronte di un mondo che è cambiato, così come lo sono le condizioni di vita, le condizioni materiali e non solo, si è creata l'esigenza di ripensare la politica alla luce delle nuove contraddizioni.

Per le dimensioni che ha assunto, il lavoro riproduttivo non può più essere considerato di secondo piano. Dal momento che, sempre più, il neoliberismo dà centralità alla questione della riproduzione della vita (organismi geneticamente modificati, clonazione, riproduzione assistita, ingegneria genetica ecc.), questa diventa una dimensione produttiva a tutti gli effetti, dimensione in cui rientrano anche i tempi della vita. Ritengo che noi, come soggetti singoli e collettivi, abbiamo qualcosa da dire sui tempi di vita, perché abbiamo sedimentato molta conoscenza, molti saperi. Non ci resta quindi che trovare una piattaforma comune, intorno alla quale coagulare due, tre punti che ci rendano riconoscibili, al di là delle nostre diversità. Oggi abbiamo bisogno di trovare punti di convergenza di fronte a

questa nuova realtà.

Dibattito

Elisabetta Donini Un'osservazione legata alle ultime cose dette sulla mercificazione, riduzione a merce, anche di ciò che attiene alla riproduzione. Gli esempi fatti non sono localizzati rispetto alla generalità del mondo ma, secondo me, c'è una dimensione che ha a che fare con la contraddizione Nord-Sud del mondo e che, negli anni passati, è stata molto discussa in relazione ai rapporti tra donne delle due realtà, che era anche la questione di un diverso intreccio tra vita e lavoro, come ci avrebbe detto Antonella Picchio, che ci ha sempre fornito suggestioni estremamente incisive rispetto al ragionare su riproduzione versus produzione, ma anche ragionare sulla dimensione di sussistenza della riproduzione. Basandomi su una mia piccola esperienza in Africa, posso dire che tutto il lavoro produttivo che si riferisce alla sussistenza è per le donne del Sud la vita ed è ciò di cui sono state private a mano a mano che il mercato ha tolto la possibilità di produrre cibo - cosa di cui adesso vediamo le conseguenze pratiche - e ha costretto, da un lato alla produzione per l'esportazione, e dall'altro, alla trasformazione delle colture da cibo in colture da Suv.

Serena Poioli -Io ho molti dubbi circa la possibilità di dividere il lavoro dal valore, perché questa divisione mi porta a prendere posizione rispetto alle altre economie, alle altre donne, agli altri mondi. Credo non sia stato abbastanza sottolineato quanto Ida diceva e che invece potrebbe essere una chiave di cui tener conto: nel lavoro di cura ci si misura sempre con il corpo dell'altro e di conseguenza con il conflitto che si genera. È sulla conflittualità - non abbastanza esplorata, anzi abbandonata - su cui dobbiamo interrogarci rispetto a questa delega del lavoro di cura alle donne straniere, oltre che sulla sessualità ecc.

Annarella Maringoni - Hai sostenuto che ci sono tre principi dell'economia e secondo il primo di questi dice che per l'economia il tempo è limitato: dici quindi che potenziare il potere generativo mette in discussione questo principio e concludi affermando che tutto, anche la riproduzione, è diventato fattore produttivo. Vorrei quindi capire come si conciliano questi aspetti e soprattutto ciò che sottolineei inizialmente, cioè che per uscirne bisogna sviluppare un progetto: se è un progetto di tipo riproduttivo e se invece per trovare questi tre punti o capisaldi da cui ripartire bisogna forse utilizzare questo aspetto generativo possa determinare nelle donne una libertà di rendere improduttivo di fatto, scegliendo di non generare.

Lorenza Zanuso - Mi ha suscitato un sentimento di allarme la tua affermazione circa il progetto come risposta, surrogato al sentimento di finitezza della vita in particolare da parte di chi non ha l'evidenza della potenzialità generativa. Il mio allarme è dettato dal fatto che sento una sorta di pericolo nella valorizzazione del lavoro di cura su cui sono evidentemente molto d'accordo, sento un pericolo di riconduzione del femminile a una dimensione dell'immanenza e della naturalità (vecchio discorso!) e nelle tue parole ravvisavo un'eco di questo rischio.

La stessa parola progetto, invece, mi piace, mi anima, la riconosco dentro di me come desiderio di conoscere, di trasformare e progettare il mondo. Questa cosa che io sento profondamente di avere la trovo in molte donne; sento altrettanto il piacere, la responsabilità di prendermi cura del mondo, ma credo ci sia tanta gente che, come me, ha l'ambizione della trascendenza e, quindi, ogni volta che mi sento ricondotta all'immanenza, anche solo con le parole come riproduzione, mi allarmo.

Carmen Leccardi –

Possiamo anche cancellare la parola riproduzione, resta il fatto che il lavoro di cura è stato storicamente contrapposto al lavoro produttivo. Sono dell'idea che occorra costruire pensiero politico a partire dal progetto, ma sono anche cosciente del fatto che ci muoviamo in un ambito, il mondo occidentale, in cui certi termini sono stati utilizzati fino alla consunzione contro le donne. L'espressione 'lavoro riproduttivo' voleva essere un chiaro riferimento al fatto che c'è una sfera di serie A e una di serie B, ovvero quella che produce e quella che riproduce. Per quel che ci riguarda, possiamo disconoscere la contrapposizione produttivo/riproduttivo e invitare invece a guardare al modo in cui esistono i *tempi di vita*, tra loro diversi ma resi omogenei da un comune riferimento di senso. Non di meno, è importante essere consapevoli che la questione non riguarda tanto il mio o il nostro vocabolario, ma un vocabolario che è arrivato fino ai nostri giorni e che esercita potere sociale.

Ciò che mi preme rilevare, in particolare, è il modo in cui siamo state per certi versi inchiodate all'idea di una "progettualità limitata", stretta dentro l'obbligo di tenere insieme più piani di vita. Prima ancora che si parlasse di conciliazione, le donne hanno di fatto cercato di 'conciliare' tra progetti di autonomia professionale e progetti di cura, tra operatività e altruismo, se si vuol dire così. La riappropriazione del progetto da parte delle donne a cui oggi assistiamo, va sottolineato, è stata dunque la riappropriazione di un'idea di autonomia costruita sulla *libertà* di operare scelte multiple, collocate in ambiti esistenziali differenti, mantenendo comunque la capacità di "tenere la rotta", di mantenere la barra del timone dritta sulla meta che si sceglie. La generatività di cui si è detto è anche capacità di generare progetti. Al tempo stesso, è una forma di progettualità che rifiuta l'idea di indipendenza dell'homo oeconomicus, dell'altro/a come limite della mia libertà.

Possiamo allora chiederci se il rifiuto del tempo come risorsa scarsa, limitata, corollario del rifiuto del paradigma economicistico, consenta anche di produrre una progettualità diversa, insieme ad una diversa visione della politica e dell'economia. Mi pare in questo senso importante la riflessione sul comporre/ricomporre. È chiaro che la composizione parte dall'idea che non si tratta di frammenti, bensì di significati esistenziali che possono essere tenuti insieme, mentre la ricomposizione rimanda al fatto che il tempo è frantumato, parcellizzato, reso merce, che occorre "raccordare" tra loro i diversi pezzetti.

Tutto questo rinvia direttamente al titolo di questo seminario *Per una diversa economia*, vale a dire alla possibilità di pensare diversamente il rapporto tra vita e lavoro, superando la contrapposizione tra tempo di lavoro e tempo di vita, andando oltre la visione del lavoro come altro rispetto alla vita. Personalmente credo, veniva sottolineato anche in precedenza, che, per poterlo fare, occorra

riconnettere pezzi di analisi che sono state sin qui prodotte in modo separato e specialistico - da chi, per esempio, si è occupato dei rapporti tra donne del Nord e del Sud del mondo. Oggi, donne di realtà diverse, con esperienze diverse, con visioni del mondo diverse, con modi di tematizzare il tempo diversi si trovano, ad esempio, a convivere attraverso una contraddizione clamorosa come quella del lavoro di cura, che viene venduto e acquistato da donne del Sud e del Nord del mondo per riuscire a vivere o sopravvivere in Occidente. Da questo punto di vista, le difficili questioni che oggi ci troviamo ad affrontare - ad esempio come ripensare i modelli di sviluppo, la dimensione della progettualità politica e anche la solidarietà tra donne - possono essere ricomprese attraverso un lavoro di composizione: non solo, tuttavia, mettendo insieme le esperienze diverse delle donne in questi trent'anni, ma anche mettendo a tema, in parallelo, i termini chiave sotto il profilo concettuale per condurre questa operazione.

Come ho cercato di spiegare in precedenza, un termine chiave sotto questo profilo è sicuramente il tempo, perché sa legare la dimensione del sociale a quella naturale - oggi sempre più strategica, socialmente e economicamente, e in parallelo sempre più il prodotto dell'intervento umano - oltre che alla dimensione dell'esperienza individuale (i cosiddetti tempi della soggettività)

Antonella Nappi - L'idea che l'immanenza e la trascendenza siano divise è sbagliata, secondo me. Credo che l'immanenza sentita come dominio è quella che ti inchioda a un'assenza di libertà personale. Nella realtà non è però così: pur nel contesto assai immanente, ciascuno ha la propria libertà o può averla; ciascuno ha la propria volontà e può gestirla. La cosa interessante è apprezzare questo contesto, entrarci in relazione con la propria libertà e riconoscere che, dalla contadina indiana fino a me, alienata dell'Occidente industrializzato, il progetto è gestire la sussistenza ciascuna con i propri mezzi, ora per ora. È inutile separare, basta separare: bisogna riconoscere contesto e soggettività, momento per momento.

Nicoletta Cocchi - Rispetto al discorso della progettualità, pensare di governare nella totalità le cose mi sembra se non ambizioso, al momento non fattibile, nel senso che, a mio avviso, abbiamo bisogno di lavorare, di definire ambiti precisi, lavorare nella prossimità e partire da noi stesse, dalle cose che facciamo ogni giorno, dal lavoro che facciamo. È dal linguaggio che usiamo che dobbiamo cominciare a cambiare; in qualsiasi campo lavoriamo, dobbiamo iniziare a usare dei filtri critici e muoverci sul piccolo, perché muoversi sull'idea della governabilità totale è al momento un po' improbabile.

Angela Di Luciano - Vorrei riportare il tuo discorso, che condivido, ad un approccio, un punto di vista più pratico. Nel mondo attuale, non la maternità, ma il figlio è un prodotto economico. Gli Stati occidentali continuano a pressare le donne perché facciano più figli, benché viviamo in un sistema che sembra penalizzare la maternità, la donna che lavora.

L'elemento fondamentale di penalizzazione della maternità è proprio la gestione del tempo nel sistema produttivo occidentale. A fronte di questo, però, la cosa che logicamente viene da pensare è di capovolgere il sistema: appropriamoci dunque di una dimensione che non è la nostra e riproponiamo una dimensione originale (?) e una soggettività

Nella pratica, questo significa la flessibilità del tempo di lavoro, la cui mancanza (?) ... impedisce la dimensione più completa che auspichi. Ci sono studi relativi agli USA che illustrano l'inizio di un percorso di questo tipo (probabilmente non dovuto al movimento femminista, che sicuramente ha avuto una grossa influenza nel modo di pensare, è da considerare la vera rivoluzione del Novecento): in alcuni ambiti lavorativi, per non perdere quelli che sono considerati dei talenti, è stato approntato un sistema che consente alla donna di lavorare a casa, le viene concessa flessibilità ecc. Se verrà abbracciata, questa modalità potrebbe essere un punto di partenza....

Tiziana Villa – Lavoro all'interno di un ospedale dove sono a contatto con tantissime donne. Da un punto di vista pratico, non mi sembra di percepire la capacità del mondo produttivo di pensare il tempo come una ricomposizione. Io lo dico personalmente e vedo che le donne lo vivono ancora come una riconciliazione. C'è il tempo del lavoro e il tempo della vita, il tempo della famiglia. Sarà un discorso teorico vecchio, ma praticamente è quello che secondo me, nel 99% dei casi le donne fanno Non solo, ma nelle donne c'è anche una spinta molto forte di ritagliarsi dei pezzi di vita a discapito del lavoro e succede (?) che ognuna singolarmente e politicamente non coordinata trova delle modalità per sopravvivere. Questo vuol dire: part-time, accettare ruoli sicuramente molto meno decisionali; questo vuol dire utilizzare risorse come la malattia (esemplificabile dalla segretaria che incontra al bar ti racconta che la settimana seguente dovrà, quindi si metterà in malattia). Credo che potrebbe essere importante pensare, cominciare a teorizzare proprio per non farci spingere tra scelta del lavoro e la scelta del tempo di vita e quindi, ancora una volta, spostarci tra un polo e l'altro, a seconda delle nostre fasi, la situazione economica, lavorativa o forse trovare da un punto di vista pratico una ricomposizione, che non riesco a vedere o a pensare nel contesto sociale odierno.

Carmen Leccardi

Questa mattina, Ida Faré ha costruito una riflessione molto impegnativa sul significato della cura, a fronte della quale si sono prodotte osservazioni anche molto puntuali e critiche. Adesso abbiamo discusso della dimensione del tempo come possibilità di composizione di aree diverse di significato. Come è stato sottolineato, il punto è trasformare questa ricchezza della riflessione, queste belle idee, in capacità di produrre innovazione come è accaduto per le donne negli anni Settanta, quando si sono rinominati i problemi, perché la questione del linguaggio è importantissima.

Quando negli anni Settanta si è, ad esempio, costruito il concetto di lavoro familiare, al posto di lavoro domestico – i due concetti, come sappiamo non sono la stessa cosa - si è proposta una traiettoria di analisi, e di pratica sociale, di tipo innovativo, perché chiamare le cose con altri nomi vuol dire metterle in luce altri significati.

Penso che oggi una radicale innovazione possa prodursi nel momento in cui, collettivamente, riusciamo a partire da una situazione di oggettivo svantaggio - il fatto che alle donne il tempo non basta per fare tutto ciò che vorrebbero - per

rovesciarla in un vantaggio: mettere a fuoco i significati "ricchi che caratterizzano questo tempo.

Se noi oggi siamo in grado di fare leva su questo aspetto, sulla ricchezza della nostra esperienza del tempo, siamo in grado di rovesciare il limite in risorsa, di passare dalla sottolineatura della mancanza - "non ce la faccio a far questo, mi manca il tempo, mi manca il respiro e così via" - in un'esperienza di potere: ad esempio di poter fare perché nel frattempo, pur dentro la frammentazione del tempo che si è prodotta, le donne hanno capito che cosa sanno fare e come sanno farlo. Penso che, dal punto di vista concreto, si tratta di rafforzare la consapevolezza che siamo in grado di produrre innovazione; poi, ambito per ambito, contesto per contesto, territorio per territorio, pensare a come tradurre queste visioni in pratica sociale e politica.

Intervento

Giovanna Ricoveri

I diritti della natura. Il limite dell'economia e l'economia del limite

"Il mondo dipinge nature morte, soccombono i boschi naturali, si sciolgono i poli, l'aria si fa irrespirabile e l'acqua imbevibile, si plastificano i fiori e il cibo, e il cielo e la terra diventano pazzi da legare". Questo è l'incipit di un recente articolo di Eduardo Galeano, (Galeano 2008) l'autore del bestseller di una decina d'anni fa *Le vene aperte dell'America Latina*, sulla decisione presa dal governo dell'Ecuador, sotto la guida di Rafael Correa, di inserire i diritti della natura nella Costituzione di quel paese. Se accadesse, sarebbe una prima volta a livello mondiale.

L'idea che la natura abbia dei diritti, addirittura diritti sanciti dalla Carta Costituzionale così come accade per i diritti delle persone e dei popoli, può apparire peregrina alle orecchie di noi occidentali, abituati a pensare alle risorse naturali come ad oggetti inanimati, "inputs" da usare nella produzione. Abbiamo infatti dimenticato - soprattutto noi occidentali - che la natura non è né muta né inerte; anzi, ha molto da dire. "Le risorse naturali sono la vita... che si autorigenera" (Vandana Shiva 1998); ma gli occidentali hanno dimenticato anche il latino, visto che in latino *surgere* significa proprio nascere e crescere.

Il dubbio che si potrebbe avanzare sulla legittimità di attribuire diritti alla natura scompare, tuttavia, non appena si osserva la realtà, e ci si rende conto che chiunque può appropriarsi legalmente della natura e farne scempio a proprio vantaggio "senza che si odano i suoi lamenti e senza che le norme giuridiche impediscano l'impunità dei suoi criminali" (Galeano). Al massimo, nel migliore dei casi, sono

le vittime umane a poter pretendere un indennizzo più o meno simbolico e sempre *dopo* che il danno è stato fatto; le leggi non impediscono tuttavia gli attentati contro la terra, l'acqua o l'aria.

Alcuni obietteranno che le leggi a difesa dell'ambiente esistono in molti paesi, specie al Nord; ma nessuno può affermare che queste leggi abbiano impedito il surriscaldamento climatico e la desertificazione, la morte dei fiumi e la devastazione delle coste, la contaminazione dei suoli e l'esaurimento in pochi decenni di giacimenti naturali accumulati nel corso di secoli, se non millenni. Né le leggi ambientali – che esistono anche in Italia – sono state un deterrente efficace contro le morti "bianche" nelle fabbriche e nei cantieri, contro i decessi per cancro da amianto, metalli pesanti e produzioni chimiche, né contro il diffondersi delle malattie cardiocircolatorie e neurovegetative legate al degrado delle condizioni sanitarie, ambientali e alimentari.

La proprietà privata della terra e delle risorse naturali scarse, essenziali alla sopravvivenza, è diventata una cosa ovvia, normale. Nessuno ci fa più caso: è un dato di realtà. E questa normalità resiste all'evidenza: la crisi climatica, che ha sconvolto le stagioni e le piogge; la crisi alimentare, che negli ultimi mesi ha fatto esplodere le "sommosse per il pane" in molti paesi del Sud, anche a noi vicini come l'Egitto, etc. Noi cittadini del Nord, ma anche le minoranze abbienti dei paesi del Sud, non ci rendiamo più conto che fenomeni come la siccità e la desertificazione, gli tsunami e molte malattie della "modernità" sono almeno in parte una conseguenza dei nostri comportamenti, e cioè dalla mancata cura della natura e del nostro sistema di vita che consiste nel vivere al di sopra delle nostre risorse a spese di altri popoli, delle altre specie viventi e della sostenibilità della terra.

Le cause di fondo della cancellazione della natura dall'orizzonte occidentale sono sostanzialmente due: l'interesse del capitale a usare liberamente e gratuitamente le risorse naturali ridotte a inputs inanimati per il profitto; e la scelta lavorista delle diverse sinistre italiane ed europee, che hanno predicato i valori d'uso ma hanno praticato i valori di scambio. Per capire questa marcata schizofrenia occorre andare alle radici, al mancato riconoscimento della interdipendenza tra gli esseri umani e gli altri esseri viventi animali e vegetali, che in Europa è stata cancellata nel passaggio dal

feudalesimo alla modernità. Stenta a farsi strada l'idea che la vera risorsa *scarsa* è la natura e si dimentica che la natura è regolata da *leggi* quali quelle sulla circolazione della materia, dell'energia e dell'acqua che possono essere forzate ma solo entro certi limiti; sono le *scelte* della politica che dovrebbero tenerne conto, e regolarsi di conseguenza.

Il limite dell'economia

La critica (e la crisi) dello sviluppo/crescita capitalistica, energivora e idrovora, è all'ordine del giorno da diversi anni, anche da parte delle massime organizzazioni internazionali come le Nazioni unite e la Banca mondiale (che è tra principali i responsabili della crisi). Lo stesso vale per la critica (e la crisi) della globalizzazione e del neoliberismo, che da tempo vede coinvolti un numero crescente di studiosi, incluso economisti insigniti del Premio Nobel come Amartya Sen e Joseph Stiglitz.

Ma gli economisti in quanto categoria – con qualche eccezione come quella molto importante dell'ungherese Nicholas Georgescu Roegen, il teorico dell'entropia – resistono: possono mettere in discussione aspetti specifici del loro apparato dottrinario ma non il suo impianto di fondo, e cioè la contraddizione tra l'economia e l'ecologia, che seguono paradigmi opposti. L'ecologia funziona secondo la logica della biologia, a cicli chiusi, assicurando sempre l'equilibrio; l'economia segue la logica della specializzazione, lasciando aperti tutti i cicli e creando squilibri crescenti (insostenibili).

Tra le critiche "settoriali" degli economisti voglio ricordare in questa sede quella che riguarda l'economia ambientale e l'economia ecologica, discipline che non sottovalutano la crisi ambientale ma lo fanno utilizzando la cassetta degli attrezzi della teoria economia corrente e senza metterne il discussione la logica distruttiva. Per l'economia ambientale, le esternalità ambientali sono fallimenti del mercato e costi sociali da internalizzare nei costi d'impresa (William Kapp, 1950); per la più recente economia ecologica, le esternalità ambientali sono costi privati (delle imprese), trasferiti sulla collettività; ma sono anche conflitti di seconda generazione, capaci di attivare movimenti e lotte, grazie ai quali le questioni ambientali possono trovare una soluzione (Enrique Leff, 1955; Juan Martinez Alier, 2004).

La crescita illimitata, la competizione selvaggia, l'efficienza e la produttività monetarie, il progresso tecnologico spinto, e tutti gli altri dogmi dell'economia corrente, hanno mercificato la ricchezza naturale, frantumato le regole della convivenza, distrutto il legame e il controllo sociale, sradicato le persone dai luoghi destabilizzandone l'identità. Hanno favorito inoltre l'industrializzazione dell'agricoltura, considerata necessaria per "sfamare" una popolazione mondiale in aumento. Ma la fame nel mondo persiste, e anzi si aggrava, e intanto l'uso estensivo della chimica e della meccanizzazione ha ridotto la fertilità dei suoli, inquinato i corsi d'acqua e le catene trofiche, esaurito le riserve idriche e aggravato il surriscaldamento climatico, provocato la "morte" dei contadini che sono i veri guardiani del territorio, messo a repentaglio sicurezza e sovranità alimentare.

Altri effetti perversi di grande rilevanza sono: l'erosione della diversità biologica, culturale e culturale, favorita dall'abitudine a pensare in termini di "monocolture della mente" (Shiva 1995); la svalutazione dei saperi locali e la trasformazione del sistema occidentale di conoscenza in sistema universale valido per il mondo intero (Helena Norberg-Hodge, la studiosa inglese del Ladakh, il piccolo Tibet); i pregiudizi contro le piccole imprese, considerate inefficienti rispetto alle grandi imprese, mentre la grande impresa è efficiente perché assistita, e comunque la sua efficienza tende solo al profitto monopolistico, non al soddisfacimento dei bisogni delle popolazioni; l'ideologia secondo cui lo sviluppo di un paese dipende dalla conquista di quote crescenti dei mercati esteri, e non dalla soddisfazione dei bisogni della propria popolazione; l'ideologia del *free trade* a casa altrui e della protezione in casa propria: ma il libero commercio non esiste, perché non c'è parità tra i paesi presenti sul mercato internazionale.

L'economia del limite

Il mondo regolato dalle attuali leggi dell'economia è inadeguato da ogni punto di vista, incluso due altri aspetti importantissimi, finora non considerati: la contraddizione di genere e l'orizzonte dei beni comuni. Queste due questioni oltre ad essere un problema, possono essere anche la soluzione del problema: possono cioè diventare i punti di forza di una economia e di una società alternative fondate sulla cultura del limite e sul riconoscimento dei "diritti" della natura.

Il limite alla crescita é oggi é riassunto nel concetto secondo cui, per

estendere a tutta la popolazione mondiale il livello di vita occidentale, ci vorrebbero 3 pianeti Terra. Ma il concetto era noto in Italia sin dai tempi della prima crisi petrolifera, nel 1973, quando venne costituito il Club di Roma per iniziativa di Aurelio Peccei - un dirigente Fiat illuminato di quei tempi, del quale ricorre in questi giorni il centenario della nascita - che dette vita al famoso rapporto *I limiti dello sviluppo*, redatto dal Mit (Massachusetts Institute of Technology) di Boston.

Secondo la cultura del limite, è necessario che l'Occidente riconverta in senso ambientale e sociale tutta la sua produzione di beni, servizi e infrastrutture, e i suoi stili di vita, riducendo il consumo di energia e di materie prime per unità di prodotto/servizio/territorio. La riconversione richiede la costruzione e la gestione di un progetto di società e di crescita orientato dall'economia dei beni comuni, che valorizzi la vocazione dei territori e il principio di solidarietà. È un compito gigantesco sul piano tecnico, nel quale potrebbero trovare lavoro tutti i disoccupati attualmente presenti nella nostra società; ma è anche e forse soprattutto un grandissimo problema di democrazia e di partecipazione della popolazione su un progetto condiviso di convivenza e di ripartizione delle risorse.

Le donne possono diventare un soggetto importante nella costruzione di questo progetto di democrazia reale, che richiede decentramento delle decisioni, trasformazioni profonde del sistema economico, difesa della diversità biologica e di quella culturale: per un progetto come questo, le donne possono fare la differenza. Le donne sono infatti l'altra metà del cielo, storicamente esclusa dall'economia e dal mercato (in Italia, la retribuzione di mercato delle donne, a parità di mansioni e di qualifiche, è in media inferiore di un terzo a quella dei maschi). Sono anche la parte di popolazione più penalizzata dalle derive neoliberiste della globalizzazione - ridimensionamento dello stato sociale, privatizzazione dei servizi pubblici, insicurezza alimentare, e tutto questo rende più pesante il lavoro di cura della famiglia, dei figli e degli anziani che da sempre grava su di loro. Senza contare che i nuovi poveri creati dalla globalizzazione, sia al Sud che al Nord, sono soprattutto donne.

L'altro aspetto della riconversione riguarda il ruolo che i beni comuni e la cooperazione in essi insita possono avere ai fini della costruzione dell'alternativa. Schematizzando al massimo, si può distinguere due grandi categorie di beni comuni: quelli *naturali* essenziali alla sopravvivenza (locali come terra, acqua, biodiversità, saperi, etc o

globali come aria, etere, oceani etc) e quelli *sociali*, collocati tra Stato e mercato come il welfare del secolo scorso in Europa, e cioè quei beni e servizi che garantivano socialità, sicurezza, istruzione e assistenza attraverso pensioni, sanità pubblica e servizi sociali.

Pure nella diversità che li contraddistingue, i beni comuni esprimono un orizzonte alternativo a quello del mercato e un modello di organizzazione sociale e produttiva sostenibile sul piano sociale e ambientale. I beni comuni non si possono infatti né alienare né scambiare sul mercato, perché sono diritti individuali e collettivi inalienabili: i primi sono sanciti dalla Carta Costituzionale; i secondi sono iscritti nella Costituzione materiale dei popoli, come per i diritti dei contadini a piantare e migliorare i propri semi (Paoloni 2005). In alcuni casi sono anche spazi di autorganizzazione delle comunità, non aperti a tutti ma solo ai componenti di quella data comunità, e garantiscono pertanto la conservazione delle risorse naturali loro affidate perché da esse dipende la loro sussistenza; ma sono anche esempi di democrazia dal basso. Operano grazie al principio della cooperazione, in contrasto con il principio della concorrenza, che caratterizza l'economia di mercato.

Non esiste ancora – e forse per fortuna – un libro di testo sui beni comuni. Ma un numero crescente di autori (storici, sociologi, urbanisti e sociologi; raramente gli economisti) utilizzano questo strumento teorico e pratico nel loro lavoro. Piero Bevilacqua, uno storico, dice nel suo ultimo libro (Bevilacqua 2008): “Se i materiali e le risorse naturali sono sempre più limitati... nella loro dimensione di beni finiti, allora si svela il loro carattere di beni universali....; se la competizione interstatale si trasforma in cooperazione, allora l'acqua, gli alberi, i minerali, le fonti di energia sono sempre più destinati ad apparire come beni comuni della Terra, al di là delle convenzioni proprietarie che oggi ne limitano e regolano l'uso”.

Bibliografia essenziale

- Piero Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Bari 2008
Edoardo Galeano, “La natura non è muta”, *il manifesto*, 18 aprile 2008
Enrique Leff, *Green Production: Toward an Environmental Rationality*, Guilford, New York 1995
Juan Martinez Alier, *El ecologismo de los pobres*, Icaria, Barcellona 2004
Ugo Mattei e Laura Nader, *Plunder. When the Rule of the Law is Illegal*, Blackwell, New York 2008
Maria Mies ed altri, *The Subsistence Perspective*, Zed Books, Londra 1999
Giorgio Nebbia, *Le merci e i valori. Per una critica ecologica del capitalismo*, Jaca Book, Milano 2003
Helena Norberg-Hodge, *Beyond the Monoculture: Strengthening Local Culture, Economy and Knowledge*, di prossima pubblicazione
James O'Connor, “La seconda contraddizione del capitalismo”, in *Capitalismo Natura Socialismo*, a

cura di Giovanna Ricoveri, Jaca Book 2006

Lorenza Paoloni, *Diritti degli agricoltori e tutela della biodiversità*, Giappichelli, Torino 2005

Giovanna Ricoveri, a cura di, *Beni comuni tra tradizione e futuro*, Emi, Bologna 2005

Vandana Shiva, *Monocolture della mente*, Bollati Boringhieri, Torino 1995

“ “ “Risorse”, in W. Sachs, a cura di, *Il dizionario dello sviluppo*, Abele, Torino 1998

Joseph Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002

Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 1978-82

Dibattito

Maddalena Gasparini- Non ho sentito minimamente nominare la natura e l'origine di questa economia, cioè maschilista, patriarcale, borghese. Tutto il ragionamento sin qui fatto, con cui peraltro concordo, non l'ho sentito segnato da questo concetto.

Elisabetta Donini - Condivido queste tue osservazioni e le radicalizzerei, perché evocare le donne in termini così oggettivanti è completamente al di fuori dal partire dall'esperienza; questo testo è estraneo alla pratica e alla prospettiva del misurarsi come donne, come storia delle donne, come potenzialità, come soggettività. Questo è invece un discorso di tradizione marxista. Anche sul piano dell'analisi concreta, ci sono purtroppo decenni di storia che ci dicono che l'oggettività delle contraddizioni non si traduce nel superamento dialettico di tali contraddizioni, anzi che – ahimé – i rapporti di forza fanno andare al peggio del peggio.

Questo discorso si iscrive in uno ecofemminista tra Nord e Sud del mondo che è altro e dove questi punti vengono affrontati e risolti, qui Giovanna Ricoveri fa un'analisi molto parziale di cui non riesco a vedere le negatività. Tutto il resto del discorso, quello relativo alle donne del Nord e Sud del mondo, che si fa in ambito straniero ha fatto il punto su queste cose. Là dove non c'è la sua risposta, ci sono dei saperi che hanno già messo la testa, per così dire. Il discorso delle donne, che non parte da un femminismo accademico, qual è il nostro in Occidente e non bisogna neppure dimenticare il nostro essere i colonizzatori del mondo. Tutt'altra voce mediata dalla nostra ha già elaborato qualcosa che può chiudere i buchi che lascia aperti la Ricoveri che parla soprattutto di beni comuni.

Pomeriggio 24 maggio

Intervento

Cristina Morini

Femminilizzazione del lavoro e precarietà

L'intervento che vi propongo è frutto di elaborazioni e ricerche tutt'ora in corso, in divenire, ispirate dalla mia esperienza diretta (materiale) nel mondo del lavoro nonché dall'attività politica che ne consegue. Io penso che da entrambe queste dimensioni si possano

distillare suggestioni teoriche importanti. L'inchiesta, o meglio ancora l'autoinchiesta combinata alla conricerca - che trovano, in qualche misura, a mio avviso, radice diretta nella pratica femminista dell'autocoscienza - hanno svolto e svolgono un ruolo determinante all'interno di questo percorso.

Lo sguardo, e le parole, di molte donne - concretamente impegnate nei movimenti sociali europei degli ultimi anni - sulle trasformazioni in corso nel contesto lavorativo ha aggiunto suggerimenti, generato intrecci, scambi. Penso, per esempio, alle analisi sul "lavoro di cura" e sul lavoro sessuale delle Precarias a la deriva di Madrid. Penso al ruolo delle attiviste nel movimento degli Intermittenti francesi, le cui indagini e osservazioni a partire da una "pratica" del lavoro, dei suoi nuovi tempi e bisogni, ha indirizzato l'azione politica con un movimento perfettamente sinergico.

Penso a Milano, città della MayDay. Tengo a sottolineare l'articolo femminile. Non è "il" MayDay, come ancora qualcuno chiama la parade delle precarie e dei precari nata nel 2002, ma "la" MayDay. Non si tratta di una sottigliezza, ma di riconoscere che le innovative pratiche comunicative, relazionali, di autorappresentazione della MayDay devono moltissimo, esplicitamente, al contributo diretto dell'esperienza femminile.

Prima di entrare nello specifico, sempre in premessa, aggiungo un'ultima cosa: porrei l'accendo sulla necessità di un aggiornamento del lessico e delle categorie utilizzate nelle nostre analisi. I riferimenti terminologici, parlando di lavoro, restano per forza di cose quelli che abbiamo, e ci siamo abituate ad usare ereditandoli, ovvero quelli forniti dall'economia. Che, anche quando non ortodossa, è molto connotata dal punto di vista di genere: scienza (sociale) maschile che usa terminologie maschili. Scienza triste. Toccherebbe uno sforzo di invenzione, che, pur con alcune encomiabili eccezioni, ancora manca.

Ringrazio chi ha preso l'iniziativa di organizzare questo convegno. Le donne devono guardare con sempre maggiore attenzione ai temi proposti da questi due giorni di dibattito, vale a dire ai temi del lavoro e alle trasformazioni dell'economia contemporanea, in tempi di biopolitica o di "bioeconomia", come qualcuno oggi

comincia a chiamarla. Essi sono diventati più che mai centrali. I processi di valorizzazione si sono estesi dalla fabbrica alla società. Dalla macchina al vivente. Diventando, in prospettiva, il vivente-macchina o viceversa interiorizzando la macchina il vivente. La natura sociale del processo produttivo e la sua voracità sono di tale portata che oggi possiamo sostenere che sono saltati tutti i confini. Sono saltati quelli tra tempo di lavoro e cosiddetto "tempo libero", sono saltati quelli classici dello "spazio produttivo" (la "fabbrica" si è dilatata sul territorio, nelle case attraverso il processo della domestication del lavoro), sono saltati quelli tra produzione e riproduzione, con la salarizzazione sempre più massiccia del lavoro riproduttivo (assistiamo a una domanda crescente di servizi di cura alla persona e sessuali).

La questione non è nuova. A partire dalla fine degli anni Settanta si è cominciato a ragionare su come il rapporto tra il modo di lavorare e il valore prodotto diveniva un processo mediato dal punto di vista sociale. Da quel momento, si è intuito che la natura del lavoro non si limitava solo ai processi di produzione in senso stretto. Oggi, a distanza di vent'anni, questa evoluzione pare conclamata. Il lavoro si estende dalla forza e dalle mani al cervello, al cuore, all'esperienza, all'affettività dei soggetti. Che cos'altro è il lavoro di cura delle donne migranti se non la messa in produzione dell'attenzione verso gli altri, verso i bambini, verso gli anziani che viene, appunto, salarizzata, assume valore di scambio, diventa "merce" in termini capitalistici, trasformando la casa, la famiglia ("le famiglie di professionisti senza moglie, anche quando uno dei due membri è una donna" dei paesi occidentali di cui parla Saskia Sassen), in uno spazio economico dove si muovono attori economici? Non è importante notare che, secondo alcune stime, esistono in Italia 1,3 milioni di badanti e colf (di cui il 90% sono donne immigrate) mentre i metalmeccanici sono attualmente 1,5 milioni?

Il lavoro si traduce sempre più da "forza-lavoro" a "forza-invenzione", e tende a sussumere la vita tutta intera (conoscenze e qualità soggettive, caratteristiche emotive, ciò che si apprende nella rete delle relazioni esterne al lavoro, stili di vita, gusti che orientano i consumi, differenze) illuminando la natura biopolitica

dei rapporti di lavoro attuali. Il comando diventa biopolitico. All'interno del biopolitico, (vale a dire il terreno in cui agiscono le pratiche con il quale il potere gestisce le discipline sul corpo e sulle condizioni dell'esistere, potere sulla materia vivente) sono soprattutto le attività sociali e cooperative quelle che "lavorano". Tutti questi aspetti, qui troppo brevemente abbozzati, interrogano, secondo me, direttamente e più che mai, proprio le donne dentro le catene globali delle città globali dove si assiste a un doppio movimento: da un lato abbiamo le donne occidentali, che vengono impiegate dal mercato informazionale e/o nel lavoro cognitivo, dall'altro le donne immigrate, che si trasformano nelle loro sostitute salariate nei compiti domestici. Proprio le donne che in un solo corpo condensano produzione e riproduzione, insieme.

Caratteristiche della femminilizzazione del lavoro

Si parla dunque di femminilizzazione del lavoro - come si parla di femminilizzazione dell'immigrazione - e le due questioni si innestano l'una nell'altra. Se ne è parlato con enfasi - in taluni ambiti femministi in particolare - che hanno puntato sull'idea di una "rivoluzione inattesa", disconoscendo però, a mio avviso, "il lato oscuro" della forza del processo. Oppure ne ha parlato, concretamente, il mercato del lavoro. Nel senso che, soprattutto il settore terziario e quello dei servizi alla persona, sono diventati sempre più "accoglienti", nel presente, per le donne. Le quali si sono trasformate, esplicitamente, in un "bacino strategico" per il capitale.

Credo sia mancata una appropriazione/elaborazione collettiva, davvero allargata e non relegata ad ambiti specialistici o ristretti, come donne, del termine femminilizzazione del lavoro e di quello che significa. Chiarisco che fare riferimento alla femminilizzazione contemporanea del lavoro non implica un disconoscimento del fatto che le donne abbiano sempre lavorato. Non mi riferisco solo al lavoro riproduttivo, che è pure esso un lavoro - disconosciuto - ma anche al lavoro eminentemente produttivo. Chiarisco che parlare di una sempre maggior presenza delle donne nel lavoro cognitivo/relazione non significa pretendere di inventare, astrattamente, una nuova centralità del lavoro, ma andare "per aggiunte" al quadro complessivo e complesso dello sfruttamento

del lavoro contemporaneo.

Perché il lavoro odierno vuole di più le/dalle donne, al punto che riteniamo di poter riconoscere nella *femminilizzazione* uno dei tratti caratteristici del capitalismo contemporaneo? Le statistiche mostrano un vistoso aumento quantitativo delle donne nel mondo del lavoro che solo in parte si spiega con la compensazione dell'oggettivamente più basso livello di partenza rispetto agli uomini. Come ha spiegato il sociologo Manuel Castells nel *Potere delle identità*, questo si deve a tre fattori, di cui l'ultimo determinante:

1. Sono pagate meno degli uomini benché siano mediamente più istruite;
2. Hanno molteplici abilità (la capacità di fare più cose insieme) oltre a una serie di caratteristiche - storicamente, culturalmente - molto spiccate tra le donne (capacità linguistiche, relazionalità, propensione all'ascolto, propensione alla cura);
3. Soprattutto, sopra ogni cosa, le donne sono flessibili. Il lavoro femminile ha sempre costituito un'integrazione del lavoro maschile, è stato sempre considerato a esso complementare. E le donne rappresentano infatti la stragrande maggioranza dei contratti atipici (che in Italia sono ben 38).

Quello che, a partire da qui, tra le femministe di nuova generazione si è ritenuto interessante cominciare ad analizzare, è come questo "modello" (adattativo, oblativo, flessibile, "usa e getta") sia diventato, abbia introdotto un processo di femminilizzazione del lavoro. In questo sta la radice della femminilizzazione del lavoro: lo schema da sempre applicato alle donne si è trasformato, negli ultimi decenni, in un paradigma che vale per tutti, uomini e donne, insieme, sempre più indistintamente. In qualche modo saldandosi e stemperandosi alla/nella precarietà generale e generalizzata che andava imponendosi, e determinandone altresì alcuni aspetti qualitativi (linguaggio, attenzione, relazionalità). Il lavoro diventa donna: ossia, la precarietà, suggerita dalle donne, è lo schema del

controllo, generale e generalizzato, che il capitalismo ha inventato in questa fase per tutti, prescindendo, finalmente, dal genere. La precarietà va così assumendo un carattere più generazionale che di segregazione di genere. Generazioni che, nello scorrere degli anni, sono cresciute: siamo partiti dagli accordi sindacali del '92-93, tutto si è innescato a partire dai primi anni Novanta. Ragazze e ragazzi allora giovanissimi sono oggi alla soglia dei quarant'anni, e ad essi si aggiungono le schiere dei ventenni attuali: la base dei soggetti precari si allarga.

La *Feminist Review* ha dedicato un numero, pubblicato qualche mese fa (dicembre 2007) ai "femminismi italiani". Lo hanno curato Nirmal Puwar e Jacqueline Andall in collaborazione con il Gruppo Sconvegno di Milano, il Sexyshock di Bologna e il network Prec@s. Ebbene, si tratta di un numero interamente dedicato al concetto di *precarietà*. Negli anni recenti, in Italia, fra le femministe di nuova generazione il concetto della "precarietà esistenziale" è diventato un mezzo per esprimere non solo, come immediatamente ovvio, la condizione del/nel lavoro, ma ha rappresentato (e rappresenta) una chiave di lettura utile per analizzare la vita e la politica contemporanee. E diventata una nozione adeguata a leggere, nell'insieme, la realtà e le sue sfaccettature, le vite precarie che si conducono, nel lavoro come negli affetti, negli attraversamenti della metropoli. Tutto ciò a partire da una constatazione che germina direttamente dalla pratica, dal vissuto. Ovvero dall'osservazione che le sfere del "pubblico" e del "privato" (quel "personale" e "politico" che negli anni Settanta proprio il femminismo considerava necessario saldare) si sono completamente confuse. Vita professionale e vita privata hanno incominciato ad assomigliarsi, o meglio "a disfarsi" l'una nell'altra in base al principio della performance della cooperazione sociale messa in produzione dal neoliberalismo. Offre spunti, suggerisce connessioni azzardate, in questo senso, il concetto del *becoming undoing* di Judith Butler, che sta alla radice di molte riflessioni contemporanee di aree del femminismo e del lesbismo sulle concezioni socialmente acquisite del genere e della norma eterosessuale, che si vanno "disfacendo". Anche la femminilizzazione del lavoro contribuisce al *becoming undoing*, creando un progressivo, tendenziale, disfacimento del genere?

La questione del tempo

Tempo di lavoro e tempo di non lavoro sono stati indotti a supportarsi reciprocamente e proprio la "precarietà" viene impiegata come motore unificante di questi campi fino a ieri diversi. La caduta del modello fordista ha fatto cedere un aspetto fondamentale, illustrato da Christian Marazzi, la separazione tra "il lavoro e il lavoratore". Mettere in produzione emozioni, sentimenti, tutta la vita extra-lavorativa, significa infatti, ovviamente, rendere produttiva l'intera persona. Quello che va veramente sviscerato è questa nuova natura del lavoro, questo suo essere *vita activa* (nel pretendere di afferrare sia *bios* – le modalità, le condizioni di vita – che *zoe* – la vita naturale, il principio della vita) più che lavoro separato dalla sfera biologico-riproduttiva. Perché è possibile che tutto questo comporti, tendenzialmente, addirittura la fine della "categoria lavoro". E non all'interno di un'ipotesi di libertà dal lavoro, ma esattamente per ragioni opposte, ovvero perché il lavoro desidera, sempre più, ghermire tutto, sancendo che l'esistenza "è" lavoro, o, in altri termini, mettendo al lavoro l'esistenza.

Da questo punto di vista, per esempio, il tema della "conciliazione", molto caro alle "politiche per le donne" di sempre, tende a perdere di significato. Che cosa può "conciliare" una donna precaria? Sto pensando anche a professioni molto qualificate che richiedono elevata formazione, sto pensando alla redattrice con contratto a termine di una casa editrice, sto pensando alla giornalista freelance. Sto pensando a tutte le donne precarie per le quali il lavoro forzatamente rappresenta l'unica possibilità di autonomia economica perché non hanno altre forme di reddito, innescando con ciò un meccanismo di ricatto. Le politiche di flessibilizzazione e modernizzazione del lavoro in Italia hanno puntato, generalizzandolo, più sul modello cococo e cocopro che sul part time. Oppure, sulle forme di "autompreditorialità" (che sarebbe il caso di definire "autoimpiego" con partita Iva) che sono state variamente promosse anche e proprio come presunzione di conciliazione dei tempi per le donne. In realtà, a ben guardare, quelle con cui abbiamo a che fare non sono imprenditrici: diremmo, con Sergio Bologna, che si tratta di "lavoro autonomo di seconda

generazione". Tra l'altro, si tratta di microsocietà, composte di uno o due addetti, che presentano una mortalità d'impresa elevatissima. Con tutto ciò che ne consegue.

Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a un allungamento costante della giornata lavorativa. Una ricerca dei primi anni Novanta di Juliet Schor (*The Overworked American*) dimostrava come la vita lavorativa (professionale e domestica) degli americani si fosse così ampliata da lasciare loro solo 16 ore di tempo libero alla settimana. Certo, è diminuito il tempo di lavoro immediatamente necessario alla produzione materiale (esecuzione manifatturiera) grazie ai processi di automazione. Ma contemporaneamente sono aumentati in modo esplosivo il tempo di lavoro vivo linguistico-comunicativo-relazionale, la comunicazione intersoggettiva e la cooperazione creatrice di valore.

Aggiungo un altro elemento che non va perso di vista. La caduta dei confini tra produzione e riproduzione si deve non solo alla dinamica di salarizzazione, di cui prima dicevo, ma anche al fatto che la modernità, più che mai, mette in gioco (usa) la vita delle persone. Il controllo delle condizioni della vita umana diventa un affare politico. Si rovescia un'arcaica simbologia del potere, legata al diritto di morte, in una nuova, in cui il potere, invece, si trasforma in garante della vita. Come si diceva, la nuova forma della cooperazione sociale produttiva si estende sia al livello della produzione che a quello della riproduzione. Il potere, più di prima, ha accesso al corpo e pretende di normarlo per meglio sfruttarlo. La gestione del corpo umano, nella società dell'economia capitalista, la sua utilizzazione e il suo controllo diventano centrali. Cosicché, anche la legge 40, le biotecnologie e gli attacchi alla 194 entrano nella dimensione biopolitica contemporanea che coincide con l'espansione piena del capitalismo.

Volendo ricostruire le radici epistemologiche che ci hanno condotto a queste riflessioni, dobbiamo ricordare che negli anni in cui Foucault, Lévinas, Deleuze e Derrida fondavano la conoscenza sull'Altro alienato che sfida le proiezioni conoscitive dei soggetti forti, il pensiero femminista, specialmente attraverso Irigaray, si poneva in prima linea, nel ripensamento della modernità. Entrambi questi filoni rappresentano un punto di riferimento da cui partire per trovare soluzioni alle complesse forme di assoggettamento

contemporaneo: una visione della differenza e dell'alterità, che punta a liberare conoscenze e saperi soggiogati dalle costellazioni di potere/sapere dominanti.

Soluzioni? Almeno due

Le donne, oggi, hanno di fronte a sé un compito nevralgico, che viene dalla loro stessa esperienza, essendo il loro corpo totalmente immerso nella dimensione che oggi pretenderebbe il capitalismo contemporaneo: la donna come paradigma dei tentativi totalizzanti di appropriazione della vita. Dobbiamo, secondo me, rimettere lo sguardo sulla riproduzione e osservare i limiti del produttivismo che si è fatto coincidere in modo errato –anche se per molti motivi comprensibili - con l’emancipazione femminile.

Io vedo due strade possibili, che non necessariamente contraddicono altre ipotesi

1. La prima è rappresentata concretamente dalle forme di microresistenza, sottrazione, eccedenza, infedeltà al sistema che si stanno moltiplicando. Si notano casi sempre più numerosi di donne che lasciano il lavoro, per fare scelte di vita più autonome, che implicano magari una riduzione dei consumi, ma aprono spazi di libertà.

Se è vero che differenza sono state messe in produzione, il problema, per il capitalismo, nel futuro, sarà, sempre più riuscire a trattenerle nel gioco. Bisogna tornare al tema dell’autovalorizzazione, ricominciare a ragionare tra noi di rifiuto del lavoro produttivo, almeno nelle forme iperboliche in cui ci viene proposto oggi, e provare a immaginare forme di esodo che possono nascere, magari, da collegamenti virtuosi tra le donne. In questo senso forse aiuta sottolineare "l'altro lato" del significato del termine precarietà che accenna a una trasformazione, alla rimessa in discussione, al cambiamento, al divenire, al futuro. L’autonomia può farci ritrovare il piacere di creare?

2. La seconda è la rivendicazione del reddito come forma di remunerazione e distribuzione di una produttività sociale già in atto. Ovvero, remunerazione del tempo di vita effettivamente speso in attività che sono tutte oggetto di valorizzazione

capitalistica, tutte quelle che ho più volte nominato fino a qui (dal consumare, al pensare anche di notte a quello che dovrai fare di giorno, al lavoro di cura).

Sulla questione del reddito, non mi convince l'aggancio teorico con il salario per il lavoro domestico che è stato fatto da alcuni gruppi femministi, recentemente. Non mi convince, anche se comprendo la necessità di dare riconoscimenti a una genealogia. Non mi convince perché quel tipo di riflessione nasceva all'interno di un mondo dicotomico e rigido - il mondo fordista - dove la riproduzione veniva ritenuta lavoro (capitalisticamente) improduttivo.

I nuovi processi di accumulazione del capitale sussumono tutta l'immaterialità/ materialità di conoscenze, corpi, esperienze, risorse della vita. In questo senso non solo è necessario ma è impossibile non porre una seria questione di nuova distribuzione, collegata alla riattualizzazione del sistema di welfare, che abbia al centro lo strumento del reddito di esistenza come forma minima di riequilibrio economico di tutto ciò che ci viene chiesto di spendere, quotidianamente, sul mercato del lavoro attuale. E' necessaria una nuova rivisitazione/rivalutazione del ruolo della riproduzione sociale. Il lavoro gratuito e invisibile delle donne è storicamente indispensabile al funzionamento dell'economia. Il lavoro di riproduzione delle donne, ma anche i beni comuni, "gratuiti" della natura, formano così la base invisibile dell'economia di cui ci si appropria e che si sfrutta per contribuire all'accumulazione. Un parallelo è così stabilito tra lo sfruttamento della natura e del lavoro delle donne, e il processo storico dello sfruttamento del lavoro globale. Un nuovo argomento si aggiunge alle ragioni deontologiche in difesa del reddito di esistenza.

Voglio finire dicendo che dobbiamo tornare a rivendicare una vita piena, non alienata, la soddisfazione dei bisogni e dei desideri, la salute e la felicità. Tutte cose a cui, da un certo punto in poi, abbiamo smesso di pensare forse anche perché ci siamo messe in testa di lavorare, di fare carriera e di realizzarci nel lavoro. Dobbiamo tornare a credere che sia possibile costruire una società diversa. Mi appoggio ancora, ma diversamente da prima, al

"divenire donna" di Gilles Deleuze: "Divenire donna come atomi di femminilità capaci di percorrere e di impregnare tutto un campo sociale e di contaminare gli uomini, di prenderli in questo divenire". "Divenire contro la stanchezza, l'inerte, il quotidiano". Divenire donna, cioè, contro tutte pessime realtà che oggi abbruttiscono le nostre esistenze.

ALCUNI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Braidotti Rosi, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli editore, Roma 1995
- Braidotti Rosi, *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, Luca Sassella editore, Roma, 2008
- Butler Judith, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York, 1990
- Cacace Marina, *Femminismo e generazioni*, Baldini Castaldi Dalai Editore, Milano 2004
- Castells Manuel, *Il potere delle identità*, Egea, Milano, 2002
- Deleuze Gilles, Parnet Claire *Conversazioni*, Ombre Corte, 2007
- Fiorani Eleonora, *La nuova condizione di vita*, Lupetti, Milano, 2003
- Foucault Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976
- Foucault Michel, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2005
- Fumagalli Andrea, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma, 2007
- Ehrenreich Barbara e Russel Hochschild Arlie (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004
- Irigaray Luce, *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano, 1976
- Lévinas Emmanuel, *Fuori dal soggetto*, Marietti, Genova, 1992.
- Marazzi Christian, *Capitalismo digitale e modello antropogenetico del lavoro. L'ammortamento del corpo macchina*, in AA.VV, *Reinventare il lavoro*, Sapere 2000, Roma, 2005
- Morini Cristina, *La serva serve*, DeriveApprodi, Roma, 2001
- Negri Antonio, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Ombre corte, Verona, 2008
- Posse, *Divenire donna della politica*, Manifestolibri, Roma, marzo 2003
- Schor Juliet, *The Overworked American: The Unexpected Decline of Leisure*, Basic Books, Cambridge, 1992
- Spivak Gayatri, *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi editore, Roma 2004
- Touraine Alain, *Critica della modernità*, Milano, Il Saggiatore, Milano, 1997,
- Virno Paolo, *Mondanità. Tra esperienza sensibile e sfera pubblica*, Manifestolibri, Roma, 1994

Dibattito

Antonella Nappi: Mi è piaciuto questo intervento da cui deduco che il capitalismo è veramente molto cattivo e le donne veramente molto vittime. Il capitalismo è onnipotente, divora ormai l'intera nostra esistenza e non più solo le nostre mani, la nostra forza fisica, ma cervello, cuore, corpo e quant'altro e le donne sono straordinariamente vittime perché espropriate di tutto. Non basta ancora: anche quella cosa meravigliosa che era il lavoro di cura non mercificato, adesso è ridotto a scambio commerciale! Teniamo conto che oggi nei Paesi avanzati uomini e donne dedicano al lavoro di cura informale (non retribuito) più ore complessivamente che non alla produzione di mercato, stiamo perciò attente a parlare di mercificazione. E' vero che sono in atto processi di esternalizzazione e mercificazione, ma ricordiamo

che il lavoro informale di cura è, a tutt'oggi, l'impegno prevalente delle popolazioni del Nord. Quindi, usiamo con cautela l'aggettivo "mercificato", in questo caso.

Lorenza Zanuso: La descrizione data della precarietà mi sembra troppo riassuntiva e fondamentalmente opaca nel raccontare quelle che io credo siano invece strategie attive da parte delle donne, per costruire una geografia composita, che metta insieme lavoro di produzione e di riproduzione. In molte delle scelte fatte dalle donne oggi sul mercato del lavoro, che si dividono nelle varie forme di lavoro atipico (lavoro indipendente in generale, lavori a progetto, a termine, a part time ecc), io riconosco un aspetto di strategia attiva e non semplicemente un subire una precarietà non voluta.

Annarella Maringoni: La mia riflessione nasce dal fatto che stiamo perdendo il contesto in cui operiamo. Si diceva appunto della fase post fordista in cui ci troviamo. Siamo in un periodo di forte crisi economico-industriale. Il processo produttivo è passato a quei nuovi mercati oggi disponibili che sono i servizi, tra cui c'è anche la cura. La produzione del servizio viene replicata esattamente come una produzione fordista. In un mondo in cui le risorse primarie sono sempre più scarse, la risorsa umana - parlavi prima di maschilizzazione del femminile - deve in qualche modo attingere a un modello che è in grado di produrre servizi, che è ciò che una donna ha sempre fatto: lì si chiama riproduzione o produzione, la differenza è molto sottile.

Maddalena Gasparini: Mentre ci raccontavi come qualunque cosa facciamo in realtà stiamo lavorando, la mia depressione progressivamente cresceva, perché allora anche adesso lo stiamo facendo, lo facevamo durante l'intervallo chiacchierando amabilmente mentre pranzavamo. Questo è il sentimento che provo ogni volta che sento dire che ogni attività umana, a prescindere da chi, come, quando, perché, con quali motivazioni o obiettivi, è lavoro, uno sconforto che non credo sia solo mio.

Il secondo pensiero, un po' più articolato, è che a questo punto forse bisogna dirsi che cosa intendiamo con il termine "lavoro". Se quando diciamo lavoro, parliamo anche di qualcosa che ha a che vedere con il mettere in atto, in opera la nostra creatività, il manifestarci nel fare, dire, pensare - che è ciò che considero il significato originario a prescindere dall'etimologia del termine - oppure se utilizziamo questa parola nella sola accezione marxiana, credo ormai un po' arcaica, vale a dire quella cosa che si contrappone al capitale e gli permette di accumularsi e dominare sulle vite degli altri. Questo andrebbe specificato ogni volta che si parla di lavoro, soprattutto se per te funziona per qualsiasi attività svolta, ovunque svolta, di qualsiasi natura. Perché solo se la capisco, posso provare a immaginare come uscire da questa dimensione nella quale l'illibertà è totale. Io non sono d'accordo, coincidendo la mia visione con quella di Lorenza: nelle scelte, i comportamenti (non quelli individuali) complessivamente si possono elementi attivi, cioè propositivi. E' effettivamente vero che questa che chiamiamo precarietà, che il capitale chiama flessibilità, sono due facce di una stessa medaglia, di cui qualcuno, evidentemente, pensa che ci sia una faccia positiva, e non solo l'obbligo in cui ti è concesso di lavorare.

Facevi l'esempio, con modalità o ipotesi di sottrazione di questo dominio sull'attività

umana, di una diversa organizzazione di vita "me ne vado altrove, lascio la carriera ecc". Attenzione! E' una scelta di privilegio, di chi può permetterselo e non solo dal punto di vista economico. La top manager di azienda informatica statunitense che lascia milioni di dollari di stipendio al mese per stare a casa a crescere i figli, ci dice qualcosa simbolicamente, che però non possiamo assumere come esempio di possibilità di uscita da questo sistema.

L'altra tua proposta riguarda il reddito di cittadinanza. Su questa ipotesi o parola d'ordine ho sempre avuto grossi dubbi e perplessità: l'elemento che non mi convince è che con lo svincolamento totale di un reddito da un contributo alla vita collettiva - dando così un significato quasi eroico alla parola lavoro - mi pare si introduca il rischio di una grande passivizzazione o permanenza in una passività, sia di donne sia di uomini: lo considero pericoloso di questo momento storico.

Rosa Calderazzi: Apprezzo tutta la relazione di Cristina, ma in particolare l'ultima parte e vi ritrovo proposte concrete per noi donne e facilmente generalizzabili. In merito a quanto diceva Lorenza a proposito dei servizi in un'ottica capitalistico - occidentale, stiamo diventando una società prevalentemente di servizi. Se guardiamo ad altre realtà del mondo come l'Africa sub-sahariana, buona parte dell'Asia vediamo che le donne sono essenzialmente addette alla produzione di merci, agricole o industriali, aspetto ancora centrale di quelle economie, diversamente dalle nostre. Rifletto su ciò che Cristina diceva del come uscire da questa situazione in cui, effettivamente, l'intera vita non tutta salariata viene sussunta attraverso i modelli e i modi in cui bisogna consumare, divertirsi, spendere il tempo libero in un determinato modo e tutto questo viene deciso da altri che non siamo noi. Succedeva certo anche decenni fa, ma oggi è sempre più marcato.

Cristina Morini risponde

Il piglio risoluto del mio intervento dimostra come sia molto lontana da me l'idea che le donne siano straordinariamente vittime. Ritengo che donne siano ineludibilmente comprese all'interno di un sistema dove prevale la logica del profitto, quando non della "rendita sul vivente", dove è in atto una dinamica di mercificazione complessiva dell'essere umano alla quale è molto complicato sottrarsi, in tempi in cui si è, secondo me colpevolmente, smesso di immaginare un mondo diverso.

Ho volutamente, sempre, scelto di usare il termine "precarietà", che è estremamente diverso da "flessibilità". Capisco bene le obiezioni fatte da chi sostiene che la *flessibilità*, parlando di lavoro, ha in sé un significato positivo e ha rappresentato una scommessa per le donne, scommessa alla quale si è, magari, affezionate. Oggi il meccanismo è diventato estremamente pesante: non siamo più flessibili ma precarie. La definizione più corretta da usarsi, quando parliamo di lavoro atipico e intermittente, è *inevitabilmente* quella di "precarietà". Se vogliamo nominare davvero l'esperienza sul lavoro oggi vissuta (non quella immaginata) dalla maggioranza delle donne e degli uomini in questa fase, dobbiamo parlare di precarietà e non di flessibilità. Con ciò: ho specificato alla fine del mio intervento che esiste, a mio avviso, un altro lato della *precarietà*, una sfumatura semantica che può diventare direttrice per la resistenza della singola donna come per la

costituzione di un processo comune: esso accenna, comunque e sempre, alla "possibilità", al divenire, al cambiamento, alla mutazione. E, d'altro canto, specularmente, la parola flessibilità, contiene il senso della malleabilità, della cedevolezza, della fragilità. I due contenuti/significati mi sono perfettamente presenti. Ma credo sia necessario nominare la precarietà. Faccio, opero la scelta di nominare "la precarietà". Una precarietà di vita tutt'altro che *opaca*: è perfettamente situata, incarnata nei corpi, nelle storie, nei faticosi processi di soggettivazione ostacolati dalla frammentazione, nella sofferenza come nell'invenzione quotidiana per ricostruirsi e stare in piedi ogni volta, nella eventuale opposizione, nel dolore di una condizione difficile come nella costruzione di reti e di conflittualità.

Sono completamente d'accordo sul fatto che un'altra faccia della precarietà è costituita dai processi di finanziarizzazione e di creazione di nuovi mercati. Ovvero, noi assistiamo al crescere di nuovi mercati dei servizi, a un evidente processo di mercificazione e di privatizzazione di ambiti fino a ieri intoccati dalla logica della merce. Oltre al tema immenso, solo accennato, della "generazione", della riproduzione biologica, delle biotecnologie, penso, per esempio, a come i bambini vengono bombardati dalla pubblicità. Oggi i bambini tra gli otto e i 14 anni sono un target precisissimo, l'84% di loro è in possesso di un cellulare, possono arrivare a vedere 30 mila spot pubblicitari in un anno. Vengono studiati, individuati, coltivati come acquirenti. Se questo è vero - come è vero - è vero anche, per me, che qualsiasi ambito, anche le quattro chiacchiere che facciamo piacevolmente qui, possono trasformarsi in una situazione nella quale si creano occasioni di lavoro. Si tratta di un ragionamento parzialmente sul filo del paradosso, ma è una forzatura voluta e non folle per provare a introdurre ragionamenti sulla forza estensiva del capitalismo contemporaneo e sulla sua nuova dimensione qualitativa, che deve indurci ad aggiornare le nostre categorie. In molte occasioni mi è capitato di ragionare sul fatto che il cosiddetto *happy hour* milanese è del tutto funzionale a una prosecuzione del lavoro nelle ore tardo pomeridiane o serali, perché in quel contesto si intrattengono relazioni che possono rivelarsi utili per le attività produttive della mattina dopo. Eppure, a guardarlo con altri occhi, quale momento più "sociale", in apparenza, dell'*happy hour* milanese?

Per quanto riguarda il situarmi dal punto di vista del pensiero, mi riconosco in una matrice che proviene da Marx, unita e integrata però dalle letture foucaultiane. Non dimentichiamo, per altro, che negli stessi anni in cui Foucault sviluppa il suo discorso sulla biopolitica, che io ho proposto, sempre in Francia abbiamo Luce Irigaray. Entrambi rappresentano la radice fondamentale delle mie riflessioni che, certo, non ho problemi a confermare che nascono anche dalle analisi di Marx e dintorni. Foucault e Irigaray introducono la figura dell'altro "diverso", dell'altro "non compreso" dal discorso dominante, *l'altro alienato* che rivendica spazio all'interno del discorso simbolico dominante. Questo concetto dell'*altro* (la teoria femminista) è sempre centrale per me, anche nella costruzione del ragionamento necessariamente un po' economicistico che vi ho presentato qui, oggi.

Sulla questione, poi, dell'esodo che è stato contestata da alcune di voi... Quello che io rivendico, ricerco, vorrei perseguire è l'essere, il provare a essere *in un'altra dimensione*. Quest'altra dimensione qualche volta l'ho chiamata *infedeltà al sistema*, altre donne parlano di "ricorso a tecniche di ghosting" (invisibilizzazione, mascheratura) in ufficio. Non è necessario mollare tutto e mettersi per forza a

girare il mondo con il camper; la questione è semplicemente, simbolicamente, quella del cominciare a non spendersi completamente, a non consumarsi tutte solo dentro l'ambito del lavoro. Che spazio, che energie restano, altrimenti, allo sforzo di immaginare un mondo diverso?

Qualche anno fa, due sociologi francesi Luc Boltanski e Eve Chiapello hanno dato alle stampe un volume *Il nuovo spirito del capitalismo* nel quale si sosteneva che la precarietà era il modo trovato dal capitale per rispondere a quei processi di autovalorizzazione, individuati durante le lotte degli anni Settanta e che andavano dal mettersi in malattia, a forme di assenteismo, di sottrazione ecc. In un certo senso, si potrebbe dire che il capitalismo viene tenuto in piedi dalle lotte, ma le lotte devono essere, poi, capaci di rispondere: bisogna quindi ricominciare a reinventarsele. Lotte adeguate al momento presente.

L'ampia questione del reddito meriterebbe un incontro a sé. A mio avviso non si può più derogare dal discuterne perché la fotografia è molto precisa: il problema del reddito non riguarda più (solo) chi è al di fuori del mercato del lavoro, ma proprio coloro che sono al suo interno. La maggioranza assoluta dei lavoratori ha problemi di reddito e non solo perché è "intermittente", cosa di cui perfino il sindacato dovrebbe, ormai, essersi reso conto. È successo a quello francese, la CGT, che ha avviato un dibattito assai interessante che affronta la questione a partire dal contratto di lavoro: il contratto collettivo non può più tener conto di tutti, visto che la maggioranza delle nuove generazioni è al di fuori di esso, non avendo un contratto stabile. La Cgt sta quindi ragionando sulla possibilità di ancorare i diritti al singolo lavoratore e non più al contratto di lavoro. Il dibattito riguarda (dovrebbe riguardare) la possibilità di una continuità di reddito, che non venga pagata solo dalla fiscalità generale, ma anche dalle imprese, laddove queste non reinvestano capitali per innovazione produttiva od occupazione: questi capitali non reinvestiti vanno a costituire una cassa per la continuità di reddito per i lavoratori di quella determinata categoria. Ecco un esempio concreto di continuità di reddito, non assistenziale. Ecco un modo per non passivizzare ma, secondo me, al contrario, per aumentare la possibilità di scelta e il potere contrattuale del singolo, sul mercato del lavoro contemporaneo.

BONFIGLIOLI

Entrare e uscire dal mercato del lavoro, in questo senso i molti lavoretti sparsi sono fatti da una mano esperta che intende mantenere una propria libertà e anche da molto tempo dedicato alla cura. Questa sapienza assomiglia molto all'idea del giocoliere di Laura Balbo; sono pratiche che fanno tenere in conto, a partire dalla propria soggettività e dai propri lavori, in un tempo di vita complessivo, che ha quei caratteri di

composizione, conciliazione ecc. (tutte parole caratterizzate da un con-), cioè da un non scegliere tra casa, lavoro, privato, pubblico, ma invece mantenere la complessità dei tempi di vita e la presenza in molte sfere diverse: private, intime, relazionali, sociali, lavorative, della cura, perché questo, secondo me, noi donne abbiamo detto e cioè che non intendiamo rinunciare a nessuna delle esperienze di

questo mondo, che significa avere molte attività, avere delle giornate piene o vuote, ma che

orientano i nostri sentimenti, le nostre pratiche, sono un coacervo di attività, il tempo regolabile tralascia l'orario, perché gli orari sono la normazione sul tempo privato di vita. Il tempo sociale non è che non esiste, perché è soltanto una pura rappresentazione: esiste e ha una sua fisica ed è l'insieme dei tempi di vita degli abitanti normati in orario, regolati perché per chi, assunto, non si presenta sul luogo di lavoro è prevista persino la pena detentiva. In Italia, questa è una normazione addirittura statuale, per cui nostro il tempo di lavoro è normato in orari. Questo passaggio dalla normazione in orari del tempo privato di vita che è la sostanza fisica del tempo sociale e sta aumentando sempre più, è quel tempo in cui io oggi vedo molte donne "saper starci dentro" con delle pratiche di grande libertà, dove riescono a rinunciare a molte cose, a prenderne e a trasformarne delle altre e riescono ad avere una vita dove non soltanto fanno amministrare managerialmente (ecco la critica conciliare che concorre) tempi suscettibili di orari, ma i tempi relazionali, tempi affettivi, tempi di cura dei minori, di cura dei corpi per così dire non autonomi, hanno tutta la caratteristica che non è facile ricondurli a orari: il bambino si ammala quando si ammala. Infatti non è stata la sostituzione del tempo di cura della madre quello che il welfare ci ha fornito, è stata invece la sostituzione dell'intera casa quella ha fornito: allora il bambino è stato portato per otto ore al giorno da un'altra parte, presso un'istituzione totale, come il carcerato, l'ammalato, l'operaio, una concezione secondo me duramente operista che possiamo accettare solo perché ne abbiamo bisogno, ma molte giovani donne, oggi, si stanno orientando a un diverso stile di vita, sapendo anche rinunciare. Nelle loro parole, ricorre la difesa dei propri valori e per difenderli sono disposte a rinunciare anche a dei lavori per cui sarebbero anche ben pagate. Questo perché vivono in Occidente.

Milena Carbonelli: Negli anni Ottanta, vennero riposte molte speranze nella città cablata, del tempo telematico, che avrebbe costituito una risorsa fondamentale per le donne, perché ci avrebbe restituito un tempo possibile di vita. Essendo tutto più veloce - si diceva - avremmo lavorato in metà tempo e avremmo avuto molte più ore a disposizione. Quello che invece è accaduto poi è che non solo non abbiamo ottimizzato il nostro tempo, ma abbiamo raddoppiato il tempo di lavoro: quindi la sfida è fallita, il tempo telematico non mi garantisce rispetto al tempo lineare. In secondo luogo, rispetto a quanto diceva Angela circa il lavoro a casa: di fatto è già così, noi già lavoriamo sui posti di lavoro, lavoriamo in contatto quando l'attività libera????, perché quella dipendente è più o meno regolata. C'è stato un momento in cui si è presentata un'occasione per l'urbanistica sollecitata dai movimenti degli anni Settanta e soprattutto femministi, in cui si è cominciato a parlare di urbanistica partecipata, cercando di ribaltare quella famosa pianificazione, cosa che poi non è mai effettivamente accaduta, benché se ne sia parlato per una decina d'anni, c'è stato poi il blocco totale e si è tornati a un'urbanistica disegnata e pianificata per numeri.

Carmen Leccardi: La mia osservazione riguarda la linearità o frammentarietà o simultaneità che sono tre cose diverse e il fatto che un certo paradigma del tempo lineare oggi è obiettivo messo in discussione. Io credo che un limite, anche se era una risorsa della nostra epoca, sia il fatto che non c'è mai una crisi totale di

ciascuno di questi tempi. Il tempo lineare convive con il tempo simultaneo delle nuove tecnologie sia nella nostra vita quotidiana, sia nel lavoro e tutto questo crea una realtà abbastanza complessa dal punto di vista anche della individuazione dei punti forti sui quali intervenire. Io credo che si tratterebbe di capire come noi donne, soggetto collettivo

Intervento

SANDRA BONFIGLIOLI

Le donne progettano i tempi

Volutamente non ho preparato il mio intervento per fare un discorso possibilmente destrutturato. La mia formazione è di matematica e fisica, diventata un'urbanista accademicamente. I precedenti interventi hanno dimostrato quello che sapevano già, che le discipline benché umanistiche, forse sono delle retoriche da cui è difficile allontanarsi, importanti perché costituiscono non solo delle forme di potere significative, ma anche delle vere e proprie caste, alle quali io pure appartengo, dotate di molti poteri. Una delle prime cose che potremmo fare, una delle più importanti è l'individuazione della pratica politica fatta da noi donne quando siamo libere di pensare, che è quella di cercare parole che a me piace chiamare sensuali, cioè vicine ai sensi, all'esperienza sensuale della vita quotidiana e anche sensate, cioè che costruiscono senso, ci permettono di individuare una direzione alle nostre pratiche politiche. Sono affezionata all'idea che avevamo elaborato tanto tempo fa, in base alla quale noi per pratica politica intendiamo tre cose: la costruzione di un pensiero libero attraverso la relazione tra di noi e l'esperienza riletta tra di noi. Il rinominare il mondo attraverso queste parole che a me piace chiamare sensuali e, infine, il portare tutto questo come presenza nel mondo. Questo non ha niente a che vedere con progetti, progressi, proposte almeno non fino a ora, a meno che noi non riteniamo che oggi su certi temi noi siamo così libere e mature da poter passare a qualche idea di progetto, programma, qualche cosa di molto diverso dalla pratica politica che abbiamo frequentato finora. Con il gruppo di donne denominato Wanda, sorto negli anni Ottanta nella facoltà di Architettura e di cui facevamo parte tra le altre Ida Faré, io, Gisella Bassanini, Marisa Bressan, abbiamo riflettuto a lungo sull'abitare femminile, sul concetto di cura di cui ha parlato Ida e

da cui sono nate numerose riflessioni attorno ai tempi della città, che ha posto la questione della qualità della vita che dipende dal tempo di vita, dall'esperienza temporale della vita quotidiana e ha indicato la città come il luogo, l'habitat da migliorare per migliorare i nostri tempi di vita.

Conclusa questa lunga prefazione, cominciamo a parlare di questa esperienza detta tempi della città, che è stata un'occasione di sistematica riflessione da parte delle donne su come l'habitat nel quale viviamo, in particolare quello urbano, interviene sulle nostre pratiche di vita in termini di qualità o di vivibilità.

Mi soffermerò su alcune riflessioni emerse da quest'ambito di esperienza di lavoro.

In primo luogo, riguarda ciò che ha prodotto l'idea di welfare, nato nel Dopoguerra sull'habitat nel quale viviamo, partendo dall'iniziale riflessione che la città è una specie di organismo, che ha versanti diversi. Uno di questi è quello della città fisica, costruita, di pietra, sostanzialmente fatta di architetture; un'altra parte, è il suo funzionamento e una terza sono gli stili di vita dei suoi abitanti. Se poniamo l'attenzione su che cos'è il funzionamento di una città, ci rendiamo conto che è, come tutte le organizzazioni, una disciplina che riguarda al contempo una dimensione temporale e una spaziale. Partiamo quindi da alcune considerazioni: io ora mi trovo qui con voi, perché ho

preso un tram nei pressi di casa mia, a un'ora determinata, sapendo che il trasporto avrebbe richiesto mezz'ora e perché voi avete fatto lo stesso. Per incontrarci, per non mancare a questo appuntamento, noi tutte abbiamo disciplinato il nostro tempo di vita e usufruito di servizi di trasporto che ci hanno permesso di riunirci in un punto specifico dello spazio, che è il luogo di questo incontro. Come tutte le organizzazioni, la fabbrica e le varie organizzazioni produttive dimostrano, la disciplina sui tempi e sullo spazio per valere devono essere conformi, regolati su delle conformità.

Secondo, dove prendiamo questo tempo che viene regolamentato e ci permette di avere questi appuntamenti? E dove è questo spazio che ci permette gli incontri? Ebbene, riconosciamo due grandi poteri nelle nostre civiltà: uno che permette di normare i tempi collettivi (chiamiamoli anche tempi sociali); l'altro è il potere di regolamentare anche gli aspetti spaziali della nostra convivenza, che è chiamato urbanistica.

L'urbanistica e la regolazione dei tempi sociali sono due aspetti dell'organizzazione del nostro habitat di vita che si sono

separati fin dall'Ottocento. La costituzione dei sindacati e delle varie istituzioni legate al lavoro hanno decretato che la nostra è una civiltà basata sul lavoro, il quale non è quindi soltanto una parte delle nostre pratiche di vita, noi viviamo una civiltà del lavoro. Le istituzioni che hanno regolamentato l'orario di lavoro, sindacati e imprese, hanno dei diritti riservati rispetto a chi va a regolamentare i tempi sul territorio, che sono sostanzialmente i servizi di interesse generale. Questi ultimi e gli orari di lavoro nel nostro habitat, sono le due forme che vanno a regolare, in primis, l'organizzazione del territorio, che ci permette di incontrarci e, nella sfera del lavoro, è l'orario che regola le attività produttive e quindi quelle più direttamente economiche.

Dobbiamo adesso palesare un gioco che quasi mai viene svelato, neanche nelle nostre coscienze: gli orari di lavoro non solo stanno alla base delle attività produttive, ma sono anche alla base degli orari di apertura e chiusura dei servizi di interesse pubblico e generali, pensiamo, per esempio, a quelli dei trasporti pubblici o degli asili, in ragione degli orari di lavoro dei propri dipendenti.

Tutta la nostra vita collettiva, che è questione tutt'altro che secondaria, è inserita in un habitat regolamentato sugli orari di lavoro, secondo le sue ragioni dell'orario di lavoro. Questo significa che il lavoro nella nostra società non è soltanto la leva dell'economia, ma anche la leva della costruzione dell'habitat in cui viviamo e nel quale possiamo quindi fare alcune cose e non invece altre anche di natura sociale, relazionale. Quando intorno alla metà degli anni Ottanta, il movimento delle donne ha posto la questione dei tempi (le donne cambiano i tempi: in materia, alcune proposte di legge sono passate; iniziative accolte dai Comuni), abbiamo cominciato a riflettere su come è possibile migliorare questo habitat, questa regolazione spaziale e temporale nella quale viviamo e abbiamo capito che cosa abbiamo a che fare noi come donne con questo meccanismo.

La prima considerazione, ripresa anche da Carmen Leccardi, è quella che non si possono più separare gli istituti di regolazione degli orari di lavoro, da quelli di regolazione del tempo sul territorio, dei suoi servizi pubblici. Porto due esempi: abbiamo lavorato molto attorno agli orari degli asili nido e delle scuole materne, con tante donne, perché le politiche sui tempi della città le fanno le donne che sono più sensibili a questo argomento. Abbiamo lavorato molto intorno agli orari degli asili nido e delle scuole materne.

Il cuore dei servizi alla persona (all'infanzia, alla vecchiaia, alla salute, che sono gli elementi primari della nostra vita, della qualità e vivibilità

della città) é regolato dagli orari di lavoro dei dipendenti e sugli orari di lavoro di noi cittadini. Quando siamo riuscite a fare inchieste in qualche scuola e a convocarci in quanto donne e non già come lavoratrici, o madri o dipendenti di quella scuola, ci siamo chieste a che cosa ci riferissimo quando chiedevamo migliori orari di questi asili. Ebbene lì, abbiamo incontrato tutta la difficoltà e il dilemma economico di noi donne necessitate a lavorare e noi madri di questi bambini che é diventato chiaro non sono i clienti degli asili o scuole materne. Con le inchieste fatte da cronobiologi molto bravi e non pubblicate abbiamo scoperto che per molti piccoli l'orario dell'asilo é causa di disagio, per le tante ore passate lontano da casa e dai genitori. Questa costituisce per noi donne una questione davvero complessa. Esiste la possibilità di avere servizi alla persona, e nello specifico all'infanzia, orientati al cliente e non all'orario di lavoro dei genitori? Per rispondere a questa domanda, noi in quanto donne nella nostra libertà di pensiero, dobbiamo andare veramente molto avanti a capire, a porci delle domande, a fare delle scelte concrete sulla situazione attuale, almeno là dove possibile.

Generalizzando il ragionamento: che cosí é successo, qual é stato l'impatto dell'idea di welfare che si é diffuso nel

Dopoguerra, sull'habitat nel quale viviamo? Nella seconda metà del Novecento, la produzione industriale era estesa a tutta l' Europa e si é verificata l'entrata massiccia delle donne nel mercato del lavoro, continuata con tassi sempre crescenti.

L'urbanistica ha giocato un ruolo importante in questo disegno perché si é fatta carico di pensare al piano regolatore della città, come un gioco in cui vengono riservati spazi pubblici, sottraendoli quindi al mercato, per potervi costruire dei servizi di interesse generale: scuole, ospedali ecc. La grande innovazione é consistita nel distribuire equamente su tutto lo spazio della città asili e scuole materne con l'obiettivo di permettere alle donne di entrare nel mercato del lavoro. Perché, che cosa chiedeva questo welfare che é giunto sino a noi? Ha costituito l'introduzione di una logica di sostituzione dei genitori, in particolare della madre, per ciò che riguarda la cura diretta dei figli, con un servizio che permettesse alla madre di togliere un pezzo del suo tempo di vita, perché fosse messo nella fabbrica, nel luogo di lavoro separato dalla sfera domestica e quel tempo di non presenza in casa era sostituito dalla presenza contemporanea di un servizio in cui il bambino/bambina poteva andare e che sostituiva la cura genitoriale. Che cosa succede oggi in una società e in una città ben organizzata? Il mattino, dopo il risveglio da incubo, i figli vanno a scuola, i genitori ai rispettivi luoghi di lavoro, la

casa rimane vuota e ci si ritorna nel tardo pomeriggio, se non all'ora di cena, visto il continuo prolungarsi del luogo di lavoro e quindi la famiglia che ha passato la propria giornata divisa, in spazi diversi, si ricompone senza aver potuto creare una domesticità.

E tra le otto e le dieci, ora in cui si va a letto stanchi morti, si dovrebbe inventare il sentimento della famiglia, una relazione amorosa o ricca di sentimenti? Io vedo che invece questo costituisce, soprattutto tra le giovani generazioni, una sfida e una fatica che molti non si sentono più di affrontare.

Io credo, care amiche, che noi abbiamo finito con l'acceptare la costruzione di una mostruosità e sui motivi vorrei riflettere con voi: è che per noi entrare nel mercato del lavoro, in termini marxiani, voleva dire avere accesso alla sfera pubblica. Non quella che noi inventiamo e costruiamo con la nostra pratica politica, che proviene da un pensiero liberamente espresso e nella quale ci riconosciamo, ma quella che è stata costruita dalla società del lavoro e che ha fatto del lavoro la sfera pubblica per eccellenza, perché è la regolamentazione statale, locale dell'orario che ne ha fatto il vero momento pubblico della nostra società. Questa mia ipotesi è tutta da verificare, ma credo sia lecito pensarla così.

Secondariamente, abbiamo incontrato un pensiero della modernità sul quale non so che cosa facemmo noi donne. Io ricordo mia madre piangente di fronte alla lavatrice e ricordo il rispetto verso la donna in lacrime, perché avevo bene in mente le scene spaventose di panni sporchi lasciati a macerare. Che cosa fecero allora le donne e nostre madri sul tema della modernità che oggi si ripresenta a noi? Ci potrebbero senz'altro aiutare delle ricerche che ricostruiscano le posizioni delle donne su questo tema.

Tirando le fila, vorrei dire che mi piacerebbe che noi cominciassimo a riflettere sul nostro vissuto dell'habitat e non soltanto su come lo abitiamo, su come ne abbiamo esperienza, ma vorrei che ci abituassimo a osservarlo per scoprirne gli assetti, le regole e quanto queste ci costringono a dei comportamenti, perché, come tutti gli habitat, a noi si presenta come una natura. Riusciamo a immaginare di non avere una lavatrice? Riusciamo a immaginare o a desiderare di non avere un lavoro o di non potervi accedere? Il ritorno entro le mura domestiche credo che possa essere considerato addirittura uno scandalo. In che modo possiamo quindi violare questo habitat che ci si presenta come una natura? In che modo possiamo esserci con una presenza che lo modifica? Sono convinta della capacità di presenza di noi donne, che

ogni tanto azzecciamo l'espressione di una libertà di pensiero, senza la fatica di ribaltare tutto il mondo. Credo che se diventassimo anche un pò sapienza, riusciremmo a decrittare questo habitat e a trovare alcune pratiche che lo modificano.

Questo habitat é spazio e tempo concretizzato. Si parlava del tempo lineare e del fatto che non ci piace l'orologio e la sua dominanza. L'organizzazione tayloristica del lavoro che é un monumento al tempo lineare, un monumento che spiega perché l'economia, la produzione sono un fenomeno lineare di controllo e di management di una dimensione temporale, in tutto il ciclo economico e non solo nella produzione. Questo monumento fu reso possibile da una vera, profonda innovazione che fu portata e tradotta dal pensiero scientifico nell'Ottocento con l'introduzione delle macchine e in particolare di quelle semoventi. Le macchine hanno una proprietà, che é delle leggi di natura, ma che non si dà spontaneamente nell'habitat umano ed é quella di un funzionamento con dei processi così lisci e uniformi da produrre un tempo liscio e uniforme, tanto che gli operai chiamano la catena di montaggio "la linea", perché tutta

l'organizzazione scientifica del lavoro tayloristico é basata sulla normazione del tempo di vita dei lavoratori, sulla ripartizione in piccoli gesti temporalmente definiti e la linea di montaggio é la macchina intelligente che raccoglie queste microfrazioni di attività e di tempo ben misurato e lo compone in un processo produttivo lineare e continuo.

E' stata la catena di montaggio, la città-fabbrica, l'esportazione delle regole della fabbrica all'intera città che ha determinato questa presenza del tempo lineare nella nostra vita, quando sappiamo che questa non ha nulla a che vedere con il tempo lineare e anche se ci può sembrare lineare, il tempo della nostra vita biologica ed esperienziale é invece segnato dalla discontinuità delle esperienze, delle diverse età e così via.

Il tempo lineare ha veramente regolato la vita delle famiglie, oggi però non é più così, grazie anche a un nuovo sistema di macchine telematiche, tecnologie della luce, l'oggetto più veloce in natura e ha la proprietà di trasmettere segnali che viaggiano quasi altrettanto velocemente: in un secondo, un'emissione di quanto di luce fa quattro volte il giro della Terra; questo permette quella connessione in tempo reale, caratteristico delle telecomunicazioni, determinando l'habitat nuovo nel quale viviamo, con uno sconvolgimento dato dalle nuove tecnologie, perché la logica, la fenomenologia dell'appuntamento qui e ora può invece diventare un campo più aperto che ci permette di fare più cose allo stesso tempo, avere contemporanee esperienze di cose vicine e lontane, che mette il nostro corpo in relazione con degli altrove

in tempo reale.

Le lente conquiste che quotidianamente facciamo esercitando il libero pensiero e la nostra presenza nel mondo ci permettono di pensare che possiamo fare un salto di qualità nella nostra influenza sul mondo.

Credo anche che possiamo ricominciare a parlare tra noi, rinominando le cose, raccontandoci le presenze felici o infelici nel mondo, ascoltando questo mondo e decrittandolo sempre più e con maggiore sapienza. E' sempre più evidente che non siamo vittime di qualche cosa, un'idea questa che ho sempre aborrito, sono sempre stata convinta che se lo abbiamo accettato, avevamo i nostri buoni motivi, forse non più condivisibili e quello che si può fare in sostanza, se noi avessimo il coraggio di portare nel mondo dei tempi che governano la nostra vita, cioè i sistemi degli orari pubblici, il nostro modo di intendere la vita, credo ci sia grosso spazio per farlo. Non dimentichiamo poi che i tempi collettivi sono un contratto sociale. Prendiamo a esempio la cura dei piccoli: veramente possiamo immaginare una forma di welfare, sostegno collettivo e sociale dello Stato, che non ci costringa più a pensare che il tempo della mia vita è sottraibile, sostituibile, ma invece mi può fornire un aiuto? Che è quello che abbiamo fatto chiedendo aiuto in famiglia alle badanti; da una parte si chiedono più asili, dall'altra invece approfittando - bisogna dircelo - del basso costo delle badanti, abbiamo fatto una pratica che ci permette di tenere in casa, curare, avere un aiuto sulle ventiquatt'ore con figli e anziani garantendoci la nostra libertà.

Nei convegni internazionali sento spesso celebrare il modello svedese, pieno di servizi e di mezzo lavoro, a mio parere il vero modello della conciliazione sottrattivi e aritmetica così come abbiamo líabbiamo sempre criticato, perché lì davvero le donne fanno cura e lavoro contemporaneamente: vorrei chieder loro se sono veramente soddisfatte.

Dibattito

Angela Di Luciano -Una possibilità potrebbe essere il lavoro da casa, magari non poi tutta la giornata, ma una forma mista casa/ufficio grazie alle nuove tecnologie, di cui si è parlato ed è una modalità che si sta sviluppando soprattutto all'estero. Come è possibile aggiustare il modello di welfare dalla tua descrizione molto duro e snaturante?

Elisabetta Donini - Nell'ambito di un ragionamento più complessivo, anche in considerazione di quanto fin qui è stato discusso, con un linguaggio che prenda le distanze da produzione e riproduzione come viene proposto rispetto al lavoro di cura, mi sembra che vogliamo ragionare su una specie di città di donne qui-ora-Milano-Europa-società occidentale, che si è lasciata alle spalle

nel sistema di produzione industriale la linearità del tempo taylorista, perché ormai quella organizzazione del lavoro non è più il modello di riferimento. Io mi interrogo da femminista, che certamente è condizionata dalla propria storia e formazione e non crede che il femminismo sia diaggregabile in isole felici e altre che non ci riguardano: la "questione badante" mi importa moltissimo nei termini della catena globale della cura cioè nei termini di un cambiamento di sistema che non credo possa avvenire a Milano, in Europa. Il cambiamento di cui sento il bisogno deve riuscire a essere pervasivo dell'intero mondo e quindi occorre anche che risponda ai bisogni, ai desideri, alle esperienze di vita dell'intero mondo o non mi riesce credibile. La badante, quindi, certo può telefonare e magari anche vedere i suoi bambini a casa, che comunque ha lasciato a seimila-ottomila chilometri: questo mi riguarda.

Annarella Maringoni .Se, come dice Sandra Bonfiglioli, il modello centrato sul tempo lavorativo, l'orientamento al cliente è un tempo lavorativo, la sfida dovrebbe essere il cambiare l'oggetto cioè il cliente e quindi l'orientamento al cliente dovrebbe essere inteso come la persona lavorante. In questo sistema, stante la nuova tecnologia che ci permette di avere momenti diversi, non più lineari, il pensiero che mi viene in mente è che potrebbe essere possibile che la badante diventa esse stessa cliente giacché è la donna che sta lavorando, in funzione dei tempi stabiliti inizialmente quindi la sfida dovrebbe essere cambiare la posizione del cliente nell'utilizzare; creare un modello girando i soggetti. Se lo spazio è stato creato avendo a riferimento un cliente ben preciso, oggi dobbiamo lavorare in questo senso, vale a dire spostando i soggetti fondamentali.

Sandra Bonfiglioli -Forse dovremmo ricominciare a parlare partendo da noi, sull'esperienza forse allargata, non solo nei confronti della nostra personale vita. Quando nacquerò queste questioni sul tempo verso la metà degli anni Ottanta (noi eravamo nel pieno delle attività del succitato gruppo Wanda della facoltà di Architettura, con Ida Faré, Marisa Bressan e altre), facemmo un numero di Fluttuaria e un seminario sul lavoro in cui già emergevano molte delle questioni che ritroviamo qui oggi, di come il lavoro di cura può dare luogo a dei riconoscimenti. Moltissime politiche sono state fatte da questo punto di vista, però potremmo insistere molto di più su queste strade ragionando su che così è per questa generazione (io mi considero ormai una generazione in uscita), che vive secondo regole e principi radicalmente diversi. Ci sono esperienze che osservo con grande affetto e interesse fatte da donne che io chiamo neorinascimentali, su cui ho scritto alcune volte, che sanno rinunciare a molte cose, accettare di essere più povere, ma mostrano una grande sapienza nel tenere insieme un tempo dedicato a coltivare la propria cultura del mondo.

Carmen Leccardi Il lavoro è dentro tempi lineari ancora oggi, il tempo dei servizi è regolato su altre temporalità e sulla simultaneità. Come facciamo a tenere conto del fatto che ci sono tempi ciclici, quando viviamo. I tempi di elaborazione sono lunghissimi, entrano in quello lineare, nella simultaneità,

questa complessità può essere usata da noi per esercitare signoria, controllo sul tempo di vita e su quello sociale?

Sandra Bonfiglioli Il tempo lineare prodotto dal materiale meccanico e il tempo reticolare portato dalle tecnologie della luce non sono tempi astratti, artificiali ma tempi della natura, la particella che viaggia nell'universo lontano da masse gravitazionali viaggia con un tempo uniforme; è la reificazione di un tempo della natura fatto da questi sistemi e portato in mezzo a noi il problema. Che cosa ne facciamo? Inventiamo (credo intenda come risultante) sistemi di organizzazione che sanno gestire quei tempi complessi di cui ha parlato Carmen adesso, per cui i nostri sistemi produttivi sono a scala mondiale, connettono spezzoni di tutti i tipi, tengono conto dei cicli della natura ec. Ormai la nostra capacità di dominare sistemi di organizzazione dove noi umani siamo una componente del sistema e non lo dominiamo manco per niente perché questi sono diventati sempre più potenti e anche sempre più occulti perché la complessità non permette la osservabilità. Noi possiamo solo continuare a fare quello che abbiamo già azzeccato: continuare nella nostre pratiche di pensiero. Io volevo solo introdurre questo tema dell'abitat , delle sue dimensioni temporali e spaziali nei sistemi, sedi di regolazione (urbanistica e orari di lavoro), cioè relazioni impresa e sindacato, se sono ancora loro a regolare gli orari o forse sono ormai le tecnologie, per poterci riflettere sopra e per trovare grandi libertà. Queste giovani donne che io chiamo neo rinascimentali che cosa dicono tutte: " io devo difendere i miei valori di vita " e su questo costruiscono un mondo di vita che si insinua nei mondi possibili (noi possiamo disaffezionarci alla vita ma non fare tutto quello che vogliamo perché il mondo organizzato ci si presenta come natura: se non ci fossero i treni che vanno da Milano a Bologna ...per dire che sono dimensioni su cui noi possiamo riflettere solo a partire da noi, non credo che possiamo elaborare un pensiero collettivo, teorico che ripensi a tutto, non l'abbiamo fatto, ci siamo rifiutate di farlo e abbiamo solo da proseguire così, cercando solo di sfruttare come si può l'habitat in cui viviamo. Vedo la fatica incredibile che fanno queste giovani donne, fanno una vita molto meno brillante di quella che abbiamo fatto noi. E' un gesto eroico oggi quello di avere dei figli. La lacerazione tra cura e lavoro, è difficile troverà soluzioni, devono essere persone molto strutturate quelle che riescono a trovare e difendere i loro valori di vita, casi eccezionali.

Se volessimo riflettere sul Welfar: sul sostegno alle nostre pratiche di vita, mi piacerebbe che non fosse più una macchina uguale per tutti che si infila nel nostro letto, come è stato quello nostro (anche se ci ha dato vantaggi perché in america che non l'ha così sociale, l'esposizione delle famiglie alle preoccupazioni economiche e sociali e politiche del mondo è crudelissima),
ma solo un sostegno a pratiche che noi vogliamo fare.

Adele Cortese, lavoro in un comune, nell'area servizi alla persona nella area di Brugherio. Non c'è un modello di vita giusto e uno sbagliato, non dobbiamo cercare questo. Ci sono tante storie diverse tutte legittime, fa fatica lavorare con impegno e fare figli senza avere alle spalle grandi famiglie. Ci possono essere tempi diversi e pratiche diverse nella vita, ma se non ci sono donne nei posti che contano è difficile riuscire a cambiare qualche cosa. Una donna sola tra cotè

maschili non cambia niente. Per avere donne che contano bisogna accettare tempi che non sono quelli delle donne. In tutti i comuni accadono le cose (politiche) dopo cena o verso sera perché la gente lavora, se non si sta a questi orari neppure si riesce a entrare, il consiglio comunale lo si fa di sera, se si vuole arrivare ai posti che contano ci si rende disponibili

Sandra Bonfiglioli sai che cosa fanno le donne nelle grandi aziende che hanno asili che stanno aperti 24 ore?

Adele Cortese: si fanno dare il turno di notte così di giorno stanno con i bambini

Intervento

Antonella Nappi:

Donne e ambiente, dalla dominazione di ogni altro soggetto, all'ascolto. Si diffonde alle donne la pratica del dominio o invece può svilupparsi una pratica della misera ?

Molti aspetti concorrono a formare un nuovo contesto che vorrei osservassimo. Per questo ho fatto diverse riflessioni ed ho portato diversi saggi per voi: sui problemi ambientali (*Nappi A. Lo sviluppo non sostenibile e l'immaginario della decrescita, in Sociologia e globalizzazione_(a cura di) Laura Corradi e Fabio Perocco, Mimesis , Milano, pp. 191-206; La responsabilità di sé nel pianeta, in pubblicazione gli atti del Sesto Convegno Nazionale dei Sociologi dell'Ambiente: Di fronte a un bivio. Beni comuni e cambiamenti climatici_*, Palermo 28 e 29 settembre 2007, a cura di Clara Cardella, Maria Airò Farulla, Franco Angeli, 2008); sul conflitto nei comitati pari opportunità tra esigenze delle donne e tentativo di omologarle (*Nappi A. Potersi dire, In via di pubblicazione negli atti del Convegno internazionale Genere e potere. Per una rifondazione delle scienze umane, 4-5 maggio 2007 , Editore Mauro Bonanno*) .

Ho portato l'articolo di un medico: Lorenzo Tomatis (*Ambiente sviluppo e salute, in Indipendenza, luglio agosto 2007*), dice cose importanti che nessuno sa a proposito di come va la ricerca scientifica nei confronti della salute; e un altro di Giorgio Ruffolo (*Perché l'occidente non va a sinistra? , La Repubblica, martedì 29 aprile 2008*), spiega come è cambiato il contesto dagli anni 70 ad oggi. E' cambiato come girare la frittata e questo spiega a sua volta come mai le donne abbiano subito una nuova oppressione di cui parlerò.

La tecnologia comanda

Rispetto alle donne a me faceva specie che tante cose capite negli anni: fine '60 inizi '70, tanti ragionamenti sottili, tanta responsabilità di sé creata e pretesa, tanto valore dato alle relazioni, fossero poi

tramontate. Capisco che molte invece sentono queste cose ancora importanti per se, soprattutto quelle che frequentano le associazioni delle donne ma a me è sembrato nel complesso della società che invece, rispetto alle premesse (io mi dicevo: "cambieremo il mondo, riempiremo di senso e di affettività e di ragionamento le nostre relazioni pubbliche, il lavoro.."), si sia state in grossa parte omologate.

Ad esempio rispetto alla sanità e alla salute: avevamo preteso poca autorità nelle prestazioni mediche e molta comunicazione, la comprensione da parte del soggetto malato delle patologie; ora vai in ospedale e ti trattano sempre come un paziente nuovo, vedi chi c'è a seconda degli orari del lavoro, di come è organizzato l'ospedale, e il tempo a disposizione è poco.

Invece che nella nostra direzione i rapporti si sono mossi verso una ancora maggiore autorità e spersonalizzazione di quelle che avevamo denunciato. E non si può tacere in questo quanto conta il denaro: rapporti personalizzati e affabili costano, sia nel privato che nel pubblico perché richiedono più tempo. Il tempo è divenuto stretto perché più prestazioni portano più denaro a chi le eroga mentre più erogatori di prestazioni dovrebbero accettare allora di guadagnare meno, loro o l'azienda per loro. E noi stesse dobbiamo riconoscere di avere dato più valore economico al tempo.

Questo articolo di Ruffolo spiega quello che è successo dagli anni '70 in poi: le macchine hanno sostituito le persone. Anche da altre fonti si sa che dagli anni '70 in poi sono stati licenziati i cinquantenni, poi i quarantacinquenni, i quarantenni, non tanto per far posto ai giovani, ma più che altro perché entravano a prendersi i posti le macchine e dunque se la tensione politica prima era tra capitale e lavoro, la tensione prevalente poi è divenuta quella tra capitale e materia: materia ambientale per produrre consumi.

Questo cambiamento di contesto spiega molte cose, è fondamentale. Le pratiche del lavoro erano soprattutto quelle operaie: di squadra e solidali; ma anche il solo fatto che in ogni lavoro si avesse a che fare con persone più che con macchine, questo informava la società di cultura relazionale e apriva gli animi alla solidarietà.

Anche le femministe, che sono quelle che di più hanno segnato una rottura culturale con l'autoritarismo (di destra e di sinistra), con l'atteggiamento della delega alla autorità politica, avevano goduto del clima politico di rivolta, dello stimolo alla riflessione collettiva e alla solidarietà.

Mentre la tensione tra capitale e lavoro vedeva il denaro essere in questione: più ai padroni o più ai lavoratori; con le macchine la produttività è enormemente aumentata, i produttori sono divenuti più grossi e potenti, più ricchi; i prodotti sono diventati meno costosi e molti di più.

Anche noi come gli uomini ci siamo trovate in un contesto in cui non aveva più valore il lavoro che davi e quello di squadra ancora meno; non aveva più valore l'aver relazioni con le persone ma aveva sempre più valore consumare, consumare di più (e guadagnare di più).

Siamo diventate con gli uomini degli isolati lavoratori di piccoli pezzetti di sezioni del lavoro, persone che acquistano valore dal possedere tutti gli oggetti, quelli più moderni; dallo spostarsi sul territorio; dal lavorare di meno o dal lavorare di più, ma non dal come o dal perchè.

C'era meno bisogno del lavoro nella società (pensa quanto di più lavoriamo da soli e con macchine per servirci di tanti aspetti che un tempo erano serviti), e soprattutto molto meno lavoro per produrre oggetti; il lavoro di cura e di manutenzione diveniva più svilito ancora.

Rispetto all'ambiente c'è da dire allora che tutto il benessere che abbiamo avuto in occidente è stato prodotto annientando le risorse naturali rinnovabili e non rinnovabili, dandoci fondo. Porti via materia di tutti i tipi al pianeta per costruire sempre più prodotti di tutti i tipi. Per questo si usa molta acqua e tanti combustibili, si producono i macchinari che produrranno beni, quelli che trasporteranno prodotti dappertutto e in sempre maggiore quantità. Materia sono anche le fonti utilizzate per produrre energia, sempre più energia è necessaria anche per usufruire dei prodotti tecnologici. Molti testi ne parlano e ne segnalo solo alcuni: *(Gisfredi P., Ambiente e sviluppo: analisi di una controversia irriducibile, Franco Angeli, Milano, 2002; greenpace.it/ogm/cosasono.html; Goldsmith E., Il Tao dell'ecologia, Franco Muzzio, Padova, 1997; Canonica G. W., Inquinamento dell'aria e patologia umana, Fernando Folini, Casalcenno, 1992, pp. 188-204; Hyland G.J. Esposizione alle radiofrequenze, "Verde Ambiente", XXI, 2, pp.25-28; Latouche S., L'occidentalizzazione del mondo, Bollati Boringhieri, Torino, 1992; Meadows D.H.- Meadows D.L.- Randers J.- Behrens J.III W.W., I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto*

del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità, Arnoldo Mondadori, Milano, 1972; Nappi A. Sviluppo contro salute, "Inchiesta", XXX, 129, 2000, pp. 74-80; Nappi A., Conflitti intorno alla comunicazione sul rischio: un'analisi delle informazioni istituzionali sull'inquinamento atmosferico a Milano in M. Ingrosso (a cura di), Comunicare la salute, Franco Angeli, Milano, 2001, pp.197-206; Nebbia G., Le merci e i valori. Per una critica ecologica al capitalismo, Jaca Book, Milano, 2002; Rosso S., Budroni M., Tumori cutanei: melanoma, tumori non melanomici e sarcoma di Kaposi in Epidemiologia e Prevenzione, marzo aprile 2004, supplemento; Sacchetti A. Sacchetti L., Sviluppo e salute la vera alternativa, Patron editore, Bologna, 1980; Sennet R., L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale, Feltrinelli, Milano 1999; Shiva V. Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura scientifica, Bollati Boringhieri, Torino, 1995; Shiva V., Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni, CUEN, Napoli, 1999; Schiva V., Terra madre. Sopravvivere allo sviluppo UTET, Torino, 2002 (1988 it 1990)); espongono come sia accertato che il facile consumare e il facile vivere con i motori, proprio degli occidentali, sia andato a toglierci la materia prima dell'esistenza che è l'aria pulita, l'acqua pulita, gli alimenti agricoli non inquinati, la salute.

I danni ambientali sono immensi e in veloce crescita, qui non posso affrontare anche questo discorso, ma l'ha fatto una relazione questa mattina e mi ha fatto molto piacere.

Rendersi conto che questo paese di bengodi che è apparso dagli anni '70 in poi non è affatto gratuito e tanto meno garantito ma al contrario decresce nella sua resa e comincia a mostrare i danni irreparabili che ha creato (perché il suo dispiegarsi era perdere la ricchezza naturale del pianeta), non è questione da poco. Bisogna conoscerla e farci i conti, anche se può far rabbia osservare come ciò che è stato parte importante della nostra capacità di autonomia: lo sviluppo economico e tecnologico, sia anche causa di un adeguamento ad una cultura suicida.

Noi donne siamo state inoltre colpite dalla veloce innovazione tecnologica nella direzione di aver perso autorità, l'hanno tolta ad una cultura alternativa che stavamo creando proprio mentre pensavamo che ci desse invece più libertà. Ha costruito pratiche e ideologie di dominio e tali conflitti sociali da non lasciar pensare per il futuro che possa aumentare il rispetto tra le persone.

La libertà femminile oggi può crescere soltanto nella comprensione dei molti contesti che ci riguardano: quello economico, quello

ambientale, l'organizzazione pubblica della società e infine nella capacità di governarli con relazioni tra donne che coinvolgano anche gli uomini.

La capacità di osservare e mediare

Ci sono dei fatti che si possono contrapporre alla crisi del pianeta? Alla sparizione delle specie animali e alla nostra? Perché la classe dirigente maschile più intransigente si prepara ad andare a vivere su altri pianeti, il progetto è questo: abbandonare il pianeta! La cultura maschile vincente lo sa che questo pianeta non ce la fa più e mantiene la sua determinazione!

Io vedo una convergenza tra la affermazione delle donne nel mondo pubblico e la domanda di responsabilità che ci rivolgono i problemi ambientali, una convergenza nel poter respingere la cultura del solipsismo patriarcale, cultura che al contempo minaccia di omologarci.

Convergenze e possibilità sono dunque: una problematica di donne che porta nel mondo pubblico esigenze e consapevolezze nuove per quello e dunque tende a mutarlo. Il mondo pubblico è stato costruito sugli uomini (con donne a casa che gestiscono tutto il resto), le donne non ci stanno dentro, io credo sia realistico pensare che vogliano cambiare l'organizzazione sociale, questa tendenza a me pare ci sia.

Un'altra è data da quanti nel mondo sono annientati e disperati dalla economia occidentale e vogliono resisterle.

I problemi ambientali domandano a loro volta d'essere riconosciuti: la natura non è quella oblativa ed inesauribile che gli uomini desideravano, così come non lo sono le donne. Nessuno presenta solo il lato positivo che il patriarcato economico domanda, la natura risponde male. Così gli uomini, così le donne.

La capacità delle donne di riconoscere più soggetti oltre a se stesse, di dialogare e mediare è la cultura che sa affrontare la vita, dovremo rendercene conto e non perderla ulteriormente ma insegnarla!

Dunque io vedo tre forze che mettono in crisi il patriarcato nei suoi sviluppi.

Il fatto che l'organizzazione tra uomini avesse assoggettato le donne, i maschi degli altri ceti sociali e degli altri paesi, e la natura, mi sembra fundamentalmente lo stesso processo di oggettificazione che vuole evadere la considerazione di avere a che fare con altre volontà

dalla propria, con altre forze e crede di poterle piegarle al suo desiderio.

Questo voler dominare gli altri soggetti facendoli divenire oggetti inerti nella propria fantasia, non accettando di considerare la forza alternativa che hanno doveva intrinsecamente portare a produrre oggetti, macchine; al relazionarsi con oggetti veri.

E' una cultura profondamente alternativa a quella di cui questa mattina si parlava, a quella che molte donne ancora esperiscono e che storicamente è stata delle donne sia perché ci sono state costrette dalla procreazione, sia perché ci sono state costrette dagli uomini, sia perché l'hanno abbracciata, l'hanno insegnata e appresa dalle madri.

Rendiamoci conto della profonda alternatività che è riconoscere nei propri figli, nei propri parenti, negli uomini e nelle donne altre volontà dalla propria, avere la capacità di riconoscere l'altro da sé come soggetto interrelato ma distante, un'altra forza dalla propria con la quale si deve mediare; è tutt'altra cultura da quella di voler prevalentemente fabbricare macchine per usarle.

La visione che ho sempre avuto in questi 35 anni di femminismo della personalità maschile è stata l'immagine di un uomo che tende le braccia e mostra quello che fa: ponti, " io faccio ponti " dice, mentre la donna la vedo che pulisce la casa dicendo: " io faccio quello che c'è da fare".

Queste due culture o personalità così profondamente lontane e diverse oggi mostrano le diverse prospettive che danno all'umanità: una è mortifera se abbandonata a se stessa: i ponti sono troppo lunghi, troppo costosi, troppo inquinanti, ci sono troppi ponti; è una cultura che esalta la potenza, è distruttiva rispetto agli equilibri esistenti, cieca e sorda, impone infrastrutture che modificano i territori, ne rovinano l'equilibrio, rovinano le popolazioni che li coltivano, crea danni di inquinamento a catena. L'altra: faccio quel che c'è da fare, è una cultura di osservazione del contesto, di presa di responsabilità di fronte agli altri e alle cose, è di una socialità estrema. A tal punto estrema che la storia ha visto le donne faticare a più riprese per riuscire ad avere un poco di considerazione per loro stesse, per acquisire responsabilità e osservazione di loro stesse: dei desideri, delle volontà, libertà, capacità. Ora forse si è imparata la strada ma l'omologazione alla cultura del dominio è divenuta un'insidia coinvolgente.

Se ci mettiamo dentro anche l'attenzione per noi stesse (come abbiamo fatto), non è più così terribile come la sentivamo quando

era coartata la responsabilità delle relazioni, dell'agire solidale e razionale, e neppure l'abitudine a fare quello che c'è da fare: la grande manutenzione del mondo. Soprattutto abbiamo sofferto del fatto che tutto ciò non avesse alcun valore sociale, economico, politico; al punto di volerci omologare agli uomini.

Il punto sta qui, per farcela ad affermarci nel mondo del lavoro dominato dagli uomini abbiamo dovuto reprimere tante esperienze e capacità alternative e abbiamo dovuto condividere pratiche che conducono a valori nocivi. Oggi possiamo darlo noi il valore sociale, economico, politico alla nostra capacità.

Riguadagnare alterità

Assieme a tutti quanti abbiamo vissuto una nuova oppressione, una nuova dominazione. E' sorta assieme a noi, con le nostre lotte, con le lotte degli operai, depredando la natura.

Con le tecnologie si potevano eliminare molti ostacoli all'arricchimento, si potevano eliminare mercati ed economie più deboli e rendere tutti molto dipendenti da una nuova potenza: l'abbondanza, la facilità di movimento, la riduzione della fatica fisica, il divertimento. Queste cose pur distribuite in modo molto diverso hanno creato una forte ideologia, il valore è divenuto: godersela, non pensare; gli esclusi o i diversi rappresentavano l'impotenza, meglio riconoscersi nel consenso e delegare.

C'è stato un disimpegno notevole, l'avete visto? Agli inizi degli anni '70 ancora, il sabato e domenica era un gran piacere stare in città e almeno uno dei due giorni era un gran piacere impegnarsi, ragionare di politica, studiare, io l'ho visto con le femministe. Dagli anni '80 in poi è cambiato il comportamento, o tu ti costringevi a finire il lavoro in tempo per fare una riunione politica il venerdì sera (perchè poi si doveva andare alla casa al mare, fare il fine settimana fuori Milano), oppure se eri stanca perdevi anche quella. Se restavi nella città deserta perché non avevi opportunità era peggio per te. E' comprensibile, si deve pur tirare il fiato, con il lavoro che si è aggiunto a quello che le donne facevano nelle case e con il benessere economico che permetteva l'acquisto delle seconde case, il tempo libero è diventato un tempo ricreativo, molti ne hanno acquistato in sport, in contemplazione della natura, in distensione; oppure il tempo libero è diventato quello della pulizia della prima o della seconda casa. Ma è pur vero che l'impegno, la relazione tra donne, tra chi è qui nella stesso contesto e lo commenta sono andati molto

diminuendo; i contesti aumentavano e non era chiaro vedere che cosa fare assieme. Si finisce con il perdere sempre?

Io stessa, neofita del lavoro alla fine degli anni '70, quando bene ho avuto una collocazione che mi piaceva mi sono disimpegnata un po' dalla politica, ho pensato di farla con il lavoro, ma non era facile. L'essere neofite nei luoghi pubblici ha fatto senz'altro sì che qualcuna o molte si siano adattate alla cultura maschile che li caratterizza. E' una cultura che nega attenzione alle relazioni, nega valore alla pluralità dei soggetti, nega valore alla soggettività (piuttosto che riflettere su sé stessi si sparano molti uomini, fanno un altro ponte e inventano un'altra macchina). Quindi ci siamo per forza adattate ad un mondo maschile che ammortizzava o addirittura annientava le nostre capacità alternative e la possibilità di coltivarle. Forse siamo anche riuscite a farne vincere qualcuna un poco ma è facile che il sistema di funzionamento rubi e cambi di segno alle cose portate dalle culture critiche.

Oggi però cominciamo ad essere più esperte e i ragionamenti riguardo al lavoro e al lavorare sono divenuti più colti in diversi settori della società.

Ad esempio nel sindacato, le amministrative della mia università si sono lamentate della difficoltà di fare carriera; il mezzo tempo viene dato solo per i lavori bassi, subordinati; venisse dato per il lavoro dei dirigenti le donne avrebbero più possibilità e forse lo sceglierebbero anche alcuni uomini. Ma anche il solo lavoro di otto ore non è sufficiente per fare carriera, denunciano, la carriera la fa chi lavora molto di più del normale e sembrano essersi stufate di queste leggi non scritte, così le chiamano. Può darsi che le donne inizino a tirar su la testa anche nei luoghi pubblici e richiamino l'attenzione a mutare le norme.

Anche gli studi europei, fatti sui dati demografici, epidemiologici e psicologici di chi è stato espulso dal lavoro a partire dagli anni '70 e reso disoccupato sempre più precocemente ma anche sui pensionati di ogni età, mettono l'accento sulla depressione che coinvolge queste persone, sulle malattie che li aggrediscono, sul fatto che il lavoro fa bene anche a ottant'anni: due ore di lavoro alla settimana salvano la vita. I progetti europei vorrebbero permettere a chiunque di continuare a fare quello che può fare nel mercato del lavoro finché lo vuole. Al contempo si vorrebbe che tutti quanti potessero occuparsi delle relazioni affettive e di cura, dello studio e della creatività pur lavorando, riducendo per tutti le ore di impegno nelle aziende.

l'Olanda addirittura ha dichiarato alle aziende che due ore delle otto di lavoro dovrebbero essere impegnate per il lavoro di cura e di relazione dai giovani, dalle donne, dagli anziani, dagli adulti, da tutti. Le donne sul lavoro inoltre portano gli affetti, sia quelli di casa che l'esigenza di averne lì; le relazioni asettiche che agli uomini sembrano piacere per le donne sono difficili; le donne anche nel posto di lavoro portano l'attenzione alla salute e ai sentimenti, portano il desiderio di dare un senso a quello che fanno, hanno più bisogno di potersi auto-valutare.

Tutti hanno bisogno di lavorare e di sentirsi parte della società, lo si può dire a maggior ragione per i vecchi e per i disoccupati, ecco allora se marciasse la richiesta più volte emersa nella società e sempre bocciata dalle forze imprenditoriali, sindacali e politiche di ottenere un minore carico di lavoro per ciascuno nella normativa e nella realtà italiane, se marciasse anche una più forte relazione tra donne a dire: " non siamo ingenua nel denunciare che non ci piace questa organizzazione del lavoro, anzi siamo più intelligenti di chi costruisce questa organizzazione del lavoro, modifichiamola!". Entrerebbe un po' di natura nel mondo pubblico, entrerebbe l'umanità. Non ci sarebbero nel lavoro soltanto asetticità e irresponsabilità, spersonalizzazione. La cultura pubblica può essere aggredita dalle donne, mutata, coinvolgendo gli uomini in molte mediazioni.

Lo stesso lo dicevo per i problemi ambientali, questi sono seri. Nessuno ne è davvero consapevole perché c'è censura. I cellulari, gli wi-fi, le tecnologie senza fili fanno male, abbassano le difese dell'organismo, è stato verificato da molte ricerche. L'Organizzazione Mondiale della Sanità può dire che non si ha la certezza del danno perché la norma della attribuzione del danno certo non è fatta sui danni riscontrati ma sul numero di ricerche che affermano di averne riscontrati in rapporto al numero di quelle che negano danni e riscontri. Il danno certo sarebbe il 50% più uno! Capite?.

I finanziamenti alla ricerca scientifica sono finanziamenti aziendali per lo più, pensate che favoriscano ricerche che finiranno con l'impedire la produzione e vendita di prodotti nocivi o di favorire l'accettazione del mercato?

Chi paga le ricerche che mostrano che i prodotti arrecano guai e quindi non li devi vendere né produrre? Neppure gli Stati, questi vogliono che i cittadini pensino che tutto va per il meglio, desiderano avere il consenso dei cittadini al mercato, all'economia, perché essa

stessa pensano possa portare consenso. Al contrario vengono finanziate dai produttori ricerche rassicuranti, volutamente superficiali, così da spostare di anni le verifiche e lasciarci credere che non ci sia nocività.

Intanto i prodotti si diffondono e organizzano la nostra vita e il nostro modo di pensare.

Sono proprio questi prodotti ad avere creato l' enorme consenso che c'è verso l'economia e la ricerca scientifica, la tecnica e, tutto sommato, verso il lasciar fare agli uomini; hanno creato deresponsabilizzazione e delega alle forze economiche e l'ideologia di una progressione dello sviluppo del tutto positiva anche in cuor nostro.

Anche sulla salute ci sono bugie gravi , in altri saggi lo dimostro bene con epidemiologi e demografi. Si continua a dire che si vive di più, senza dire che vivono di più persone non autosufficienti di cui alcune forse non sarebbero neppure tanto contente di continuare a vivere; che i nati cent'anni fa o ottanta anni dimostrano che vivranno tantissimo i ventenni di oggi, tacendo che la lunghezza della vita muta a seconda dell'ambiente in cui si è vissuti, che la demografia ci mette cento anni a dimostrare che cosa è successo: le statistiche credibili sono un processo lungo. Lasciatemi dire che viviamo nella menzogna, allegre e allegri perché il futuro è più veloce della nostra capacità di previsione e intanto ci divertiamo con i beni di consumo. Non ci si rende conto, nel fare lunghi spostamenti per vedere un bel panorama che prima lo vedevano anche sul naviglio, che spendiamo di più, inquiniamo tantissimo e lavoriamo a spostamenti che ci portano a godere di un po' di natura che non c'è più vicino a noi. Mentre invece la salute e la felicità sono date da beni naturali sui quali non siamo abituate a riflettere: questi ci entrano dentro senza che noi li cerchiamo, i profumi degli alberi ad esempio, se vi capita di sentire l'aria profumata (qualche giorno l'anno capita di sentirla anche a Milano) ti viene dentro gioia, senti che l'ambiente è confortevole, è bello. I profumi sono annientati dall'inquinamento, non senti cattivo odore, sono i profumi che non riescono più a raggiungerti , e così l'acqua o i panorami, questi sono stati deturpati, l'acqua è sporca dappertutto. Quando sono stata in Sardegna qualche anno fa e mi sono sciacquata la bocca con l'acqua di mare, "acqua cristallina che fa bene alle gengive" sapevo, mi dava un grande buonumore! Invece l'acqua sporca abbatte, cerchiamo di non farci

caso, di sopperire con pastiglie o con altri consumi, con velocità più forti nel muoverci.

Rispetto ai popoli del terzo e quarto mondo e al nostro rapporto con loro, è meraviglioso leggere Vandana Shiva (*i testi già menzionati e ancora Shiva V., Vacche sacre e mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali, DeriveApprodi, Roma, 2004; Shiva V., Campi di battaglia, Biodiversità e agricoltura industriale, Edizioni ambiente, Milano 2001; Shiva V., Le guerre dell'acqua, Feltrinelli, Milano, 2003*), dà piacere, molto di più che parlare al cellulare.

Racconta come il mondo funzionava, racconta del legame pratico esistente tra vegetazione, animali e persone, racconta come questi legami vengono distrutti. Tu ne soffri ma seguire il senso della distruzione, come e perché avviene ti spalanca una consapevolezza; così come i film intelligenti, anche se sono drammatici, ti danno un sentimento che ti arricchisce, un senso di speranza perché riscopri il tuo cervello e vedi che non è solo.

Leggere Latouche (Latouche S., *L'altra Africa tra dono e mercato*, Bollati e Boringhieri, Torino, 2000; il testo già menzionato oppure: Bonaiuti (Bonaiuti M, *Obiettivo Decrescita*, Emi, Bologna, 2004; Georgescu Roegen N., *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, a cura di Mauro Bonaiuti, Bollati Boringhieri, Torino, 2003) allarga le idee.

Noi crediamo che il mondo possa essere solo così come è diventato il nostro, perché è quello che conosciamo, questo dice bene Shiva: non sappiamo altro da ciò che sperimentiamo, conosciamo solo questo tipo di sviluppo.

Il disagio aveva permesso alle femministe di mettere in discussione la loro realtà, doveva essere davvero grande perché generalmente si preferisce sopportare piuttosto che osare buttare tutto all'aria. Oggi il potere tecnologico e quello finanziario sono giganti che vanno arrestati, studiando e verificando che cosa ci fanno, allargando i nostri interrogativi nel pianeta si può individuare il disagio che ci danno e capire come ammaestrarli.

La tecnologia è sempre esistita è stata un'invenzione popolare sempre presente, capire le tecnologie che ci hanno precedute, quelle di altri popoli e paesi, rispettarle, ci permette di scorgerne l'acume, l'utilità, di imparare dagli altri e dal passato.

Studiare le economie di sussistenza invece di distruggerle ci può aiutare nel comprendere che non siamo obbligate ad insistere nell'imporre a loro e a noi questa economia delle grandi

multinazionali, dei grandi interventi. Questi portano soldi nelle tasche di pochi grandi ricchi, qualche vantaggio ad un settore ricco del ceto medio di tutto il mondo che scorrazza in lungo e in largo, ma non danno nulla di sostanziale ai più, anzi, si appropriano delle loro vite con la distruzione dei loro equilibri economici e delle loro organizzazioni sociali.

Dibattito

??? Un punto che andrebbe valutato è che tutto questo disastro che sta nascendo dall'occidente, ci sembra sia scontata la critica, però non ce ne preoccupiamo.

Diciamo che abbiamo avuto più tempo per adattarci, è un discorso questo che è cominciato nel 1500, ci sono stati diversi passaggi, diversi stadi che ci hanno abituato a questo. Purtroppo non è una cosa solo contingente di questi paesi o dei nostri, è una posizione ideologica quella occidentale che viene esportata; fa la stessa cosa che è stata fatta con le donne: le donne erano potenti e poi hanno dimenticato di esserlo. In quei paesi alla fin fine lo sfruttamento dell'occidente è la soluzione dell'occidente: suggerisce a questi altri popoli di non essere l'ultimo della fila rendendogli difficile il rimanere integri nelle loro convinzioni; perché non è soltanto una divisione nord e sud quella che è avvenuta, diventa una divisione tra categorie sociali: lo sceicco dello Yemen non si sente uguale all'abitante dell'Amazzonia.

La complessità di tutto questo discorso è la complessità del fenomeno: è già stato sperimentato, ha già avuto successo. Se noi pensiamo alla nostra di complicità, noi da una cultura della vita, da questa cura fatta, da questi figli che tiriamo su, con altrettanta facilità li mandiamo in guerra. Ci sono voluti: del tempo, delle botte, della corruzione; il movimento socialista sulla prima guerra mondiale si è spaccato, aveva molte donne al suo interno che dicevano: "andate a remengo con tutte le vostre guerre", ma altre volevano difendere lo Stato. Diciamo allora che questi problemi, che tendiamo a mettere da parte perché troppo grandi dicendo: "succede quel che succede", hanno molto da dire su come si evitano le complicità. C'è una grossa fetta del femminismo nel mondo, meno in Italia, che sono interessate allo sfruttamento, che hanno contatti con le donne sfruttate e che sono state buttate in società diverse, possono aiutarci ad uscire da un discorso eurocentrico.

Quando parliamo delle badanti ad esempio, noi non prescindiamo da una sicurezza sociale ed economica nata sullo sfruttamento. Le nostre lotte femministe hanno potuto essere perché eravamo un paese ricco in cui anche l'ultimo della catena sociale poteva aspirare a un po' di emancipazione. Per produrre pensiero ci vogliono dei mezzi materiali, la possibilità di avere pensiero l'abbiamo presa dallo sfruttamento che veniva operato su altri Stati, di altri continenti

Sandra Bonfiglioli : Esiste un pensiero femminista sull'ambiente?

Daniela Pellegrini: Si c'è l'ecofemminismo radicale. ho organizzato un incontro nel merito con alcune presenze internazionali qui al Cicip l'anno scorso.... noi siamo sempre all'avanguardia ma nessuno lo sa! Nel mondo è praticato molto, come nuovo femminismo.

Antonella Nappi Si c'è stato, la Fazio, la sorella di Fabio Fazio ha organizzato incontri. C'è stato tanto, ma tutto si sperde sommerso dalla quantità di oggetti tecnologici, dalla spensieratezza attuale.

??? : Anni fa c'è stata una forte riflessione in Italia sull'ambiente, legata al discorso della scienza. Dopo Cernobil le donne hanno scritto, la Donini ad esempio ha scritto "La nube e il limite", anche "Noi Donne" uscì con cose sull'ambiente, la rivista " Sapere" pure.

Elisabetta Donini: Tu Daniela mi hai evocata proprio sulla coscienza del limite, e questa non è stata una un'idea astratta, o soltanto di una femminista come me, legata alla critica femminista della scienza, è stata una grossa riflessione con iniziative come il "bucato in piazza Maggiore" a Bologna ad esempio. Nessuna se ne ricorda, ma è singolare che si sia persa memoria di un tessuto capillare e diffuso, di una sensibilità collettiva e diversificata (anche le donne del PCI fecero iniziative). Esisteva un movimento a partire dalle singole donne , allarmatissime e non schiacciate dalla paura, ma reattivissime: non acquistare l'insalata a foglia larga, devo o non devo pulire le scarpe al bambino quando lo riporto a casa? Questa era divenuta una voglia di confrontarsi e interrogarsi sulla filosofia del rischio, sulla logica del rischio, sulla scienza e la tecnologia. Io posso dire, come mia esperienza soggettiva, che tra il 1986 e l'88, almeno due o tre volte al mese qualcuna mi invitava a parlare da qualche parte e siccome non ero io l'unica, vuole dire che c'era una diffusa sensibilità che si è proiettata in articoli, in elaborazioni e non è stata raccolta. C'è qualche cosa nell'archivio di donne e scienza di Bologna.

Teresa Ganzerla Non ha agito nella società questo discorso, mentre invece il discorso del corpo si.

Daniela Pellegrini Questa metodologia creativa e reattiva forte delle donne, nel periodo in cui il movimento delle donne esisteva davvero, era un portato di consapevolezza che veniva da un movimento collettivo che non si chiamava eco ma si spandeva sull'eco (come oggi lo chiamano), si esprimeva come relazione di corpi di donne con le situazioni. Rispecchiava una autoconsapevolezza del corpo della donne che esprime anche rigetto, rifiuto, creatività, non come adesso viene etichettato: eco-femminismo. E' un tutt'uno, io penso, la forte consapevolezza di un movimento che esprime creatività della vita, delle relazioni, dei modi di rapportarsi agli oggetti , al consumo, ai pannolini, alle scarpe sporche, si manifesta; io la etichetto come altra cultura. Eco, oggi, sembra una specializzazione, non mi piacciono le specializzazioni.

Sandra Bonfiglioli Noi mettendo al centro il nostro corpo però abbiamo poi naturalmente messo dei limiti al parlare di cose che non erano direttamente connesse.

Antonella Nappi Secondo me l'interesse per il nostro corpo è disceso ed è salito l'interesse per il nostro portafoglio. Io in parte ho sacrificato un po' di corpo per il portafoglio. La cultura delle donne attenta a tanti aspetti dell'esistenza si è in seguito incanalata come quella degli uomini, o in parte, in un'esistenza molto più ristretta: di successo, di un po' di denaro, bisognava vivere! Di impegno sul lavoro.

Daniela Pellegrini Questa è una perdita di pratica politica delle donne.

Silvia Motta Esiste una sensibilità femminile sui problemi ambientali da distinguere dal femminismo che si assume i problemi ambientali. Io faccio ricerche di marketing da più di venticinque anni, fin dall'inizio si raccoglieva in tutti i gruppi di donne anche molto modeste, casalinghe, semplici, una spinta fortissima al naturale, al biologico, contro la plastica, ecc.. che è stata puntualmente raccolta dal marketing. Tutto diverso è dire se il movimento delle donne si prende questo aspetto. Secondo me l'Italia ha dovuto difendersi dall'ambientalismo demenziale, da un "ismo" in cui non mi sono mai identificata. E poi è vero, sarebbe diventata una specializzazione: abbiamo una visione sull'ambiente, una visione sulla cura; non vogliamo un movimento per ogni aspetto della nostra vita.

Carmen Leccardi

Il dopo Chernobyl ha avuto un'influenza, ha costituito un punto di svolta nella coscienza di tutte e di tutti. Dopo Chernobyl abbiamo scoperto che non c'è più un altrove, che l'idea del pianeta violato riguarda le fragole che compri al mercato, le foglie di insalata e la terra che tuo figlio porta a casa sotto le scarpe. C'è stata in quel momento una presa di coscienza straordinaria, si è scoperto che non c'è globale senza locale, che ciò che è globale riguarda te in prima persona.

Questo per una parte del movimento delle donne si è legato alla consapevolezza di che cosa voleva dire essere soggetti femminili anche fuori dall'Europa. È stato l'esplicitazione di una riflessione già partita, ma in sordina, sul rapporto tra le donne e la scienza, sui paradigmi dominanti (dalla sala: "in America su donne bianche e nere"), un lungo attraversamento. Quello su cui stiamo pensando oggi, qui, riguarda la possibilità di vivere nel mondo in modo dignitoso, di essere capaci di rispettare noi stesse rispettando ciò che ci consente di vivere: l'ambiente in senso lato.

Oggi si parla ad esempio di consumerismo come opposto al consumismo, nascono sempre più, nel mondo occidentale e non solo, gruppi di consumatori e consumatrici attenti al significato politico, a forme di opposizione alla mercificazione che possono passare anche attraverso un determinato uso delle merci, gruppi che costruiscono la possibilità di scambiarsi alimenti non nocivi (anche se viviamo in un mondo dominato dal neo liberismo).

Non mi sembra che tutto finisca per essere schiacciato dal e sul consumismo. C'è modo e modo anche di essere individualisti. L'essere "individualiste" delle

donne in questo momento storico - assumersi la responsabilità di un progetto, affermare la propria autonomia, lottare per il riconoscimento della propria identità - penso sia un modo di essere individualiste che va benissimo, che si oppone all'omologazione. Occorre poi contestualizzare le riflessioni anche su questo tema, tenere in conto la questione territoriale: chi pensa, dove pensa questo soggetto, insomma considerare la natura situata anche dei consumi e del pensiero che si posa su questa realtà.

Daniela Pellegrini Bisogna vedere su che cosa si è ancora l'individualismo, di che tipo di individualismo si tratta, è la consapevolezza dello sguardo, lo sguardo diverso può dare all'individualismo il senso del cambiamento. Il pensiero elaborato collettivamente, fatto di diverse soggettività, a me piace, è movimento.

Carmen Leccardi. Neoliberismo, individualismo, fine del legame sociale, fine delle solidarietà: personalmente penso che dentro una tendenza oggettiva verso la 'marketizzazione', il dominio del mercato a tutti i livelli, ci siano forze che si oppongono, che possono partire sì dall'individuo, ma vanno in un'altra direzione. Per dire che non c'è un solo quadro, ci sono risposte diverse, dobbiamo riuscire a metterle a fuoco.

Antonella Nappi Ho sempre sostenuto l'individualismo, l'individualismo è capire bene i propri interessi, capire che è nel legame con gli altri che il tuo interesse migliora perché quello che fanno gli altri ricade su di te. E' l'egoismo migliore che va cercato, siccome facciamo parte di un mondo comune è intrinsecamente comune il meglio per ciascuno. Giorgio Ruffolo, nell'articolo che ho portato ("Perché l'occidente non va a sinistra", La Repubblica, 29 aprile 2008) dice che la nuova ideologia che soffriamo è il "Privatismo", e questa la considera l'opposto dell'individualismo. Mentre quest'ultimo è espressione di personalità, apertura alle relazioni, il privatismo è timore di contatti, non si esprime attraverso la discussione ma con un attrupamento intorno a capi carismatici, afferma solo che "il mio" non deve essere toccato, "a me nessuno può dire niente", mette a tal punto il privato al primo posto da acquisire come suoi i beni pubblici che invece vanno tutelati perché comuni.

Daniela Pellegrini Gli uomini hanno costruito questa cultura sull'individualismo

Elisabetta Donini Oggi abbiamo detto che non dobbiamo restare prigionieri di un linguaggio vecchio, l'individualismo ha una tale tradizione di pensiero incorporata, anzi in-mentificata visto che è più pensiero maschile che corpo di donna, che vorrei farne a meno.

Carmen Leccardi : Oggi si è diffuso il termine singolarità per alludere alla capacità di un soggetto di guardare alla propria vita in termini attivi, alla sua consapevolezza di potere intervenire come singolo/a nei confronti anche del potere. Questo ci permette di uscire dallo schema dell'individualismo, del privatismo, e così via.

Sandra Bonfiglioli: Noi proveniamo da una tradizione di cultura di classe che faceva dell'individualismo un marchio, un essere un po' fascisti quando individualisti. Le mie rinascimentali che dicono: "difendo i miei valori" non hanno niente di grezzo. La valorizzazione degli aspetti personali per giocare nella vita è meglio della spersonalizzazione. Non significa dimenticare la dimensione collettiva.

Noi proveniamo da un welfare che ci ha fatto vivere sugli stessi ritmi, sulle stesse risorse, nelle stesse condizioni, non è terminato il nostro spogliarci da meccanismi che ci hanno condizionato.

Carmen Leccardi: Beck lo dice bene nel suo libro "La società del rischio". Quando parla di processo di individualizzazione non intende far riferimento alla singolarizzazione, non intende porre l'attenzione sulla nostra capacità di scelta e di autonomia. Allude piuttosto al fatto che, sulla base di logiche sistemiche, viene gettata addosso al singolo la responsabilità di scelte economiche, politiche, che il singolo non ha avuto la possibilità di dirigere.

Così le decisioni sistemiche cadono sulle spalle del singolo che le deve trasformare in responsabilità individuali - dunque scegliere come lavorare, dove vivere, come costruire relazioni e così via. Siamo costretti a scegliere, non scegliamo di scegliere. Non dobbiamo dunque pensare di essere liberi in assoluto, ma neppure, d'altra parte, di essere totalmente schiacciati.

Sandra Bonfiglioli: La genialità del femminismo italiano ha messo insieme, centrando sull'esperienza del corpo, l'esperienza biografica: la più individuale e singolare che c'è, con l'esperienza collettiva di tutte noi, con il pensiero collettivo.

Noi oggi ripassiamo ancora da lì o non lo sentiamo più sufficiente rispetto al pensare il mondo, e come possiamo allora cambiare pratiche politiche? Oggi abbiamo tanto girato attorno a questa domanda. Tutte le volte che ci allontaniamo dall'esperienza della nostra biografia e del nostro corpo che esperisce nelle nostre pratiche di vita, intime e collettive, ci restano solo le cose disciplinari che sono poi soltanto potenze retoriche, servono soltanto a mantenere in vita una casta e non servono più, dobbiamo liberarcene. Possiamo continuare ad esperire con il corpo?

Teresa Ganzerla: Noi ad Armonie da due anni, abbiamo cominciato ad affrontare il tema dell'economia. Mentre sul tema del corpo si trova tra le donne un'unità di intenti: aborto, difesa della 194, la legge sulla fecondazione artificiale (dalla sala le fanno notare un dissenso perché subito dice:) "abbastanza, abbastanza", da noi sì, a Bologna. Sui temi economici i distinguo sono invece molti di più; è anche difficile trovare donne interessate a discutere. Occasioni come questa sono importanti perché sull'altra economia, il consumo critico, gli stili di vita abbiamo punti di vista diversi. Io non mi sento neppure di rigettare chi non ha le mie stesse idee, ad esempio sui temi dell'ambiente. Il tema della povertà ad esempio trova donne dire: "mi venite a parlare di consumo diverso quando non riesco neppure a superare la terza settimana con il mio reddito? Io mi limito già!".

Il nostro progetto si chiama "Dal balcone al mondo passando per il quartiere" è una piccola serie di azioni sui beni comuni, costruiamo degli orti officinali davanti alla nostra sede in un condominio e in una scuola. Non c'è nessun entusiasmo intorno a questo, l'urbanistica partecipata, con l'associazione Orlando e altre l'abbiamo tentata ma le iniziative non hanno funzionato.

Io vorrei che le donne ci sentissero di più sui temi dell'ambiente: della cura del territorio. Ma anche la parola cura a molte dà fastidia, bisognerebbe trovare un altro termine.

Un'altra cosa: io non sputo sull'welfar degli anni '70, mi ha garantito, io faccio ancora la maestra: un lavoro scelto, garantito mi piaceva, vicino a casa, ho potuto scegliere la scuola per mio figlio la migliore, a Bologna c'erano tanti servizi di qualità. Io lavoravo e potevo fare attività politica, mio figlio era a posto, sono stata fortunata no!!! Oggi il welfar non c'è più, dovremmo metterci le mani come donne, ci sarebbe tanto da fare, ma c'è stato un ripiegamento, anche dopo le elezioni, molta delusioni, individualismo. Dunque dobbiamo sempre contestualizzare le nostre riflessioni nel come viviamo.

Elisabetta Donini: Io ho più attrazioni che non il desiderio di ridurre tutto ad un solo principio risolutivo, come radicarsi nel corpo, pure fondamento della comune esperienza della fine anni '60 e inizi '70. Per ciascuna il tempo è diverso e lo dice bene l'ultimo intervento di Teresa. Nemmeno sulla 194 c'è stata negli anni unità nel movimento delle donne. E' anche minimizzante vedere unità nel movimento. Ma il movimento c'è stato, con molte articolazioni, differenze e creatività.

In particolare l'aggancio al corpo, da una dimensione soggettiva del biografico che tuttavia ci fa riconoscere, poi non sfocia in una dimensione unificante, tanto è vero che il modo di proiettarsi nel mondo è diversissimo. Faccio solo un esempio: quando dopo Cernobil una crescita di tensione è stata cercare, a partire da legami tra donne, di agire nel mondo anche sui terreni globali, per esempio nella politica internazionale, ricevevmo delle critiche perentorie perché "con la valigia in mano" partivano continuamente per Israele e Palestina (68 donne andarono nell'88) invece di concentrare lo sforzo su di sé come si doveva fare. Allora non si devono idealizzare certe espressioni del movimento.

Bruna Miorelli: Resta una questione chiave partire da se la centralità del corpo, però si possono prendere svarioni: faccio l'esempio di donne che hanno anche fatto pubblicazioni sul lavoro precario, partendo da sé senza considerare che quelle dieci persone, lavoravano seriamente ma non analizzando il tipo di professione; un'avvocata, una docente universitaria, le considerazioni sul lavoro flessibile portavano visioni ottimistiche non accettabili; poi si fecero correzioni, anche perché chi analizzava non erano le stesse intervistate.

Non si può considerare un piccolo collettivo come fosse l'universo mondo! Giusto che ciascuna si mantenga aderente a sé nel parlare altrimenti fa ideologia, ma non puoi pensare di generalizzare e rappresentare l'universo. Siamo abbastanza vecchie e con esperienza da poter fare un lavoro di contestualizzazione che comprende i diversi messaggi di donne bianche, donne nere, terzo mondo, senza metterle in contraddizione. Il narcisismo, l'euforia di sapere tutto a partire dalla propria sola visione lo incontro spesso nelle donne. Ho visto situazioni che

facevano e disfacevano i pensieri perché qualsiasi delirio sembrava accettabile in quanto non si pretendeva alcun supporto al dire. Non basta che io esprima me stessa o rifletta sulla mia vita ma devo riflettere anche con strumenti, oserei dire scientifici. Invito ad incrociare visioni e strumenti come d'altronde facciamo nei confronti della nostra propria vita.

Sandra Bonfiglioli: Noi avevamo una condotta come quella che ha un ricercatore, non eravamo ingenua, la pratica dei gruppi di discussione aveva una teoretica, era severa. Ora raccontate (donini e bruna) una volgarizzazione di una esperienza che ha avuto un grandissimo rilievo di natura teorica: la riflessione sul materno, sull'oscuro, sull'osare nei confronti dell'aborto; noi lo misuriamo sui risultati di una coscienza di noi, di una identità, di una valorizzazione di un nostro immaginario. Questa pratica la stiamo proseguendo? A me non risulta. Perché riteniamo (a Bruna) che un pensiero maturo oggi ci permette di guardare al mondo: da quale punto di vista? Le discipline hanno un punto di vista, noi donne a partire da dove guardiamo per pensare? Deve essere l'esercizio della nostra libertà, il corpo.

In architettura è successo uguale, le proporzioni del corpo umano erano la misura di tutto, poi l'ha persa, ha trovato altre mille problematiche e sia l'architettura che l'urbanistica hanno perso il punto di vista, la possibilità di accumulare esperienza e sono diventate quello che bene conosciamo

Silvia Motta: Il metodo è lo stesso anche oggi, quello con cui si è creato pensiero e parola e ci sono interi territori della nostra vita che non sono stati esplorati in quel modo. Un modo che non è dire qualsiasi cosa ti passi per la testa, ma ripercorrere quello che noi sentiamo e viviamo, punto di partenza di qualsiasi comunicazione, ripercorrere l'esperienza in modo tale da riuscire a ridenominare le cose. Faccio l'esempio dell'esperienza fatta intorno al libricino (Le parole che le donne usano quando parlano, edito dalla Libreria delle donne,) è stato un lavoro di riflessione di parole e di pensiero delle donne sul lavoro oggi, con una metodologia un po più elaborata ma simile a quello del passato, e aprendo una luce diversa alle cose sul lavoro che pure erano sempre sul giornale. Le parole si cambiano dove non corrispondono a noi / chi trascrive si permette di suggerire "dove non corrispondono a quello che sentiamo".

Carmen Leccardi: Volevo riprendere un punto che toccava Sandra sulla questione dei saperi disciplinari, perché è strategico. Noi non possiamo fare altro che partire dalla nostra vita quotidiana e dalla esperienza che, al suo interno, si sedimenta. Al contempo, là dove è possibile, è giusto funzionalizzare ad un progetto collettivo ciò che abbiamo praticato disciplinarmente. Quale che sia la disciplina: l'urbanistica, la psicologia, la sociologia e così via.

??? Sono d'accordo che esistono delle chiavi di lettura delle cose date da discipline, o cose teoriche prodotte dalle donne, che possono essere aperte. Ma nel discorso del simbolico passa anche il senso del sacro. Il simbolico è informato dal senso che dà alle cose e può venire anche da altri (?).

Elisabetta Donini: La storia rinascimentale non è un assoluto, a me interessa di più la storia dei processi che non le codificazioni che di volta in volta sono state date per assolute. Mi interessa **piuttosto** capire perché **alcune codificazioni** sono state date per assolute. Questa storia dei processi si proietta proprio sulla oggettivazione delle scienze in particolare. Su ciò la critica femminista della scienza ha avuto da dire per alcuni decenni cose straordinariamente innovative, suggestive, che aprivano grandi possibilità di pensare mondi diversi e di costruire mondi diversi. Il mio dramma è (domanda che faccio a tutte): perché ha avuto così poco ascolto nel femminismo, nel movimento delle donne , che addirittura qui, tra donne che hanno continuità di rapporto con quella storia, non ci si ricorda nemmeno più che negli anni '80 questo è esistito e che questo era un problema vissuto e condiviso.

Silvia Motta: Volevo precisare qualche cosa di quanto ho precedentemente detto a proposito del metodo che sarebbe lo stesso. Non è stato abbastanza raccontato e descritto di questo metodo. Quando delle ragazze oggi dicono di fare assieme una pratica di questo tipo che cosa abbiamo da suggerire? In fondo non ci abbiamo mai riflettuto molto sul metodo di costruire pensiero attraverso l'esperienza e se stesse. Oggi se ne parla un po'. Non gli abbiamo dato una forma trasmissibile, non abbiamo indicato gli strumenti perché non è la messa in comune piatta dei pensieri che ciascuno ha: non è la casa della libertà. C'è un'altra cosa da dire, non c'è solo la comunicazione di ciò che una persona vive e percepisce, c'è un altro principio di comunicazione che si riferisce a quello che arriva agli altri.

Oggi è molto cambiata la comunicazione, solo per qualche misterioso evento stellare potrebbe verificarsi una coincidenza tale per cui piccole cose che ci diciamo in un piccolo gruppo potrebbero diffondersi nella società come una macchia d'olio, anche perché oggi quello che si diffonde e arriva nella società è dominato da differenti sistemi di comunicazione da quelli di allora. Che strumenti ci diamo perché le cose che produciamo arrivino con lo stesso contenuto a qualche destinatario?

Teresa Ganzerla: Allora lavoriamo con le istituzioni? Partecipiamo a bandi? La scuola, ci sono donne che vanno nelle scuole, dovremmo forse lavorare nei centri giovanili, nei quartieri, perché non può bastare fare manifestazioni. A Bologna il 14 e il 15 giugno c'è un'assemblea su i tavoli tematici di tutt' Italia. Adesso c'è un po di scambio, di più che due anni fa.

Daniela Pellegrini: Si parte dalla differenza e si arriva sempre nella differenza, non da qualche altra parte. Siamo partite tutte dal pensiero della differenza.... sono partiti gli uomini dal concetto della differenza, si deve arrivare da qualche altra parte.!

Antonella Nappi: Partire da sé era dire come ci si sente, che cosa ti fa quello che fai, che sentimenti provi dentro le norme, nel contesto; era questo il metodo che utilizzavamo ed è continuamente utilizzabile, lo si è un po abbandonato. Non ci si interroga più su come ci si sente, cosa ti fanno le norme, le abitudini, i gesti, gli oggetti, gli oggetti tecnologici. Non si ragiona più sui nostri sentimenti: che sentimenti si provano? **(Altra si inserisce** Le ragazze ragionano ancora

così, non si allineano a dei dogmi usciti da questo metodo, c'è forse altro)
Perché dici che lo fanno, non è vero; la mia amica che guarda in televisione le donne belle e commenta chi è più bella, non si rivela la sua sofferenza davanti alla immagine che oggettifica la donna, non comprende che prova dispiacere, che sta male di fronte ad una pratica che afferma per le donne il valore della bellezza. Lei va dietro quello che la televisione ti propone, ci sta, non si ascolta, non è più utilizzato il metodo di ascoltare i sentimenti. Sul metodo di partire da sé si può dire qualche cosa di più: è indagare i sentimenti, sentire quello che ti fanno le cose! (**Altra si inserisce** Stiamo parlando di donne , quelle che ancora non riescono a vedere questa cosa è chiaro che guardi la televisione però ne soffri ma non lo capisci) Si è persa l'abitudine, non è questione delle altre , anche io non lo faccio più e non lo si fa più in gruppo, con le mie colleghe non riusciamo a dirci che soffriamo nell'assemblea del dipartimento, o della segretezza dei nostri dati per noi mentre invece li conoscono i superiori. Non si cerca più una pratica riflessiva in comune.

DOMENICA 25 GIUGNO MATTINA

Intervento

Daniela Pellegrini :Con questo mio intervento, che si rifà ad un mio articolo apparso sulla rivista "Fluttuaria, segni di autonomia nell'esperienza delle donne " edita dal Cicip ², vorrei riportare la questione al nocciolo che ha prodotto questa cultura, perché io amo la memoria ed amo avere delle basi reali da cui far discendere la possibilità di crearsi, da parte delle donne, una visione soggettiva, autonoma e collettiva che rispetto ad altre soggettività non determinino azioni dissociate e dissocianti.... penso ci sia bisogno di una base di partenza di consapevolezza condivisa....

Materia e DENARO

Sguardo e parola del maschile

Penso che, per affrontare il tema dell'economia che ci siamo proposte in questi nostri incontri e di cui leggere le possibili invenzioni e modificazioni che le donne stanno operando, valga la pena di chiarire e mettere in evidenza il suo storico e culturale legame col maschile e col suo gioco di potere, di cui il denaro è simbolo culturale di valore massimo (economico).

L'emancipazione, e perciò la possibilità di possedere e gestire denaro, è stata vissuta dalle donne come possibilità di accedere a quel 'valore'. E' stata questa una forma rivendicatoria di avere

² Fluttuaria n° 17 ,1997 ?????

'uguale' valore sul mercato del 'maschile', come se il maschile fosse anche per le donne l'unico valore possibile, quello universale. Ma questo alle donne non è bastato, dato che ne hanno sperimentato, capito e indagato il disvalore per sé. Ci sono infatti cose, vissuti, gesti delle donne che il denaro non è sufficiente a 'pagare'. Il denaro si svuota di valore e le donne forse cominciano a saperlo e perciò a contestarlo nella sua presunzione di universalità. Esso è di segno maschile, e perciò esiste proprio per affermare l'esclusione delle donne, la loro dipendenza e la loro cancellazione sulla scena dei valori, anche sul mercato monetario.

Alle donne perciò non basta più che venga riconosciuto valore monetario al loro in più di lavoro, come per esempio il lavoro di cura, di relazioni umane, di volontariato assistenziale, di gratuità legata al proprio essere corpo e materia non iscritta nel gioco del mercato dei valori culturali, ma hanno in mente e in prospettiva qualcosa che possa darne segno e vita differente, così da mutare il valore stesso dell'esistenza. E non solo per loro, ma per tutta la specie.

Emancipazione o omologazione?

Mi chiedo spesso quanto l'emancipazione, trampolino di lancio che si è dimostrato essenziale alla presa in carica di sé stesse, delle proprie azioni e pensieri per la maggior parte di noi, venga man mano elaborandosi in una omologazione ai dati esistenti, all'economia esistente e al suo discorso culturale. Me lo chiedevo, e continuo, anche di fronte alla paura, all'oscura importanza o insignificanza che il denaro, il guadagnarlo, il richiederlo, il gestirlo, procura a molte. E davanti a una attuale soggettività femminile largamente incarnata in un anelito di autoriconoscibilità ed affermazione basata sul "lavoro" e la conseguente verifica in "moneta". Anche di fronte alla caparbia volontà di riuscire a possedere entrambi, e a goderne, che non si placa neppure nell'averlo di fatto o più spesso apparentemente conquistato, - obiettivo oggi ancor più ambito grazie al precariato! e ai cosiddetti "tetti di vetro" delle lobby maschili -; tanto da non permettere forse quasi a nessuna delle favorite dalla sorte o meno di attuare altre scelte di consapevolezza - ed intraprendere strade di possibile innovazione.

Strade alternative e nuovi sguardi di cui oggi qui ci proponiamo di verificare la nascita e l'esistenza e di stimolarla, e iniziare insieme un percorso collettivo di consapevolezza e libertà reale.

Libertà che un simbolico patriarcale ha oscurata e impedita nella materia stessa di cui ci ha delegato, in quanto donne, il peso, il disprezzo...e la svalorizzazione.

Il potere del maschile anti-mater-ia

E non parto tanto da lontano per cercare di far luce, parto dal simbolo che evidenzia il suo massimo potere (quello del patriarcato): il DENARO.

Da molto tempo mi interrogavo, non paga dell'evidenza che il denaro assegna il valore e così permette la vita, la sopravvivenza. Un oggetto, cartaceo o meno, che incarna l'unica risposta a ogni bisogno, desiderio, valore; base della possibilità di esistenza e dell'agire, esso è riuscito a sostituirli con le cose e i valori di cui autorizza l'acquisto. Senza prezzo e senza acquisto nulla ha più valore e quindi neppure esistenza nel mondo.

Ero affascinata da questo movimento ascendente che dalle cose, ormai solo apparentemente concrete, arrivava al loro valore per riconsegnarcele apparentemente più concrete che mai, perché più forti di noi, a darci valore e sensazione di esistenza.

Molte cose e molti pensieri hanno segnato i nostri sentieri di consapevolezza. Ma pochi i pensieri legati alla materialità, al denaro, al senso del suo valore, poiché a poca materia, se non antica e già codificata ed espulsa da ogni onore trascendentale, noi siamo state capaci di dare nome, vissuto e concretezza diversi.

Perse forse in pensieri esaltanti sì, ma quanto stereotipatamente legati al desiderio anche per noi di un 'riscatto' dalla materia. A questa materia a noi assegnata culturalmente e socialmente che è rimasta anche per noi ed il nostro pensiero abbruttente, rozza ed oscura. Forse qualche dubbio l'abbiamo espresso, chiamandola amore, cura...abbiamo aperto spiragli ...ma sul denaro c'è resistenza testarda.

E nella ricerca di accedere all'olimpico del Verbo, questa nostra materia, imposta ed ereditata da un simbolico maschile che ci definisce a priori (mater) 'deve' perciò essere, perché lo è la materia che l'origina, contrapposto a quel simbolico Altro (quello che dalla materia si è staccato). Ma così facendo, quanto mimetica diventa questa ricerca di un simbolico con il quale dimostrare che nell'olimpico dei suoi valori trascendentali questa nostra materia (e ancora "solo" nostra) ha diritto di cittadinanza. Abbiamo anche bisogno, e come

sarà mai possibile, che vi sia riscontro di valore in moneta per una materia tradita? Mortificata.

Dualità conflittuali.

Il problema, il conflitto di una alterità rigida e inalienabilmente differente tra i sessi viene assunta supinamente e riattualizza l'impossibilità di una coincidenza tra materia - pensiero - storia che invece accomuna TUTTA la specie e non la divide in categorie dualistiche e di 'specializzazione'. E non si può affiancare a mio avviso un simbolico di chi è, storicamente, e riconosce (ed è stata costretta a riconoscere) come solo propria questa materia, a un simbolico di chi non la riconosce e la espelle. Così che la coincidenza tra materia e pensiero, che noi avvertiamo nelle nostre vite e nei nostri desideri, viene totalmente cancellata in presenza del valore denaro, a scapito di ogni nostro sforzo. Dato che il denaro è lì a sostituire la materia, svilendola fuori dal suo valore.

Ma i piani del discorso sono terribilmente complessi e ancora in balia del Discorso patriarcale e il suo potere che questa nostra storia ci consegna.

Genealogia alienante degli "universalisti" e del "differire"

Discorso che implica una strettissima relazione e interrelazione tra una genealogia psichica/economica/storica-culturale che ha portato all'instaurarsi di valori fondamentali, 'universalisti' difficilmente valutabili fuori del Discorso stesso, e fuori perciò dalla affermata denegazione della materia che l'ha prodotto.

Sulla mia intuizione che vede accumulabili le basi materiali e simboliche dell'alienazione sia nella "riproduzione" che nella "produzione" (di "cose" come di "figli" che prendono valore solo in quanto oggetti prodotti a cui dare nomi/cognomi e "loghi" di proprietà) poiché contengono solo apparenti differenze in cui si esprime un simbolico maschile che attribuisce disvalore alla riproduzione carnale dei corpi (e al femminile come e alla "natura"), perché toglie al materno ogni pensiero ed intenzionalità delle donne nel creare esseri umani (e la cura è "banale" espressione istintuale e perciò scontata e doverosamente "gratuita=senza prezzo").

Riprodurre, infatti, significa serialità istintuale = naturale priva di atto creativo, mentre produrre ha una sua valenza socialmente apprezzabile ed è quantomeno monetizzabile".

Molte conferme ho riscontrato in un saggio di J. Joseph Goux intitolato: *'L'oro, il padre, il fallo, il monarca e la lingua'* (nella versione italiana edita da Feltrinelli nel 1976, in *'Freud, Marx, economia e simbolico'*). Questo saggio contiene l'espressione massima e lucidissima di un Potere simbolico maschile pervasivo. Goux infatti mette in piena luce e con cognizione di causa, dato il suo essere di genere maschile, la logica dell'interrelazione di questi simboli dentro tale Discorso, che egli non a caso convalida e dà per scontato, inevitabile nel processo storico della specie.

Egli usa delle categorie psicanalitiche e di quelle marxiste per leggere la sincronicità genealogica tra il processo di sviluppo psichico e quello economico nella costruzione dell'identità del soggetto e del valore di scambio tra soggetti e tra oggetti. Entrambi i processi, egli dice, prendono forma e senso in un lungo percorso ascendente e sempre più 'differito' da una uguaglianza/equivalenza e di equivalenze relative e intercambiabili (tra soggetti simili - tra oggetti di uguale o simile valore) fino all'invenzione (lui dice- e meno male : arbitraria) di 'equivalenti generali', interpreti e simulacri, sempre più differiti ed astratti, del valore di ogni esistente. Essi sono, come dice il titolo del saggio: l'oro, il padre, il fallo, il monarca e la lingua.

La scelta di questi soggetti ed oggetti preferenziali e differiti del valore è per lui una ovvietà, e ciò va dimostrando nel suo saggio. Ma di due cose soprattutto mi sono servita per cercare conferma delle mie intuizioni.

La prima è legata al 'differire' come processo sostanziale della cultura umana (quella che si è costruita fin qui). Un differire dalla materia, dalla natura, un allontanarsi dal 'reale' per sostituirlo e cercare di rendersene padroni ed arbitri. Il reale ha poco prezzo e senso se non sono io a dargli valore, nomi, costi e prezzi (logos compresi). La materia è ottusa se non sono io a darle pensiero, regole e forma (a cominciare dal lavoro nella produzione della specie). L'io maschile del mondo è su questo che ha costruito la sua onnipotenza, scordandosi che la massa cerebrale che gliel'ha reso possibile E' già di per sé, HA GIA' PENSATO PER LUI QUESTA POSSIBILITÀ'..Scordandosi sostanzialmente della "fondante Relazione che esiste tra la materia dei corpi e i loro pensieri che si rendono reciprocamente ed indissolubilmente il dono dell'esistenza. Per tutti: donne E uomini.....

Ed è un differire che si discosta sempre più dalla coincidenza, somiglianza, assonanza, condivisione, tanto da voler leggere le

differenze in tutti i loro moti ascendenti, contrapposti, laterali, discendenti, conflittuali ecc. ponendo tra loro steccati, incompatibilità e antinomie conflittuali che, nell'apparente possibilità di gestirle e controllarle, creano invece alienazione. Esautorando l'esistente, diventiamo schiavi del nostro differire da esso.

Processo del differire che mi consente di introdurre la questione della 'differenza'.

"La differenza, concetto – non a caso – "economico" che designa la produzione del differire, nel doppio senso di questo termine" (Deleuze), e cioè allontanarsi e differenziarsi.

Essa rappresenta perciò una deviazione, un uso stornato di sé, e i mezzi di rappresentazione di questo sono gli strumenti di una deviazione... per differire. LA DIFFERENZA E' PERCIO' UN'OPERAZIONE E NON UNA STRUTTURA DATA .

Se il processo riguardante l'instaurarsi del valore moneta è esemplare per Goux di ogni processo di normalizzazione sociale, di cui continuamente egli vede l'intreccio, è facile comprendere le implicazioni che il nostro genere si trova a dover contraddittoriamente subire, chiuso com'è nella forbice tra il sottrarsi a questa logica negando ogni valore al denaro, e l'appropriarsene invece a pieno titolo.

Per stare nella propria 'differenza', la donna deve sopportare la contraddittorietà di dover riconoscere e ricevere valore proprio a e da ciò che è nato per sottrarglielo; sarebbe come pretendere risarcimento da qualcosa che non le appartiene 'in simbolico', escluso e differito com'è dalla propria materia. La conseguenza è che ciò avviene anche 'in solido'! (perché il nostro corpo e relativo simbolico qui ci pesa addosso, dentro di noi e nella cultura che lo espelle)

Il tentativo di stabilire un contratto liberatorio tra la propria e l'altrui differenza anche sulla scena simbolica monetaria è ciò che anima molte. Tentativo interno alla dialettica del due anche in una dichiarazione di tensione alla conciliazione tra amore e denaro che a me parla di ennesime nozze simboliche irigariane, anche sulla scena monetaria.

Una conciliazione che qui oggi tra noi – auspicio - dovrebbe cercare di mutare nome e senso.

Il sospetto della complicità

Ma il pensiero corre oltre, così che mi sono fatta cogliere da un terrificante sospetto. Ed è qualcosa che ha a che vedere con l'onnipotenza, ma anche con il ragionevole interrogativo di comprendere quale responsabilità ha il genere in cui mi situo rispetto al decorso di una cultura che apparentemente ora contesta (o meglio ancora, contestava).

Avendo già altre volte ventilato che il simbolico esistente appartiene anche a noi, ne potrei aver avuto conferma almeno genealogica nella teoria di Goux. Che sia stato proprio il nostro genere ad instaurare quel processo di simbolizzazione del valore che ci trova ora di questo depauperate e apparentemente solo vittime ed escluse? Che il processo stesso e perciò la stessa esclusione siano state instaurate anche da noi ai primordi di una elaborazione che si è dimostrata poi tesa alla sublimazione, al differire ideale e alla sua regolamentazione?

Infatti io mi dico, e vi chiedo, chi se non soggetti più simili perché tra loro più vicini per una eguaglianza esperienziale, quella della gravidanza e del parto, in cui il corpo, la materia non sono elidibili, possono aver instaurato questo processo genealogico di strutturazione dell'Alterità (fuori da sé e da quella materialità) come riferimento di valore 'differito', tramite l'esclusione, l'inessenzialità, il superfluo, e perciò luogo della trascendentalità (per usare la terminologia che Goux mi mette a disposizione per dare 'valore' (!) al mio dire).

Perché questo va fatto, secondo me, smascherando a noi stesse il fatto di aver feticizzato il valore dell'alienazione dell'esistente e dei corpi nel "maschile" e che è proprio in quella specifica Alterità (Padre, Fallo, Monarca) che gli abbiamo dato il Potere di dare (e di darci) valore e perciò di darlo anche alla materia che, in quella parte che è rimasta concretamente nostra, resiste, estranea e a-simbolica.

Materializzare l'esistente, uscire dal Differenzialismo

Ma oggi, tutto questo rischia di essere quasi più vero, e spiegherebbe molte cose riguardo al mantenimento del valore dell'Alterità (quella fondamentalista del DUE che conosciamo) e il continuo e più o meno taciuto, ma 'visibile' riferirsi ad essa per 'differire' e per differenza che l'elaborazione del pensiero delle donne ha attuato negli anni

novanta, a scapito della propria autonomia e al contempo a sostegno del Discorso, del Potere e della genealogia di questa cultura.

Questo anche se, dall'elaborazione del simbolico materno, si è giunte ad affermarne finalmente e 'ufficialmente' (!) la carnalità. Una 'scoperta' teorica! recente sulla scena rappresentativa del mondo, che per me è sempre stata una ovvietà, ma che non ha prodotto consapevolezza sufficiente a 'materializzare' tutto l'esistente. E' servito solo a riaffermare una differenza "non divisibile" e a creare nuovamente lo steccato del differire. Ci siamo nuovamente specializzate in 'materia'!e, incredibile, non vogliamo dividerla con nessuno!

La messa in discussione di questo tipo di alterità, per 'differenza' (e 'differire' dalla materia) con tutti i suoi corollari ai vari livelli di senso, mi appare sempre più essenziale e necessaria alla nostra politica, se vogliamo uscire da ogni complicità nell'instaurarsi e perseverare nella scissione, e alla possibilità quindi di una nuova scelta culturale per tutta la specie.

Coincidenza e condivisione nelle diversità plurali

Dobbiamo usare la consapevolezza di 'questa' genealogia del simbolico (e non del simbolico in sé, e uno o due è qui davvero in "differente"!) come materia concreta del che fare, nella prospettiva di riaccedere alla coincidenza sapiente di materia/pensiero che nel nostro corpo di donna avrebbe potuto avere testimonianza, ma che non siamo state ancora capaci di riconoscere con fierezza e perciò di attribuirle sufficiente valore in sé, così da consentire a tutta la specie di dividerla, come di fatto oggettivamente avviene 'naturalmente'. Nelle nostre vite e in un nuovo paradigma economico in cui i pensieri e i corpi siano indissolubili: e prenda voce nella presa a carico da parte di TUTTE e di TUTTI - e di tutte le "plurime" diversità - di pensieri ed azioni coincidenti come manifestazione di un simbolico di reale e amorevole civilizzazione della specie, dei tanti, " plurimi" suoi corpi e dei tanti suoi pensieri.

Antonella Nappi: chiede chiarimento su ultimo brano riguardante i due simbolici.

Daniela Pellegrini: rilegge da "dobbiamo usare la consapevolezza..." Avrete capito che io non sono per una Dualità Fondamentalista e questo vi ha sconcertate ... è tanto tempo che ne parlo...la messa in discussione del Due era il

mio obiettivo perfino nel mio primo gruppo nel lontano 1964, e poi dal '90 in vari articoli apparsi su Fluttuaria tra cui uno intitolato "La differenza coatta..."³ ed ha sempre suscitato ...scalpore... ma ultimamente da molte altre parti si sta mettendo in discussione questa questione del genere, come se fosse una novità (per me no di sicuro!) però dato che io mi baso su materia e pensiero più che sulle differenze sessuate è forse difficile intendersi.... Io non nego la differenza biologica, dato che è lì da vedere...ma è la sua lettura in termini fondamentalisti che ha creato la scissione di materia e pensiero.....ed è di questa contraddizione che io vivo in prima persona anche quando scrivo queste cose e in questo modo intellettuale...!!! La passione c'è ma il linguaggio resiste si insinua e crea quella scissione che appartiene a tutte noi ed è per questo che stanotte volevo buttar via questo intervento...!!

Quello che cerco di dire è che non è gioco quello di voler affermare due differenze di genere per rappresentare una materia diversa e completamente differita l'una da quell'altra perché per me la materia è una ed è di tutte/i; che poi nelle diversità, soggettività e pluralità questa si esprima nei modi, nei pensieri e nelle scelte di vita differenti tra di loro, questo "ça va sans dire"....Il fatto che questa cultura abbia sedimentato così crudemente questi due fondamentalismi, basandosi sulla dualità dei sessi a scopo di potere sul corpo della donna e di conseguenza sulla "mater-natura" non mi va giù, non mi è mai piaciuto, né convinta...non certo per negare che sono una donna e che posso partorire, mentre l'uomo non può, e che posso anche decidere di non farlo....ecc ma come base di una cultura in cui vedo questa scissione tra uomo/maschio e donna/femmina, venir sostenuta anche da donne che non intendono condividere questa attinenza di entrambi i generi, se fossero davvero solo due!, con la "stessa" materia ...(e tra parentesi penso perfino che il maschio sia molto più materia di quanto lo siamo noi...forse ho reminiscenze di matriarcato!!! Nel senso che la spiritualità delle donne è superiore... ma non voglio esagerare perché così sembrerebbe io affermassi una "differenza" divina, ma rispetto al tipo di cultura che la spiritualità maschile ha prodotto (in falsa assenza o meglio fondamentalista presenza e pesantezza della "sua" materia sessuata!?)....ci sarebbe da sospettare che qualcosa di meglio si potrebbe fare! Perché i risultati sono disastrosi e allora io sono convinta che ci deve essere un guasto in

³ Daniela Pellegrini : Fluttuaria n° 13/14 "Per abitare il mondo" 1990

n°10 "Essere e non esserci - ovvero: "due non è abbastanza"

n° 16 "La differenza coatta, errori e distrazioni simboliche nella radicalizzazione dell'Alterità sessuata" 1993.

Danimarca...perché questa scissione nel Due sessuato ha talmente scisso ed esautorato le vite vere delle persone e delle loro pluralità e i loro pensieri ed azioni, elaborazioni sino ad arrivare all'economia e al denaro di cui parliamo...che io penso che questa scissione non debba essere attuata. Non dobbiamo permettere né a uomini né a donne di attuarla: gli uomini l'hanno attuata per darci tutta la materia e tenersi il pensiero... non voglio certo ribaltare , voglio una condivisione totale, senza alcun privilegio, né maggiori santità ...

Antonella Nappi: Non è questione di materia e pensiero. La materia si esprime in forme, gesti e comportamenti...la cosa è anche più banale perché tra materia e pensiero c'è di mezzo tutto quello che facciamo. Perciò è importante non astrarsi ma consapevolizzarci di cosa facciamo quando facciamo e cosa, per noi e per gli altri

Daniela Pellegrini: Sono d'accordo. Nella storia e nella cultura il fare è un accumulo di corpi e di pensieri, solo che sono stati simbolizzati come separati, mentre già ieri e stamani parlavamo tutte di tendere alla "coincidenza", così io la chiamo, ma non differente per uomini e donne perché per me vale per tutti, sia uomini che donne: Che poi di questa questione siano le donne per prime a rendersene consapevoli è sicuro, altrimenti non sarebbe nato il movimento e non saremmo qui a discuterne, mentre una autocritica di genere, intendo di questa cultura, da parte degli uomini non l'ho ancora sentita.

E' vero che i piani del discorso sono complicatissimi, ed è vero che io stessa fatico a pensarli e fatico ad esprimerli perché ci possono essere fraintendimenti e sovrapposizioni apparentemente contrastanti: Comunque la cultura fin qui ha espresso ciò che sappiamo, basata su dei fatti reali e da corpi reali – come tu dici - ma letti e pensati in un certo modo e non in un altro: Cominciare a rispettare questi corpi e leggerli e pensarli legati alla corporeità e alla materialità come uguale per tutti e perciò condivisa in tutte le innumerevoli diversità in cui si esprime è il primo passo.

Certo l'affrontare la situazione concreta in cui ci troviamo dopo secoli è incombente e richiede impegno e soluzioni anche di mediazione, e una lettura critica passo per passo va fatta: questo mio intervento non è per negare e sottovalutare tutto questo – e vi ho chiamate qui proprio per dare spazio a possibili soluzioni – ma era un tentativo di creare consapevolezza dell'origine e della base stessa del disastro in cui siamo coinvolte, con la libertà di poterlo fare. E tutte le soluzioni ricercate dovrebbero basarsi sulla consapevolezza di ciò che ci condiziona e ci "obbliga" a tutt'oggi .. a fare tutto ciò che non sarebbe il caso di fare....e che abbiamo continuato a fare per secoli senza saperlo..

Dopo di ciò, nel quotidiano delle nostre vite, ci vuole l'invenzione giorno per giorno

Ed oggi qui stiamo cercando di dircelo.

Laura Lepetit: Ma questa totale inconsapevolezza delle donne non è facile da ammettere.

Se vogliamo arrivare a una Conciliazione sarà il caso di capire le ragioni per cui gli uomini si sono comportati in un certo modo e le donne sono state sotto questa dominazione. Ci saranno state anche delle buone ragioni anche per le donne perché ciò sia stato fatto ed accettato.

Luisa Vicinelli: Le buone o le cattive ragioni non sono certo facili da trovare, anche perché chi vince riscrive tutto a proprio vantaggio. Il partire da sé ci giova in questo momento ma poi dobbiamo arrivare da qualche parte...: In più molti studi si sono avviati per conoscere ed indagare i perché e i per come delle buone e cattive ragioni degli uomini e delle donnecompresa la loro complicità.

Nella tesi che dice Daniela è prendere coscienza di una cosa che sia più ampia e che metta in discussione materia e spirito ed anche le azioni delle donne... e tutte le lotte che sono state fatte dalle donne proprio per dare loro maggior forza ... e cercare di fare quel passaggio per cui non si debba ritornare a manifestare per la 194 per altri duecento anni.

?: qual è il discrimine tra la produzione di pensiero e lo studio?

Daniela Pellegrini: Lo studio è documentarsi per prendere coscienza che questo sistema maschile è un sistema patriarcale (che tra l'altro credo che qualcuna inavvertitamente avesse detto che era morto) che storicamente viene studiato, letto e criticato come tale dalle donne, ma non dalla cultura ufficiale. La produzione di pensiero è l'autonomia

Io ho insinuato la complicità delle donne nella creazione di questa cosa: nel senso di aver riferito i famosi significati universali a qualcosa di "differito" dal proprio corpo - come diceva J. Goux - attribuendoli a un corpo altro da sé, cioè al corpo maschile. Dico questo perché lei introduce la questione della complicità o del "dov'erano le donne quando accadeva tutto ciò?". Tenuto conto che c'è stato un matriarcato come ha dimostrato la Gimbutas (dove è chiaro che lì le donne avevano potere, un potere che andrà sondato nei suoi risultati, vuol dire che le donne hanno differito dal proprio corpo un valore e l'hanno situato nel corpo dell'altro in quella famosa differenza e hanno contribuito a creare questo stato di cose. Che poi gli uomini ci abbiano marciato...

In questo discorso del differire dalla materia e dal corpo, le donne se avevano il potere di pensare -perché allora erano libere di farlo- hanno differito dal proprio corpo, per cui sono state complici dal differire dalla materia, e nel riconoscere

equivalenti generali trascendentali differiti da sé, in un corpo maschile che era diverso dal proprio.

Io penso che la complicità delle donne continui tragicamente anche adesso.

??: se storicamente il matriarcato precede il patriarcato e se è vero quello che dici tu per paradosso, responsabili del patriarcato sono le donne!!

Elisabetta Donini: Io sono molto in difficoltà per la densità del testo letto da Daniela (tanto più essendo letto!). Per come si sta sviluppando la discussione, mi crea disagio il non riconoscermi in questo taglio, intanto la sottolineatura degli studi universitari... anche noi adesso sappiamo produrre studi ... il pensiero separato, evidentemente dev'essere altro.

E poi la questione che "se il matriarcato ha preceduto il patriarcato, allora ne è responsabile": mi sembra che, dopo aver negato che la storia sia soltanto quella scritta dei vincitori, c'è il rischio di dimenticarsi che, nella storia, le cose non sono andate secondo una ragione vera e necessaria, le cose sono andate anche in base a rapporti di prese di potere, a rapporti di forza.

In ultimo, la separazione corpo-mente anche all'interno di questa stessa produzione di pensiero astratto ha avuto delle componenti critiche. La tua citazione di Goux mi faceva molto pensare all'analisi di Alfred Sohn-Rethel⁴, molto ripresa, come il marxismo critico degli anni Settanta, sull'inizio del pensiero astratto dall'astrazione del denaro, cioè il denaro come fondamento della storia ... c'è anche una complessità di costruzione dello stesso sistema del pensiero astratto che in qualche misura ha occultato il fatto di essere stato esso stesso un prodotto di parte maschile.

Laura Lepetit: A proposito di termini, inviterei a non usare il termine complicità, che contiene in sé qualcosa di negativo. Io prima dicevo a proposito della frase che mi ha colpito, cioè che se le donne si sono comportate in un certo modo, probabilmente avevano delle ragioni per farlo, cosa che non mi sono mai chiesta, imputando sempre l'oppressione agli uomini. La complicità mi rende negativa: complice di un delitto, di un massacro; io vorrei invece lasciare libero il campo e capire che cosa ha motivato; non userei il termine complicità con tanta disinvoltura. Non mi convince che di fronte a un dominatore l'unica via d'uscita è la complicità: significherebbe capire così bene la situazione che dalla complicità si passa all'aggressione, invece noi siamo state in una certa posizione, dove in fondo continuiamo a rimanere.

Silvia Marastoni: Ho capito che per 2000-3000 anni, non c'è stato nulla che non fosse acquiescenza o complicità da parte delle donne: mi sembra una cosa pesante e non vera. Vorrebbe dire che tutto quello che abbiamo visto, colto, letto ecc del passato non c'è mai stato nulla da parte delle donne.

⁴ Alfred Sohn-Rethel, *Geistige und körperliche Arbeit. Zur Theorie der gesellschaftlichen Synthesis*, Suhrkamp, Frankfurt 1970; trad. it. *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Feltrinelli, Milano 1977.

Antonella Nappi: Tutto è possibile sempre nell'oggi: anche cominciare dall'adesso, vedere adesso come vanno le cose, tu stessa rispetto ai tuoi desideri, adesso che cosa vedi, adesso che cosa vorresti, adesso cosa le donne possono fare, mi sembra che sia chiarificatorio di quello che si pensa, si vuole, si può costruire con tante parlando dell'oggi, perché tu dici delle cose oggi. Pensiero non disgiunto dalla materia, la materia ha le soggettività persino della materia, direi del comportamento, e intendersi tra soggettività: direi che sono cose che si possono fare oggi, l'interessante, secondo me, è dire come.

Silvia Marastoni: Rispetto al discorso della complicità, penso invece a quel che diceva Virginia Wolf sull'opera di civiltà svolta dalle donne, che apre tutta un'altra prospettiva sulle cose... Il modo in cui le donne sono state nel mondo determinato dall'altro, dagli uomini, nel discorso di Daniela rimanda a una posizione passiva, di soggetto solo dominato, schiacciato, oppresso, ecc. Io penso che invece lo si può vedere dandogli un senso e un valore diversi. Il pensiero della Wolf mi sembra più vero e più libero, capace di aprire prospettive e orizzonti... Non voglio accettare di pensare che noi donne siamo state lì, nel patriarcato, come delle poverette che si limitano a subire - e, peggio ancora, supportano - un sistema e un simbolico estraneo e massacrante...

Daniela Pellegrini- Ho organizzato questo incontro proprio per ripartire da questa costruzione in concreto, in continuum con quello che le donne nei secoli hanno cercato, anche confusamente, ma sempre più chiaramente di modificare, per cui il mio intervento era solo un tentativo di chiarire a me per prima, la base dell'incongruenza di questa cultura, che mi potesse dare la possibilità di valutare quelli che sono i valori fondamentali di questa cultura, compresa quello dell'economia che, se è basata su una costruzione di questo tipo, sul potere patriarcale - cosa che continuiamo a dirci - e mi trovo davanti alle donne dei gruppi che dicevo per cui i valori massimi sono quelli del lavoro e della retribuzione e non fanno altro che pensare a come avere un lavoro; è si discute di precariato sino alla follia... mi sembra da una parte che non abbiano capito il fondamento dell'alienazione insito in questa cosa nel tentativo di affermare la pura (anche se sacrosanta) sussistenza integrandosi a priori entro parametri storici dati per scontati...

Anche qui ieri, ci sono stati intuizioni ed esempi, che sono fondamentali per poter continuare, altrimenti non ci saremmo nemmeno viste qui.

Laura Lepetit In riferimento a quanto hai detto, sembra che le donne non abbiano mai fatto niente, da come esponi il tuo pensiero sembra che da un totale silenzio, emerga ora una presa di coscienza. Detto così è molto difficile da capire; posto così, mi domando come mai. Preferirei aprire un varco in questo magma e cercare di dare a ognuno delle responsabilità. Nostro compito non è ammettere di essere state vittime inconsapevoli di un potere assoluto, ma quello di andare a cercare le origini e le ragioni di tutto ciò, per cui puoi arrivare a modificarle, altrimenti non le puoi modificare. Posto come blocco di oscurità e improvvisa presa di coscienza - come appare dal tuo discorso - non riesci a modificare nulla. È pure molto discutibile quanto dici come ovvia presa di potere da parte di chi si è arrogato il trascendente, lasciando alle donne l'immanente:

chi ha detto che le donne sono l'immanente? Le donne sempre e da sempre hanno trascorso la loro corporeità per creare una civiltà possibile. Non tutto è definito a blocchi chiusi, secondo me vanno aperti e incastrati l'uno nell'altro per poter capire e cambiare, perché solo così si può cambiare. Mettendo lì dei blocchi chiusi io mi sento assediata, non ho la possibilità di uscirne. Sembra che il mio destino sia per quello di essere immanente.

Nicoletta Cocchi: Tra le tensioni che ho colto dalla tua relazione, molto complessa e difficile da seguire, come se noi non avessimo agito in questi duemila anni di storia, ma ... sacro nell'informare il mondo, le cose che facciamo in questo mondo, fare delle cose (?), stare nel mercato, il lavorare. Ed è poi in atto quella tensione che sembra stia attraversando tutta una parte di donne che, come si diceva ieri, stanno in qualche modo muovendo delle critiche, che a volte si risolvono in un esodo come diceva Cristina Morini. Il fatto di non riuscire ad agire, a trovare un senso dentro le cose che si fanno e secondo me lei lo faceva partire in una mancanza di senso più antico, che lo ricercava nel rapporto con il simbolico che è anche sacro.

Il simbolico della mia realtà è formato da tanti momenti: quello del sacro, del trascendente, dell'immediato, del materiale e quindi penso che, nel simbolico, che è quello che poi dà forma alla realtà, c'entri anche il sacro. Secondo me, era questo il punto che lei poneva e la tensione che io avevo sentito e che mi sembra attraversarsi anche tutto il pensiero della differenza, nelle varie elaborazioni che sono state fatte, si pensi a Luisa Muraro, a Simone Weil, a Maria Zambrano, circa il riportare al centro un discorso che dia senso anche altro da quello immediato.

Antonella Nappi: Io ribadisco che dare esempio di quello che si pensa con se stessi è la cosa più comunicativa. Questa unione tra materia e pensiero, che vedo nel comportamento, se Daniela volesse comunicarla bene, dà l'esempio di questo.

Nicoletta Cocchi: È il nostro problema di mettere insieme il pensiero e la materia, di mettere in quello che diciamo tanti pezzi della nostra azione. È un lavoro che stiamo portando avanti, che stiamo facendo con grande fatica e passione da tempo.

Luisa Vicinelli: Chissà come andrebbe se non ci fosse tantissimo che frena il peggio! Nonostante tutto, credo che ci sia tanto che va bene e una delle altre motivazioni per cui io sono qui invece che essere al parco, è che penso che sia importante essere insieme, qui e in tutte le altre mille occasioni. Tutto questo che va bene ed è suggeritore, stimolatore o contaminatore di nuove cose è importante tirarlo alla luce e nominarlo. Se noi lo facciamo scomparire nel disastro del "tutto va male", a me viene la sensazione di totale impotenza. È sulle cose che vanno bene che dobbiamo far leva per cercare di cambiarne: non siamo all'anno 0, nel silenzio, nel non fare, nel piattume totale; chiaro che poi ci sono anche i rapporti forza con i quali doversi misurare.

Daniela Pellegrini: Il mio discorso non voleva essere frustrante, bensì di stimolo! È stato frainteso, perché non volevo dire che nessuno ha fatto niente: io

per prima ho fatto tantissimo! Io pensavo che fosse importante tener conto di quello che lei chiama il sacro, io lo chiamo coincidenza tra materia, pensiero e le plurime singolarità e in più basta con i fondamentalismi duali, sessuati e non! Perché incide moltissimo! Anche se abbiamo fatto un percorso culturale meraviglioso (soprattutto gli uomini), rispetto a definire che cos'è la materia, che cos'è lo spirito, la trascendenza ecc., non abbiamo possibilità di uscirne se non unifichiamo la specie umana in tutte le sue singolarità, specificità, e soprattutto pluralità in un simbolico che ci accomuni e non ci separi o differisca. Perché altrimenti si fa il gioco di questa cultura! Ho voluto fare questo incontro tra noi che voglia essere di stimolo affinché questa unione possa avvenire e non settorialmente o "per competenze scientifiche", per cui ognuna non pensi ad altro che al suo specifico sapere e ...finisca semplicemente o a schiacciare tutti i bottoni del potere, o avere un lavoro retribuito come gli uomini, più degli uomini...o, o , o.....

Vedo che nel mondo molte donne partono per delle tangenti, senza sapere che cos'è il sacro per sé e non per questa cultura, o per contrastarla o per essere meglio. Io non volevo dire che le donne non sono riuscite a crearsi nel tempo una qualche consapevolezza, cercavo una coagulazione, per un cambiamento culturale davvero essenziale che io sento difficile anche per me.

Intervento

Luisa Vicinelli - L'economia del dono di Geneviève Vaughan

Ho conosciuto Genevieve Vaughan , è stato come uno spiffero che entra dalla finestra e si trasforma in una brezza leggera che ti rinfresca il cervello con discrezione, una sorta di manutenzione in lucidità.

Lei

Vorrei iniziare dalla sua vita prima che dal suo pensiero, perché è stata la cosa che più mi ha convinto a considerare il suo pensiero. Pur parlando di una teoria nuova, abbastanza ostica e totalmente radicale come quella del dono, Genevieve ha espresso nell'applicarla tutto quello che per me significa femminismo. Un centrarsi su di un se incarnato nel femminile che si è liberato anche della più piccola e nascosta influenza patriarcale, nel pensiero, nel linguaggio e nel sentire, un'assenza totale di vocazione al martirio ideologico, nessuna propensione per il sacrificio e il dovere, ma una grande allegria e un gran piacere, quello che scalda il cuore, nella relazione con altre come lei e soprattutto una saggezza di buon senso, nell'amministrare il tutto, creando cose durature, nella convinzione che il suo compito non è quello di realizzare qualcosa, ma di farlo partire: le altre lo porteranno avanti. Forse è questo il punto che più mi ha affascinato e che più si contrappone alla modalità maschile di fare le cose, organizzarle secondo gerarchie di comando, di divisione di compiti stabilite una volta per sempre, perché nemmeno il futuro possa

sfuggire a come lo vuole la stessa organizzazione. Nella sua vita ha dato vita a molte cose, che ha finanziato più che per coerenza, per esprimere quel profondo senso di giustizia di cui si fanno belli i nostri libri di scuola, ma che poi sparisce con la scritta "puff" non appena l'interrogazione è finita. Con intelligenza sostiene infatti che per incamminarci verso un cambiamento radicale di paradigma, dobbiamo riconoscere che quel paradigma esiste già, già regola le nostre vite, dà un senso a quello che facciamo, rende la vita degna di essere vissuta, solo che lo fa senza che ci sia la consapevolezza, anche da parte di chi lo mette in atto, della sua forza e importanza. Da qui l'impegno di Genevieve di fare tutto quello che può per levare il velo, rompere lo specchio che ci rimanda il paradigma del dono distorto al punto che il sistema capitalista patriarcale possa rimbalzare in primo piano senza che nessuna/o sia in grado di distinguere cosa c'è sotto.

Il dono

Il paradigma del dono, spiegato da Genevieve Vaughan, è profondamente intriso di femminismo e di spiritualità femminile. Pur non essendo un'economista Gen arriva in un approccio che definirei olistico ad analizzare i meccanismi psicologici, sociali e storici che definiscono la nostra attuale economia, rilevandone la persistenza anche nel linguaggio che usiamo, per vedere cosa non va, cosa bisogna cambiare per vedere dei cambiamenti. Partendo dalla differenza di genere mette in risalto quello che significa essere umani, creare cioè quelle relazioni che ci permettono di avere una società. Le localizza prima di tutto sull'essere madre, cosa che metà della nostra specie sperimenta nel corpo e nell'anima.

E' lì che è più visibile il dono unilaterale, che richiede la sensibilità per capire i bisogni dell'altro, l'intelligenza per procurare i beni e servizi che rispondono a questi bisogni, la responsabilità verso l'altro che determina la volontà di donare questi servizi e questi beni: una posizione quindi privilegiata che non ha bisogno di un corrispettivo a questi doni per essere soddisfacente.

E' questa la facoltà che ci rende umani, la facoltà primaria che lega tutti gli umani del pianeta (e non solo gli umani), che muove le loro azioni e fa sì che si perpetui la vita sulla terra.

Se non vediamo espressa intorno a noi questa facoltà, non ne sentiamo parlare in questi termini e la vediamo relegata a un ambito di rapporto a due (madre e figlio/a) che viene addirittura avvolto da enfasi e considerato sì cosa straordinaria, ma privata, aliena dal pubblico

è perché se questo avvenisse non avremmo un capitalismo

patriarcale e cadrebbero in un attimo tutte le teorie economiche, filosofiche, le religioni che sostengono questa nostra società e determinano la brutta realtà in cui siamo immersi.

Vorrei essere chiara su questo punto perché molte di noi, è successo anche me, storceranno il naso a sentire ancora un discorso sul materno, soprattutto qui che l'ordine simbolico della madre ha fatto nascere il femminismo dell'affidamento penalizzando l'orizzontalità della sorellanza. Oppure torneranno alla memoria la valutazione delle marxiane sul non riconoscimento economico del lavoro delle donne. Il punto è che il dono unilaterale è il modo in cui le donne e gli uomini creano relazioni e percepiamo che è un'operazione fondamentale perché per dono nasce tutto quello che ci circonda, almeno finché qualcuno non ci proverà che non è così.

Se nello scambio infatti tutto viene riportato al denaro (ma potrebbe essere un altro significante, come nella fiera dell'est e i suoi baratti infiniti), nel dono il passaggio di qualcosa da una persona all'altra ha come significante l'atto, la volontà di relazione di chi dà, la cosa che viene ceduta e che crea un ponte fra le due parti e la "gratitudine" di chi riceve; mancando l'equivalente in beni o denaro che "chiude", la relazione rimane aperta e in quest'ottica non potrà mai chiudersi ma aprirsi in altre dove chi ha donato riceve e chi ha ricevuto dona, l'oggetto stesso che passa da una mano all'altra assumerà più importanza, ne verranno messe in risalto la bellezza, la fatica di chi l'ha creato, magari ci aprirà anche verso altri luoghi dove è stato fatto non per scopi mercantili, ma proprio per fungere da suggellatore di relazione. Tutte ci possiamo rendere conto che per pochissime cose abbiamo l'abitudine a valorizzarne l'aspetto, il profumo, la fattura, quello che c'è di fatica umana per privilegiare quanto costa, lo stesso uso che ne facciamo è così meccanicamente inserito in altre cose da fare che raramente ci sorprendiamo a pensare quanto ci è utile quell'oggetto, quanta fatica ci risparmia, il valore di quello che ci permette di fare. Il risultato è che dando il tiro, accendiamo la luce nelle scale anche se è giorno, che laviamo i piatti prima di metterli in lavastoviglie, non valutiamo l'utilità vera di qualcosa o di qualche gesto.

Così come non facciamo nessuna fatica a riempire serbatoi di benzina anche se sappiamo che per il petrolio si fanno le guerre, mandiamo via i lavavetri bambini anche se abbiamo letto dell'affetto di cui un bambino ha bisogno per crescere sereno e "sociale".

In definitiva, non abbiamo presente a noi stesse come si fanno le cose nel modo giusto se non quando ci ritroviamo in contesti

accademici o meno in cui ne parliamo per poi tornare alla vita di tutti i giorni. Lì non troviamo solo la dura legge del mercato, lo sfruttamento del capitalismo, il lupo che mangia il lupo, ma un'infinità di doni e di abbondanza di cui abbiamo bisogno per vivere, solo che non li riconosciamo come tali. Troviamo per esempio merci accessibili ai nostri portafogli (qualcuno da qualche parte li ha donati obbligatoriamente e lo ha fatto in una condizione di sfruttamento che stabilisce il flusso verso l'alto della ricchezza, flusso che per essere tale deve passare anche nelle mani di chi si trova più in basso del capitalista ma più in alto dello sfruttato). Il sistema tiene perché nessuno pensa di infrangere delle leggi, ma che questa è la regola del mercato, si ripulisce la coscienza perché anche i soldi che da' in cambio delle merci sono sudati e lo hanno messo nella stessa condizione dello sfruttato, con cui non ha relazioni aperte, ma chiuse come prevede lo scambio. Affinchè il paradigma dello scambio possa vincere e sussumere da quello del dono è necessario che la gente pensi di vivere in una condizione di scarsità: tutti parlano di sviluppo, di ricchezza, di benessere come di qualcosa da raggiungere. Nessuno pensa a mantenere quella che c'è, nessuno si rende conto che abbiamo una natura che è fatta apposta per darci quello di cui abbiamo bisogno; la sua legge si basa sul paradigma del dono. Abbiamo ritenuto che lo sfruttamento delle risorse naturali potesse migliorare le nostre vite, se non fosse che lo sfruttamento della natura, delle persone e dei beni ha aumentati la ricchezza di pochi e cacciato imponenti parti di umanità nella disperazione e nella lotta per la sopravvivenza, oltre ai problemi che denunciano gli ecologisti.

Il dono e il genere

Nell'azione del dono c'è chi da' e chi riceve. Anche questa modalità è stata rubata dal sistema dello scambio che l'ha congelata e distorta: nella società capitalista patriarcale. Tutti veniamo educati in modo che ci è subito chiaro (si fa per dire, è chiaro solo a Gen ed alcune donne) che il femminile è quello che deve donare al maschile. Il bambino maschio si stacca dalla sua relazione con la madre per identificarsi con il significante, il padre. Il padre è altro dalla madre, il maschile forma la sua identità sulla diversità col femminile, nascondendone la forza e l'importanza (come lo scambio ha fatto con il dono) e facendo credere che è lui il significante, quello che conta, che determina le leggi, che ha la "razionalità" per farlo.

La storia, la politica e la religione ce lo dicono esplicitamente o meno, tutti i giorni, in tutti i modi.

Pochi femminismi hanno preso coscienza dell'importanza di fare

emergere un modo altro, né sono stati messi in discussione fino in fondo, alla radice, i paradigmi diversi che regolano l'agire femminile e maschile. I femminismi che hanno chiesto diritti, soldi, riconoscimenti sociali ecc. sono quelli che nel mondo occidentale hanno avuto i risultati più visibili. Lavoro alle donne, legge sull'aborto, nuova legge sulla famiglia, pari opportunità. Sebbene per il primo momento e per l'incidenza di particolari condizioni storicosocioeconomiche, le donne ne abbiamo avuto dei vantaggi vediamo oggi come sia semplice rimandarle a casa, fare loro far figli, mettere nella condizione di non farle insomma farle retrocedere. Perché? Perché il cambiamento non è stato radicale, non è avvenuto nella cultura, non ha modificato, né intralciato più di tanto i piani che il patriarcato aveva per noi. Non voglio certo sottovalutare che studiando, abbiamo potuto conoscere meglio (e Gen e tante altre ce lo dimostrano) il patriarcato, che lavorando abbiamo avuto la possibilità di uscire di casa incontrarci, che il denaro ci ha dato l'opportunità di incontrare anche quelle che non erano proprio sul nostro stesso pianerottolo, ma sicuramente voglio dirvi che se abbiamo avuto la possibilità di fare tante cose non dobbiamo sprecarla, il patriarcato non è morto e il sistema cerca di ucciderci, ci renderci la vita meno piacevole, non possiamo nemmeno essere sicure che il patriarcato avrà la volontà e la capacità di far sì che il nostro mondo continui a essere bello tondo e a girare. Benchè le argomentazioni siano ancora tante e in continua evoluzione grazie al lavoro di Gen e delle donne che con lei sono in relazione, mi fermerei qui e vi pregherei di fare tante domande, sperando non essere bocciata.

Dibattito

Daniela Pellegrini: Sono contenta che anche Geneviève parli di condivisione del sacro perché è grazie a questa condivisione e non certo separazione o specializzazione che una cultura può modificarsi, soprattutto una cultura che parta da noi, le donne.

Luisa Vicinelli: Sembra già appurato che le prime società di umani (di questa specie) siano partite da donne

Daniela Pellegrini: Rispetto al dono legato al corpo, è vero che la donna partorisce e c'è il dono di un essere messo al mondo, io penso che anche l'uomo abbia avuto la consapevolezza di poter far un dono – quello del seme – solo che l'ha usato per avere potere e non per rendere condiviso e condivisibile reciprocamente il paradigma del dono dentro il tutt'uno della specie, che sarebbe invece da sottolineare. Si dovrebbe lasciar loro lo spazio per riconoscerlo, come materia della specie e non come il cognome messo come marchio di fabbrica,

che poi ha usato per dire: "io il mio dono l'ho fatto e perciò lo possiedo", per cui ci metto il timbro, solo naturalmente se lo voglio e a mia esclusiva decisione. Io credo che anche in questo ci sia un'indicazione possibile della non differenziazione così fondamentalista dei sessi che determina che uno, nei secoli, per sua colpa, nostra compiacenza (come si vuole) abbia usato il suo dono, l'abbia portato nel significante del potere per cui del dare valore a una "cosa" a proprio esclusiva decisione e vantaggio (va ricordato che, fino a qualche tempo fa, i figli che non portavano il cognome del padre non valevano nulla). Significa dare valore a un dono che invece dovrebbe essere gratuito. (come è sempre stato- e preteso -lo fosse e continui ad esserlo da parte delle donne) Per cui nella condivisione di questo concetto, questo intervento dà delle aperture, che a me riconfermano delle cose e che forse sono più trasmissibili....

Luisa Vicinelli: Non è che si legge il libro e perché ci sono molte resistenze a queste cose. Il discorso di Vaughan si lega al materno, perché è esemplificativo: se c'è una situazione dove vedere, avere una sensazione di come succede è la maternità, ma non dice che la maternità è il principio fondante di un matriarcato (lei non usa questa espressione), di una società come questa. Lei ha scritto un altro libro intitolato *Homo donans* per cui fa proprio un cambio di paradigma, non si focalizza sulla maternità. Ci sono delle pratiche tra donne che cambiano, dei cammini, per cui ti trovi in una posizione: parli con una, hai un'altra consapevolezza, non indifferente - come dice lei - sacri che possono spiegarlo, il discorso che c'era già un bel discorso sul dono di Maus e tanta gente, che a lei non la convinceva, perché non andavano a eliminare il patriarcato che vedeva comunque da femminista. Tutte queste teorie del dono che ci sono prima di Geneviève non intaccano minimamente il patriarcato, anzi ha svelato che l'indigeno che uccide l'animale della foresta e poi dopo va a fare tutti i sacrifici per compensare, ha paura del dio. Noi cattolici abbiamo paura del dio. Le sacralità che si stanno cominciando a studiare dell'uomo primitivo, hanno fatto un qualcosa sull'uomo di Neandertal, non avevano questo terrore, soltanto un uomo pagano era uno stronzo se faceva un'azione sbagliata qua sotto c'è il pensiero che non risolve niente, perché tutti perdonano, non è che sa fai l'azione ... c'è tutto cambio di simbolico nella religione proprio perché un senso del sacro condiviso da gente che si trova su un pianeta e si cerca di spiegare delle cose più grandi di lui è stato riprodotto nei monoteismi. I monoteismi ci hanno fatto una fanfara così per dire che era un avanzamento verso la civiltà, però praticamente sono andati, hanno fatto dei disastri.

Antonella Nappi - La cosa per me più interessante di questo discorso, con cui mi ricollego a quello di Ida ieri, è il mantenere la responsabilità di relazione con le persone, riconoscere l'esistenza dell'altro e, avendoci relazione, mediare rispetto ai suoi desideri e ai propri. Come riuscire a far vincere una pratica di questo genere, che più volte è apparsa nella politica delle donne e anche nel recente femminismo e che, però, è complicata, perché richiede di capire la propria libertà e quella dell'altro, di mantenersi attivi nella mediazione? È invece più facile sentirsi liberi, pagando, rompendo, usando il denaro ecc. Come un nuovo inizio? Davvero credo che nella procreazione ci sia un grosso inizio. Avendo riletto tutte le cose femministe degli anni Sessanta-inizi Settanta

su questo argomento, avevo trovato che quel dire la procreazione in famiglia ha privatizzato un lavoro sociale importantissimo e l'ha privatizzato in modo che la donna non ha più figura politica né economica e che questa procreazione diventa un peso, al quale provvede l'uomo col denaro, la donna con il lavoro, il mercato si gode i nuovi nati e paga meno le donne. È da questo discorso che bisogna ripartire: se le donne, invece che vedersi privatizzata la procreazione della famiglia e dunque regalarla all'uomo e al capitale, se le donne sono responsabili di questo valore, di questo prodotto sociale e collettivo, danno all'economia un'altra [...]

???: Io direi -voglio adesso essere esplicita- che di bambini scoppia il mondo, di popolazione ne hanno fatta troppa, perché hanno impedito alle donne di autoregolarsi o di avere i vantaggi della tecnologia per regolarsi o di avere una autorità politica che regolava gli uomini. Insomma, la capacità di autoregolazione sui figli, il riconoscimento del desiderio, di chi ce l'ha, di averne uno o due, perché della collettività bisogna tener conto, e questo desiderio secondo me soddisfarlo al momento, con un pagamento o al bambino fino a diciotto anni, come in Svezia, o alla donna con stipendi da professionisti: in alcuni Paesi del Nord Europa, a chi cura i vecchi genitori o i parenti non autosufficienti danno uno stipendio da professionista, non l'elemosina per sostenere la badante, per metà, se non un quarto del suo costo; stipendi da professionista alla persona che procrea minimo per tre anni, forse finché ne ha diciotto, uno stipendio che tenga conto che un reddito medio italiano, che può permettersi un figlio, dev'essere di 2500 euro al mese. Allora 1200 euro al mese sono l'aiuto alla donna che ha meno di 2500 euro per poter avere un figlio; chi ha 2500 euro o prende meno o non prende niente: ecco, io arriverei a un conteggio di questo genere, dove i figli sono lavoro fino ai dodici-tredici anni, io perché è riportare un collegamento fra denaro e produzione relazionale, carnale,

?? Volevo precisare rispetto a ciò che dice Geneviève, così come ce l'hai esposta: io vedrei questa cosa del dono più che altro come la sfida a quantificare ciò che l'economia non quantifica. L'economia fa una semplice equazione: ore di lavoro = denaro, mentre in realtà c'è ovunque molto di più e che potrebbe essere definito dono, e forse andrebbe quantificato, indagato, non dico pagato, ma almeno fatto emergere. Non sono invece d'accordo sulla maternità in quanto dono senza ritorno, perché è un dono con un enorme ritorno e lo dico per esperienza: un bambino anche piccolissimo ti dà in cambio un'enorme gratificazione, è un dono che fai, ma che ti dà in cambio una relazione estremamente gratificante, altrimenti non faremmo mai bambini, neanche costrette; è un dono con grandi rientri. Sarebbe forse più interessante vedere nel dono la gratificazione: anche se do un euro alla zingarella o al poveretto sono gratificata, perché nel dono c'è sempre un elemento di gratificazione che andrebbe analizzato meglio e non considerato solo un dono nel vuoto.

Luisa Vicinelli: L'esempio che ci ha fatto lei ci fa capire quanto non riusciamo neanche a concepirlo, perché a me di avere questa gratificazione di questo bambino di sangue mio (perché è mio mi dà questa gratificazione), di avere la riconoscenza della zingara a me non è che mi interessa; è che io non voglio più

vedere bambini per strada a chiedermi l'elemosina. Certo che il piacere non è escluso e dobbiamo sacrificarci per donare, Geneviève dice che di abbondanza in questa Terra ce ne sarebbe tranquillamente per tutti, se non ci fossero altri sistemi che fagocitano questo modo di comportarsi. Volere sempre il contrappeso è quello che ci ha portati a una situazione come l'attuale, invece, per un andamento migliore delle cose, il fatto che tu metti al mondo un bambino in questa società, non vuol dire che sia tuo: è della comunità.

Silvia Marastoni: Ma anche la relazione con un bambino è uno scambio da cui tu ricevi qualcosa, non foss'altro che il piacere di starci, di dare in quello che dai, di esserci per qualcuno che ami (e in realtà è molto di più, in cui c'è tutto quello che ti dà il bambino..). E' tutt'altra cosa dal possesso, dal monetizzare. A me pare che la contrapposizione tra dono e scambio fatta da Genevieve Vaughan si basi sul concetto di scambio così com'è inteso nell'economia classica e nel capitalismo. Una cosa del tutto diversa, ad esempio, dallo scambio in relazione: uno scambio libero che porta un guadagno... In questo senso, pur rintracciando nel suo lavoro sul dono elementi molto interessanti, ci sono cose in cui non mi ritrovo. Neanch'io condivido del tutto questa affermazione di unilateralità del dono, perché non la ritrovo nella realtà, mi sembra un po' un'astrazione teorica (o forse un livello di "illuminazione" da cui io sono ancora lontana, che esclude ogni aspettativa e reciprocità?). Se sto alla mia esperienza mi sembra che non ci sia o l'unilateralità o un'attività nel vuoto o un possedere monetizzato/monetizzabile... Dal dono (che sia l'amore, un oggetto o un pranzo, ecc.) si riceve sempre anche qualcosa: il piacere dell'altro, così come il proprio... Ad esempio a me piace molto cucinare, e il piacere che mi dà passare ore in cucina a preparare un "pranzo di Babette" sta anche nel gustarmelo godendo della compagnia delle persone per cui l'ho preparato e nel sentire il loro piacere...

Luisa Vicinelli: Non credo che Geneviève dica che è un impulso. Per che cosa dovrebbe essere questo dono unilaterale? Questa è una relazione: l'altro c'è, lo identifica come una relazione primaria, l'altro c'è per forza... Non è scambio, è un agire che non prevede come significativa la remunerazione, anche il piacere

(??) Se la motivazione è così astratta, è astratto anche pensiero: c'è scambio.

Daniela Pellegrini: Se assumiamo che lo scambio è denaro stiamo proprio nell'economia del patriarcato!

Luisa Vicinelli: Il discorso che fa lei è che, nelle relazioni tra gli umani, si deve privilegiare quello che non le chiude.

Intervento

Nicoletta Cocchi –

Preferirei di no. Passi fuori dall'azienda mondo.

Vorrei partire dal "preferirei di no" del titolo del mio intervento. E'

una frase divenuta ormai famosa, che ho preso in prestito da un bellissimo racconto di Melville, "Bartleby".

Bartleby è il protagonista del racconto, è un copista che lavora presso un notaio e che un bel giorno decide di non voler più copiare i documenti che gli sono stati dati in consegna. Ogni volta che il notaio gli commissiona un lavoro, Bartleby con voce paziente si limita a dire "preferirei di no", a volte in modo più secco dirà "preferisco di no", altre ancora "preferirei fare altre cose". E' una frase che prolifera e germina all'infinito nel racconto di Melville perché lentamente comincia a insinuarsi nel linguaggio degli altri impiegati e del notaio stesso, seminando dubbi, creando confusione e incertezza, generando comportamenti strani che si propagano per imitazione, contagio. Non è che Bartleby rifiuti in assoluto di copiare i documenti, semplicemente si limita a ricusare un non-preferito, ponendo il notaio di fronte alla propria condizione di impossibilità di accettare il presupposto di scegliere tra le opzioni che gli vengono date. Man mano che il racconto procede assistiamo poi all'inevitabile allontanamento del copista dall'ufficio e alla sua incarcerazione, perché Bartleby dopo molti preferirei di no preferirà anche non andarsene dall'ufficio e stazionare sul pianerottolo, cosa che getterà nella più totale confusione il povero notaio.

Naturalmente, il racconto che è un piccolo capolavoro, si presta a differenti livelli di lettura, ma qui vorrei adottare il primo, il più immediato, quello appunto del preferirei non fare ciò che mi si richiede di fare e di essere, e quindi muovermi fuori, per così dire, sul pianerottolo dell'azienda, e possibilmente non rischiare il carcere e lasciarmi morire, come succede a Bartleby alla fine del racconto..

Dunque, che cosa preferirei non fare? Preferirei, per esempio, non essere considerata una "risorsa umana", un "capitale umano o sociale", e se mai mi licenziassero - cosa del tutto improbabile, visto che non sono assunta da nessuna parte - preferirei non essere valutata come "riduzioni dei costi", visto che ormai la parola "licenziamento" è bandita dal linguaggio aziendale perché troppo impegnativa, diretta, carica di significati negativi. E preferirei anche non essere valutata come "intelligenza distribuita", né tantomeno rientrare nel "quoziente emotivo" dell'impresa.

Risorse umane, capitale umano, sociale - queste imbarazzanti definizioni - fanno parte del lessico aziendale e della cultura d'impresa e sono entrate ormai nel linguaggio comune; sono formule linguistiche che traducono precise visioni del mondo e ci dicono che il lessico dell'azienda e la forma dell'organizzazione aziendale hanno

investito di senso ogni parte della nostra esistenza, senza più che ce ne accorgiamo. Vediamo, per esempio, che il paese stesso è chiamato azienda; il nostro presidente del consiglio parla tranquillamente dell'azienda Italia senza che nessuno si stupisca, e ancor meno ci si stupisce che il settore della sanità, l'Usl, sia oggi la Ausl, azienda unità sanitaria locale. Naturalmente, che il Comune sia considerato un'azienda e i suoi cittadini gli stakeholders - i portatori di interessi - , ha lasciato alcune di noi un po' interdetto, ma non abbiamo poi fatto tante storie quando il nostro sindaco di Bologna, Cofferati, con il piglio da sceriffo che lo contraddistingue, ce lo ha comunicato con nonchalance, non molto tempo fa, in un incontro pubblico sul "bilancio di genere".

Il fatto è che qualsiasi forma di aggregazione umana, anche quella non finalizzata a produrre profitti - dei cittadini che eleggono il proprio rappresentante - può essere descritta, analizzata e gestita con il linguaggio e gli strumenti di cui ci si serve per descrivere, analizzare e gestire le imprese. È un processo onnivoro che investe tutti gli ambiti, anche quelli che di mercato non sono, e dove invece determinanti, per definizione, dovrebbero essere fattori di tipo istituzionale, sociale, politico. E, naturalmente, investe la sfera della produzione del mercato vera e propria, la quale attinge sempre più dalla vita privata e sociale le proprie risorse puntando sulle competenze linguistiche, comunicative, intellettuali, creative, di cura delle persone. I nuovi modi della produzione cosiddetta postfordista, lo sappiamo ormai, mettono infatti in relazione livelli diversi di competenze, forniscono ricerca, creano l'immaginario comunicativo attraverso operatori pubblicitari, di marketing, creano il design, il logo ecc., divenendo sempre più un'impresa di servizi piuttosto che di prodotti. Lì si manipolano idee, iniziative, creatività, emozioni, esperienze che mettono al lavoro competenze generiche maturate nella vita singola di ciascuno per essere ottimizzate e raggiungere migliori soluzioni innovative. Le risorse umane, il capitale sociale, umano, appunto.

Vediamo, quindi, che realtà come l'azienda, l'impresa, che fino a qualche tempo fa raccontavano mondi diversi rispetto a quelli del vivere sociale e privato presentano oggi una compenetrazione strutturale, e in questo senso si può leggere l'aziendalizzazione del mondo - il mondo divenuto azienda - come una figura portante del nostro presente. Dentro quel luogo, o meglio non-luogo, perché disseminato, molecolare, reticolare, si gioca una partita molto importante, che non riguarda solo il nostro modo di lavorare, ma

anche il nostro modo di stare nelle cose, nel mondo, una partita dunque di natura politica. Da lì passano pratiche e discorsi che legittimano e ripartiscono saperi e poteri, che a loro volta producono soggetti che danno forma poi al nostro agire. Si può dire che l'impresa, oggi, non ha un'organizzazione. E' l'organizzazione. In quanto forma sistemica, reticolare e orizzontale, raccoglie, elabora, trasmette informazioni. Quando è collegata al sistema formativo delle scuole e delle università e degli istituti di formazione esterni o interni all'azienda sforna sapere, competenze, pratiche, discorsi. Quando si traduce nella politica istituzionale il suo linguaggio e la sua forma plasmano gli interessi dei cittadini, che vengono considerati alla stregua di semplici utenti della società di mercato. Quando si traduce nel mercato della produzione tout court trasforma la vita privata e pubblica del singolo in servizio, merce. Dunque, un'intreccio inestricabile tra sfera pubblica e privata che dovrebbe molto farci pensare, soprattutto noi donne che sappiamo bene quanto la costruzione dei confini tra pubblico e privato abbia determinato le nostre vite. Sarebbe allora interessante riconsiderare la questione nodale dei confini tra privato e pubblico elaborata negli anni dalla politica delle donne alla luce dei mutamenti in atto nelle relazioni e nei lavori, cercando di vederne le strumentalizzazioni, per esempio, nella cosiddetta femminilizzazione del lavoro o dei lavori di cura in generale. E' importante aprirsi a un discorso critico delle pratiche e dei discorsi che sottendono alla concezione del mondo come impresa. Un discorso critico che valuti i modi e il funzionamento del potere nelle forme e nei luoghi in cui si manifestano per limitarne la presa su di noi e su quello che ci circonda, e cominciare a praticare il "preferirei di no" proprio là dove agiscono, e cioè nei luoghi di lavoro, nella sfera pubblica, nel rapporto con le istituzioni, con chi ci amministra, con chi gestisce il territorio, con chi decide ogni giorno per noi. Il che significa, da un lato, cominciare a praticare nei luoghi di lavoro una responsabilità di pensiero critico nelle mansioni che si svolgono, problematizzando i contesti, essendo responsabili di ciò che si fa e si dice, si tratti del campo della medicina, della comunicazione, della cura, come quello della ricerca e della tecnica. Perché se il linguaggio, la comunicazione, la relazione si presentano oggi come lavoro vivo finalizzato a produrre capacità di innovazione, nuove soluzioni, ottimizzazione per ottenere migliori prestazioni ecc., allora quel linguaggio e quelle relazioni sono degli ambienti organizzativi, dei ricettacoli di saper-dire, saper-fare, e possono dunque assumere i

connotati dell' azione , così come era intesa da Arendt , e cioè la capacità di iniziare qualcosa di nuovo, imprevedibile nei suoi esiti. Non acconsentire, non portare sostegno a un certo tipo di produzione di discorsi e pratiche - che diverranno poi i servizi, i prodotti, gli immaginari che consumiamo - attraverso il linguaggio, le relazioni, la comunicazione, i comportamenti, il sapere, problematizzandone i contesti, è una politica che le donne per prime hanno portato nei luoghi di lavoro attraverso la mediazione della loro esperienza. Forse i risultati sono tangibili solo in alcune aree molto ristrette, come l'università e la ricerca, meno in ambiti come la sanità, la scuola, la magistratura, che sono tra quelli più frequentati dalle donne. Resta dunque molto da fare.

E dall'altro lato, quello della sfera pubblica e delle politiche pubbliche, non possiamo più prescindere da una gestione partecipata delle decisioni che ci riguardano , siano esse la costruzione di una discarica o di un inceneritore, o la presenza di un'azienda che inquina l'aria che respiriamo, o la costruzione di un bilancio di genere o quant'altro. Credo che non ci resti che cominciare a smontare i meccanismi uno per uno, lavorando sulle questioni che più ci sono vicine, prossime, collegandole con quelle più lontane, vedendone il quadro d'insieme. Vederne l'impatto dell'una sull'altra. E considerare prospettive di priorità altre, pensare a modi diversi di governare le nostre vite, adattando il tempo ai bisogni e al contesto che abbiamo intorno. Non credo sia utile in questo momento elaborare programmi generali, pretendere la governamentalità del tutto, ma far risuonare piccoli passi avanti appoggiando strategie che, per quanto umili, sono cumulative. Gruppi, movimenti, comitati, singoli, le mille facce della cosiddetta società civile ci stanno raccontando questo. E, naturalmente, aprirsi a modi diversi di fare impresa dove condividere responsabilità , immettere la propria esperienza, i propri valori , pesi e misure. Reti di economia solidale, alternativa , piccole produzioni locali in alternativa alla grande produzione industriale perchè il mercato torni a essere un luogo di scambio e d'incontro, e non solo il luogo astratto delle transazioni monetarie.

Se non ripensiamo il senso della produttività e della funzione sociale del lavoro e creiamo dunque degli spostamenti rispetto agli scenari già disegnati, non c'è spazio per il cambiamento. Come spesso si dice, il '900 è stato il secolo dell'homo faber, il secolo in cui sulla centralità del fare e della produzione è stata ridisegnata la società, quello in cui l'uomo è stato ridotto alla sua funzione produttiva e il

mondo a realtà fabbricata , e sulla totalità del lavoro è stata rifondata la sua etica (Revelli, 2001). Noi donne abbiamo fatto la nostra parte, e tra contraddizioni, dilemmi di uguaglianze e differenze, accessi alla cittadinanza, pari opportunità, mimetismi, fughe e nomadismi abbiamo giocato le nostre carte, che un po' ci hanno cambiato la vita e un po' ce l'hanno lasciata come sempre, come dire, un po' a lato delle cose. Proprio quando sembrava ne fossimo al centro. Perché un progetto che vuole colonizzare ogni mondo vitale e che è animato da un delirio di onnipotenza che tutto reinventa, tutto fabbrica, tutto produce, tutto consuma, e poco riproduce, è un mondo che non ha più la misura di ciò che è necessario e possibile e che non riconosce più il senso del limite; è un progetto dunque nel quale è difficile ritrovarsi, credo, e verso il quale dobbiamo concederci il beneficio del dubbio. Ne va della nostra nostra sapienza, del nostro senso tempo, dei nostri desideri, e allora siamo sempre lì a rincorrerli, siamo sempre lì a conciliarli.. Certo, in questo secolo abbiamo incominciato a svolgere professioni e a entrare in luoghi prima a noi interdetti, abbiamo ottenuto diritti, cittadinanza, ma sempre sull'onda di un paradosso di eguaglianza che si nutre di un principio fondato sul neutro universale. E' vero anche che tutto questo ci ha permesso di dire sì a ciò che sappiamo possibile, abbiamo incominciato ad amarci, a meritarcì, e anche questo è un fatto politico. Ma entrare nel mondo attraverso una forma di cittadinanza che integra la differenza e la coniuga con l'eguaglianza oggi non ci basta più. Il nesso lavoro-cittadinanza è un nesso molto importante che dovremmo ridiscutere. Non voglio disconoscere il valore della mediazione del lavoro, che certamente non produce solo libertà economica e simbolica ed è una chiave d'accesso primaria allo spazio pubblico per produrne cambiamenti. Ma di fronte alla parcellizzazione e flessibilità del lavoro che si presentano oggi come dato strutturale e non congiunturale (e di fronte anche allo scollamento da quello che produciamo e di cui sempre più spesso non capiamo il senso, la finalità,) bisogna chiedersi che cosa resti della mediazione del lavoro e della cittadinanza femminile, così com'è stata intesa finora. Riconoscere altre modalità al di là dell'inclusione nei meccanismi del mercato, altre forme e modi di partecipare allo spazio pubblico stando nelle cose altrimenti - e dunque altri modi di essere considerate cittadine - può attivare cambiamenti che il solo stare dentro le norme delle convenzioni sociali del lavoro tradizionale non riesce a prevedere. Certo, questo comporta muoversi in territori scivolosi, poco sicuri, spesso privi di identità sociali certe, e senza il sostegno di quella

certezza economica e simbolica che pur ci fortifica e rende il nostro passo più deciso. Ma se riusciamo a trovare la nostra misura, e se le politiche sociali verranno anche in parte incontro a queste nuove istanze, quello può diventare uno spazio di grande libertà e cambiamento, che non fa dipendere il nostro valore dalle proiezioni dell'immaginario collettivo dominante - prestigio, carriera, appartenenza a uno status - e che può riconsegnarci a un tempo del desiderio che sa dirci quello che è necessario per la nostra vita. Credo che siano in atto ormai da molto tempo, magari in modo confuso e incerto, una trama di azioni da parte di individui/e che praticano quello spazio di libertà, attraverso rapporti sociali radicalmente differenti e che danno vita a differenti modi di relazionarsi al lavoro, al fare, al sapere, al tempo, alla politica. L'atteggiamento che li accomuna è il non essere dove ci si aspetta, il sottrarsi, il fare a meno, il minare la logica dei presupposti, il ricusare un non preferito tra le opzioni che vengono loro proposte. Un po' come faceva Bartleby con i suoi preferirei di no, i suoi preferirei fare altre cose... Chiamerei quella trama di azioni, centri di resistenza. Ed è da lì e dalle molte altre strategie imprevedibili disseminate nel mondo da donne e uomini anche in altre parti del mondo che forse può nascere qualcosa di nuovo, che non sia solo assenza della morte, ma reale presenza della vita.

Antonella Nappi

Io direi che la grande differenza, come hai detto e lo sottolineerei anch'io, è proprio questa partecipazione, queste volontà interlocutorie che mediano e scelgono che cosa si può fare nel rispetto dei soggetti e per un risultato comune. Anch'io forse sono stata cartolarizzata: siccome devo andare in pensione, sono diventata un'azione che, oggi, permette di fare dei concorsi sui soldi che risparmiarono da me, mentre io vorrei restare a lavorare, prendendo meno e lavorando di più del meno che prendo, ma lavorando meno. La grande differenza, secondo me, è quella: una risorsa umana per la collettività, a me non dispiace, anzi vorrei proprio essere considerata tale, perché io ho un'esperienza di insegnamento e mi piace farlo. Non sono però un oggetto di cui dispongono con gli pare, sono una volontà con la quale devono interloquire. La differenza è essere riconosciute volontà interlocutorie per progetti che danno a te e alla collettività, e non oggetti.

Luisa Vicinelli Se ti chiamano donna ce la possono fare, senza chiamarti risorsa umana.

Antonella Nappi: Risorsa a me non dispiace, perché sono stati licenziati a 45 anni, o sono messi a riposo a 60 che hanno voglia di fare. Considerare il valore collettivo di persone che pure vogliono essere sentite risorse dalla collettività, io lo trovo importante; la partecipazione è per me importante.

Nicoletta Cocchi: Io ho qualche remora sul termine risorsa, che non mi piace, è una parola che bandirei.

Luisa Vicinelli: Anche perché i soggetti siamo noi, non sono le imprese. Fai le imprese per la gente e non viceversa.

Elisabetta Donini: Piccolo commento linguistico: Vandana Shiva , con una ricostruzione etimologica della parola risorsa, dal latino *resurgere* (risorgere), inizia il suo saggio molto bello proprio sul fatto che la scienza del capitale, la scienza dell'Occidente, per dirla in termini molto abbreviati, ha ridotto a risorsa, nel senso di natura oggettivata, manipolabile e prelevabile *ad libitum* quello che è invece risorsa vitale. *Resurgens* vuol dire che c'è una vitalità intrinseca alla natura, per cui la risorsa è vitale. In questo senso, mi pare che la sottolineatura di Antonella sia importante, perché significa sentirsi come soggetto, risorsa nel senso della Shiva, vitale, in relazione con un ambiente. Anche su questo, agisce l'immaginario attento alle consapevolezze maturate anche dal pensiero ecologista, l'incrocio tra ecologismo e femminismo. Ma riprendere che una risorsa in quanto vitalmente connessa con un ambiente, che è ambiente sociale, umano, può avere una sua valenza positiva e relazionale è uscire da un linguaggio colonizzato dalle imprese.

Nicoletta Cocchi: Questa risorsa viene messa al lavoro, non viene intesa nell'accezione di Vandana Shiva.

Paola Mongini: Io il lavoro lo ritengo positivo, lo ritengo un'esperienza nella quale bisogna applicarsi nella propria creatività. Io ho avuto un'esperienza lavorativa da dipendente in un'azienda come Mediaset-Fininvest, per cui assolutamente ipocrita nel modo di dare meritocrazia, però io ricordo quello di renderlo creativo. Il fatto poi che all'interno di questo sistema non riuscissi a stare bene, ha portato, in maniera quasi molto naturale, difficile ma naturale, a dare le dimissioni e provare un'esperienza in proprio (famoso tentativo di mettere a frutto in proprio delle competenze) ha fatto sì che io abbia sviluppato delle altre esperienze e ho applicato una creatività... Tante cose come donna poi tu le fai in maniera inevitabile a meno che tu sia stata snaturata, però nell'ambiente di lavoro cerchi di creare relazioni che non hai in un altro ambiente; ti trovi a fare i conti con il denaro che diventa a sua volta elemento fondamentale per poter dare corpo alla propria creatività ed esprimere -zione di qualcosa ecc. Per me, in qualunque condizione tu ti trovi a lavorare, è un momento in cui come donne dovremmo sempre esprimere la nostra creatività, il proprio entusiasmo.

Luisa Vicinelli- Il fatto che si esprima la creatività, che si facciano delle cose, che se ne costruiscano delle altre, ci siano delle relazioni non è messo in discussione. Il discorso bestiale è che viene codificato da altri, con i tempi degli altri. Le aziende, se non sono piccole e con particolari dinamiche all'interno, per farti un esempio, il proprietario dell'azienda dove faccio io il part time, per Carnevale voleva mettersi in maschera e -forse perché non voleva pagare un

locale - ha deciso di fare la festa aziendale e ci siamo dovuti mascherare tutti e nessuno ha capito quanto fosse bestiale questo progetto che parte dal desiderio, neanche definito e spiegato del capo, a cui tutti si sono adeguati.

Francesca Ariano: Io su questa cosa del 'ci siamo dovuti' ho delle perplessità. Un limite c'è sempre: talvolta c'è grande confusione di fraintendere il dovere, in maniera paurosa, come qualcosa che poi minaccia la tua condizione perché non sei consenziente. Siccome io ho vissuto entrambe le situazioni: un atteggiamento vessatorio, quasi convinta di ottenere un riconoscimento rispetto a questo e anche atteggiamento di conflitto (anche se forse questo non è del tutto vero), di difesa del proprio spazio. Io su questo 'siamo costretti' ho capito che è un po' una fola dovuta al fatto di doversi dare una giustificazione rispetto a un atteggiamento passivo in tante situazioni. Per alcuni si tratta di doveri che si sono creati nella propria mente, a volte dire 'no' aiuta molto.

Silvia Marastoni: È una cosa che certamente ha dei costi, ma tu decidi se i costi te li giochi o no. Per fare un esempio, a mia sorella, diverso tempo fa, Mediaset (lei ci metteva ampiamente del suo) è capitato che, promosso da una dipendente, neppure della direzione del personale (anche se poi sarà stata incoraggiata) girava un foglio per le scrivanie a cui si chiedeva di porre firme, all'epoca in cui nasceva tutto il pasticcio giudiziario su Publitalia; era un documento in cui si esprimeva grande sostegno e solidarietà ai vertici indagati dalla magistratura, una cosa durissima da leggere ma io non sono obbligata a firmarlo anche se è chiaro che, nel momento in cui io dico 'questa cosa non la firmo' sai che, da qualche parte....

La teoria del dono.....Geneviève Vaughan

Vandana Shiva "Resources", in Wolfgang Sachs, (ed.), *The Development Dictionary*, Zed Books London 1992:, p. 206-218; trad. it. "Risorse", in Wolfgang Sachs, (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998, p. 261-281.

Paola Mongini: Tu pensi che il mio 'no' sia: io me ne vado, sbatto la porta, perdo il lavoro. Io rispondevo su alcune dinamiche di potere che si creano in ambito aziendale. Io credo che alcune espressioni di potere possono essere arginate con dei 'no'.

Il discorso importante da fare è la paura, l'aver paura crea tanti mostri sia dentro sia fuori; la paura toglie energia e fa fare, anche alle persone per bene, delle cose considerabili brutte. Io la paura l'ho vissuta, ho capito dopo che avevo paura e mi muovevo in un certo modo. Credo che sia molto importante per le donne è cercare di togliersi delle paure, l'unico modo o comunque un primo passo è condividerle. Il condividere le proprie paure, cercare di superarle può dare la possibilità di creare poi un'alternativa. Se questa paura non la togli, puoi elaborare qualunque sistema, far vedere alle donne qualunque paesaggio alternativo, ma non ci si riesce e credo che questo valga per l'essere umano in generale. Invece, iniziando a togliere la paura con la condivisione, confrontandosi su questo, credo che poi anche le alternative saranno possibili.

Elisabetta Donini: Sono molto d'accordo su questo, tanto più tenendo conto dei ragionamenti che si stanno facendo da ieri e del dibattito della seconda metà del pomeriggio di ieri sull'individuale, o privato o collettivo. Ho trovato estremamente suggestivo il rifarsi al "preferirei di no". Il "preferirei di no" del singolo lavoratore, lavoratrice, quale che sia il luogo di lavoro, può essere molto difficilmente gestito, non solo per le paure, ma anche per l'isolamento in cui quel singolo/quella singola viene costretto/a. Nelle tradizioni dei luoghi di lavoro, si sono sviluppati secoli di lotte collettive; questo è lo strumento fondamentale, che significa recuperare un rapporto – credo che faccia parte dell'aziendalizzazione di cui tu parlavi - cioè quello del non essere l'imprenditore di se stesso (altro linguaggio molto passato) che se la vede con l'impresa, ma essere coinvolte/i con altre/altri in un processo che ha bisogno di partecipazione, che è tutto fondato su una prospettiva di relazione. Il singolo operaio alla catena non può nulla, ma la presa di coscienza di tutta la catena può molto.

Nicoletta Cocchi (?)– Questo è verissimo, ma teniamo anche presente come è strutturato, parcellizzato oggi il mondo del lavoro come di quelle categorie dove c'era una coscienza, una classe operaia, ... una coscienza politica e sindacale, cioè c'era tutta una cultura dietro al sindacato: la cultura operaia e una serie di discorsi Oggi non abbiamo nessundi fronte a un tipo di lavoro intanto è socializzato, ma noi lo vediamo qui: abbiamo un gran bisogno di parlare di quello che succede negli ambiti del lavoro. Succedono delle nefandezze di cui nessuno sa e c'è silenzio su questo, certo, ogni tanto la gente si mette insieme e fa un gruppo di lavoro sul precariato ... è un momento per socializzare quello che succede in quei mondi, per cui è tutto completamente sfaldato, è tutto da ricostruire, non so se si possa ricostruire quella coscienza di allora, a cui eravamo abituati. È una rete di rapporti da ricostruire. Il discorso che facevo prima di mettere insieme, cioè lavorare e agire ambiente in cui siamo, significa mettere in connessione anche questi ambienti e da lì poter dare anche dei(???) soggetti politici e non è necessariamente che un soggetto politico sia univoco lineare, uno, ma può nascere anche dalla connessione di varie realtà che lavorano sullo stesso
.... Sono tante le modalità: faccio a meno di un certo stile di vita, nel momento in cui ci si sottrae si fa a meno, c'è una perdita entri in un territorio abbastanza scivoloso, non necessariamente...

Paola Mongini

Perché dobbiamo sempre pensare la sottrazione e l'antagonismo? Io vedo anche – per un'esperienza personale – da una situazione in cui sei dentro a una struttura ... , dove puoi avere il tuo comportamento da cibernetica (???), quando esci fuori – per esempio una donna come me, che si inventa un'agenzia di comunicazione e che non ha un modello imprenditoriale, di piccola azienda o piccolo studio, che mi aiuti a muovermi in maniera etica, un sistema anche se 'no profit' però perché io possa investire (io lavoro anche nel no profit che è un mondo economico ancora senza una sua identità, dove non si capisce come ci si deve muovere, alcuni dipendono esclusivamente dalle donazioni, altri vorrebbero produrre un reddito, un utile da reinvestire, ma se il sistema non contempla questa cosa ecc). Per cui una donna per forza deve sottrarsi e prendere la barca

a vela e andare che è un sogno che abbiamo ... ma anche provare a mettersi fuori e ricostruire una realtà che dia lavoro, che ricrei delle dinamiche, anche di dipendenza dove ... la dialettica tra chi inventa il lavoro e chi lo esegue, può esserci anche una nuova dialettica, perché ogni volta mi sembra che il discorso sia sempre in una posizione di non essere anche a nostra volta dei manager, ma non manager secondo il sistema maschile o comunque patriarcale e precostituito, ma inventarsi e riconoscere anche il lavoro che fa la donna che si inventa un lavoro e lo produce e che dà alle donne –e a degli uomini- la possibilità di lavorare. Non è che c'è antagonismo, ci dovrebbe essere anche collaborazione con la consapevolezza che anche in queste piccole realtà c'è chi chiude la saracinesca alle 18.30 va via e pensa ad altro ed invece chi ha messo in piedi la cosa, va via la sera e continua a pensarci e cerca di produrre e procurare altri lavori. Può esserci un modello diverso? Pensiamolo però anche in quest'ottica, sempre in un'ottica che deve in ogni modo produrre qualcosa, deve dare la possibilità di lavoro e via dicendo.

Intervento

Elisabetta Donini - Economie in armi: coscienza del limite, vite precarie, militarizzazione delle menti

Il modo del ragionamento che intendo proporvi – e mi preme parlarvi prima del 'modo', piuttosto che dei 'temi' – vi apparirà forse un po' lontano da quello che è prevalso ieri e ancor più da quello di questa mattina: da quello di ieri, per la forte presenza di una volontà di presentare esperienze e progettualità innovative che mi è sembrato di cogliere nei vari interventi e che ho trovato estremamente suggestiva, ma anche da quello di stamani, per il grande respiro che ho avvertito in relazioni che tendevano a proporre se non concettualizzazioni, per lo meno riferimenti di portata complessiva, quasi fondativa. Tale potrebbe essere infatti il progetto di ripensare non solo l'economia, ma la vita individuale, così come quella collettiva, a partire dal dono unilaterale, al di là di ogni discussione su quanto possa riuscire sensato il parlare di unilateralità del dono, questione che non mi ha convinta.

Io non intendo minimamente tentare suggestioni di questa portata. Come è chiaro forse fin dal titolo del mio intervento, desidero piuttosto proporre all'attenzione aspetti della società e del mondo in cui viviamo, che, secondo me, agiscono con devastante efficacia nel condizionare anche i nostri spazi di libertà e soprattutto le nostre possibilità di futuro, dove "nostro" è per me riferito al fatto che siamo qui, in quanto donne legate a una storia di movimento e di culture

del femminismo. Perciò ho scelto di concentrarmi sulla dimensione della guerra, perché mi sembra che sia ridiventato un rimosso troppo assente dalle riflessioni che si fanno correntemente; anche in questa riunione, tra ieri e oggi, al di là di qualche piccolissimo squarcio, direi che non ci sono stati molti indizi di attenzione su questo piano. Quando Daniela mi ha cercata parlandomi del progetto di un incontro tra donne, dedicato a ragionare di alternative in economia e mi ha sollecitata a prendervi parte, richiamandosi al fatto che negli anni Ottanta, con altre, avevo lavorato sulla coscienza del limite, la mia prima reazione è stata di un certo stupore, ma soprattutto di un forte senso di inattualità. Da un lato le sono stata e le sono molto grata, perché mi ha fatto rievocare un insieme di riflessioni che allora contribuirono a delineare una prospettiva di genere non riducibile al sistema economico imperante; ma dall'altro lato, pur se continuo a ritenere che quello possa essere un efficace strumento intellettuale e morale per prendere le distanze dalle pretese di dominio, mi pare che se ne sia eroso il soggetto, che venti anni fa consisteva nel movimento delle donne e nella sua capacità di alimentare una critica femminista dell'esistente. Di qui il timore dell'inattualità; Daniela però è riuscita a coinvolgermi ugualmente, facendomi anzi capire che poteva essere un'occasione suggestiva per confrontarmi con altre sui mutamenti avvenuti – e sulle perdite e le strade interrotte – ma anche sulle nuove potenzialità che forse emergono. Venendo al tema, è mia intenzione dirvi brevemente come e perché ragionare sulla coscienza del limite in rapporto all'economia, ai tempi del dibattito sul nucleare cosiddetto civile, sia stata la chiave che successivamente mi ha indotta a riflettere sempre di più sull'economia in armi, con spunti che provengono dalle elaborazioni femministe a livello sia critico, sia, se non propositivo, almeno di orizzonti alternativi, che mi paiono molto importanti; accennerò poi a qualcuno di questi. Parlare di economia in armi per me significa voler tenere conto di quanto strutturale sia la saldatura non solo con la produzione di armi, ma con sistemi socio-economici fondati sul conflitto armato e sull'uso della violenza per quanto riguarda le relazioni internazionali, in cui però sono almeno altrettanto importanti i risvolti interni alle società stesse, cioè gli aspetti proiettati sui modi di sentire, di pensare, di comportarsi, che nel titolo ho cercato di compendiare con l'accento alla 'militarizzazione delle menti'. Si tratta di un'espressione che traggio dal legame con le Donne in Nero di Belgrado; faccio parte infatti della rete delle Donne in Nero, nata da un gruppo di donne ebrae di Gerusalemme che nel

1988 iniziarono a manifestare vestite di nero e in silenzio per denunciare l'occupazione israeliana dei territori palestinesi e che diedero così avvio ad un'esperienza di impegno nonviolento che venne ripresa in molti altri paesi; questo per me è un radicamento che continua a costituire una definizione di senso.

Quanto alla coscienza del limite, se penso a come essa è stata richiamata alcune volte tra ieri e oggi, avverto l'impressione che siamo molto lontane dalla forza con cui, negli anni Ottanta, misurarsi con quella tematica è stato un riferimento largamente condiviso nel movimento delle donne, non soltanto nelle elaborazioni teoriche, che hanno lasciato anche una buona traccia di riflessioni e di scritti, ma proprio nel quotidiano dei modi di sentire e di mettersi in rapporto con il mondo.

Allora se ne ragionava essenzialmente rispetto alla dimensione ecologica e alla violenza esercitata sulla natura, legata a sua volta ai rapporti tra società, scienza e tecnologia. L'evento scatenante, ricordato ieri, è stato quello del disastro di Cernobyl dell'aprile 1986, ma è un percorso che ha origini più lontane; già nei primi anni Ottanta, per il fatto che in quell'epoca vivevo e lavoravo in Puglia, mi è accaduto di partecipare a mobilitazioni in cui c'erano tante donne che, partendo da sé e dalla loro esperienza immediata, rifiutavano anche soltanto l'ipotesi che per l'installazione di una centrale nucleare potesse essere indicato il sito di Avetrana oppure quello di Carovigno. Non accettavano assolutamente le argomentazioni dei cosiddetti esperti, che presumevano di rassicurarle garantendo loro che ci sarebbero stati controlli; ricordo donne che esclamavano: "io non voglio vivere, come mi dicono i tecnici, con un apparecchietto nel taschino, che secondo loro mi metterebbe al sicuro, perché così potrei essere informata di una fuga radioattiva. Io non voglio vivere accettando come parte della mia vita questo rischio"⁵.

Anche rispetto a Cernobyl, una delle differenze più significative che potei riscontrare fra donne e uomini dal punto di vista dell'elaborazione mentale e psicologico-emotiva fu proprio questa: da parte di tante donne, era netto il non volersi riconoscere nella (e non volersi adattare alla) cosiddetta filosofia del rischio, così come il rifiuto di rassegnarsi a processi produttivi e rapporti socio-economici di produzione che incorporavano e incorporano il rischio addirittura come parte portante della loro stessa costituzione. Basti ricordare uno dei momenti di confronto tra donne che si ebbe a poche

⁵ Cfr. le voci raccolte dal vivo e riportate in Rosanna Basso, Elisabetta Donini, Piero Fumarola, Tito Toniatti, "Nucleare in Puglia: le ragioni del no", *Se - Scienza Esperienza*, 1983, n. 9, p. 30-31.

settimane dal disastro e di cui vennero rapidamente pubblicati gli atti, con il significativo titolo *Scienza, potere, coscienza del limite. Dopo Cernobyl, oltre l'estraneità*⁶. In quel caso, come in numerosi altri, vi fu una presa di parola da parte di tante donne che avvertirono come questione che le riguardava profondamente non soltanto esprimersi sul singolo evento di Cernobyl, né soltanto sul rischio nucleare in senso stretto, ma sulla cultura e la filosofia del rischio in senso molto più ampio: ciò che importava contrastare era infatti la *úbris* del gigantismo scientifico-tecnologico e della volontà di assoggettare la natura allo sfruttamento umano (anzi, a un progetto rispondente agli interessi di una parte, piccola e ricca, dell'umanità). Declinando la "coscienza del limite" attraverso la "consapevolezza della parzialità" e l'"etica della responsabilità", l'alternativa femminista ai valori imperanti proponeva una critica radicale della pretesa oggettività della scienza e della pretesa univocità e necessità dello sviluppo tecnologico di matrice occidentale, per disegnare invece una prospettiva esistenziale e socio-politica improntata alla capacità di relazione con l'altro da sé – natura inclusa, da non ridurre a 'risorsa' passiva e disponibile – ed al riconoscimento della diversità come valenza positiva, anziché rinchiudersi nei principi degli universalisti/assoluti, in realtà così profondamente unilaterali e così profondamente segnati dalla storia del maschile⁷. Fu un movimento diffuso di ibridazione reciproca tra ambientalismo e femminismo, che fece sì che vi fosse una componente ben caratterizzata di donne nell'impegno che portò al successo del 1987, quando venne vinto il referendum che di fatto fermò le installazioni di centrali nucleari nel nostro paese (non però la partecipazione a imprese all'estero; oggi anzi si profila una pericolosa ripresa dell'interesse a riaprire anche qui il ricorso alla produzione di energia nucleare). Si manifestò così anche in Italia un'attenzione per la critica femminista della scienza e della tecnologia, che altrove aveva già avuto un certo sviluppo, in particolare negli Stati Uniti⁸, con impulsi

⁶ Grazia Leonardi (a cura di), *Scienza, potere, coscienza del limite. Dopo Cernobyl: oltre l'estraneità*, Editori Riuniti Riviste, Roma 1986.

⁷ Per una presentazione meno sommaria delle mie riflessioni su questi temi rinvio a Elisabetta Donini, *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

⁸ Inserisco qui alcuni riferimenti bibliografici a testi che apparvero in quegli anni e che entrarono a far parte delle letture più diffuse tra donne impegnate nel movimento femminista e in quello ambientalista. Credo siano richiami opportuni, cui del resto sono stata sollecitata proprio nel corso dell'incontro milanese, quando diverse tra le più giovani hanno detto di non sapere pressoché nulla del dibattito sulla critica femminista della scienza, che invece era vivo venti anni or sono. Mi limito a citare gli studi che allora destarono maggiore interesse:

Evelyn Fox Keller, *A Feeling for the Organism. The Life and Work of Barbara McClintock*, W.H. Freeman & Co., New York 1983; trad. it. *In sintonia con l'organismo. La vita e l'opera di Barbara McClintock*, La Salamandra, Milano 1987.

che si saldavano però – ed è importantissimo tenerlo presente – a quanto andavano elaborando donne di altre parti del mondo, come l'indiana Vandana Shiva⁹. C'era tutto un crescere di modi diversi di guardare a come viviamo e agiamo, che hanno generato il rifiuto dell'idea del dominio sulla natura esercitato con la capacità di appropriazione e manipolazione a scopi cosiddetti umani, che invece veniva e viene presentata secondo la tradizione corrente come fonte della legittimazione delle scienze e delle tecnologie in quanto benefiche, anzi (per certi versi che andrebbero discussi più a fondo) addirittura necessarie.

Ciò che la critica femminista della scienza ha messo molto bene in chiaro è che, quando i padri fondatori del Seicento, da Galilei a Newton – per citare solo due nomi tra i più celebrati – hanno cominciato a mettere a punto la nuova scienza, non esprimevano una capacità di conoscenza oggettiva di relazioni che esistono di per sé in natura, ma erano portatori di un progetto di dominio sulla natura (trasparente soprattutto in Bacone, prima ancora che in loro) che rispondeva strettamente alle finalità del capitalismo nascente e aveva come soggetti – parziali e di parte – i maschi imprenditori, protagonisti dei processi di sfruttamento delle conquiste transoceaniche e dell'incipiente industrializzazione che nel volgere di un secolo resero particolarmente potente l'Inghilterra.

Fare emergere nella sua strutturazione storica questa associazione di genere della scienza e della tecnologia ad un interesse a dominanza maschile è stato un elemento dirompente dal punto di vista epistemologico, ma anche come apertura di prospettive politiche, perché ha significato uscire dai vincoli mentali che predicano la necessità del mondo dato; mondo dato che, in Occidente, è il mondo capitalistico-industriale basato su quella forza, su quel modo di rapportarsi alla natura e su quel modo di usare la natura cui accennavo prima e che è tuttora alla base del discorso maggioritario sulle risorse. Ma quei percorsi e quelle istanze critiche portarono anche a confrontarsi con gli aspetti di violenza armata, che pure sono stati da secoli il primo strumento per imporre il sistema capitalistico, a partire proprio dal controllo delle 'risorse'?

Evelyn Fox Keller, *Reflections on Gender and Science*, Yale University Press, New Haven 1985; trad. it. *Sul genere e la scienza*, Garzanti, Milano 1987.

Carolyn Merchant, *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, Wildwood House, London 1979; trad. it. *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica. Dalla Natura come organismo alla Natura come macchina*, Garzanti, Milano 1988.

⁹ Vandana Shiva, *Staying Alive. Women, Ecology and Development*, Zed Books, London 1988; trad. it. *Sopravvivere allo sviluppo*, Isedi, Torino 1990.

Se torniamo alla specificità del caso italiano, in cui ebbe tanta parte il dibattito del dopo Cernobyl, vediamo che nei discorsi che allora si facevano era chiarissimo che il nucleare civile è l'altra faccia del nucleare militare; la critica delle armi e delle logiche di guerra era dunque presente, ma non pareva più una necessità incalzante. Alcune ragioni di questa declinante attenzione si possono ricostruire riandando alle circostanze dell'epoca e ai mutamenti che stavano accadendo nel mondo: nei primi anni Ottanta le iniziative contro la proliferazione delle armi nucleari e l'installazione di basi missilistiche avevano fatto emergere una grande partecipazione, anzi un grande protagonismo di donne, che proprio in quanto donne diedero vita a esperienze quali la "Ragnatela di Comiso" oppure i campi pacifisti di Greenham Common. Era un impegno volto a contrastare la logica che allora reggeva i rapporti internazionali, condotti all'insegna dell'equilibrio del terrore tra Stati Uniti e Unione Sovietica, codificato a sua volta nei termini della "Mutua distruzione assicurata", la "Mad" degli anni Settanta e Ottanta, secondo cui sino a che ciascuna delle due superpotenze fosse stata in grado di rispondere ad un eventuale attacco da parte dell'altra, colpendola almeno allo stesso livello di capacità distruttiva, nessuna delle due avrebbe corso il rischio; non restare mai un passo indietro nella rincorsa a chi si armava con mezzi più potenti, era visto come il mezzo più efficace per evitare una guerra atomica. Che la "Mad" fosse una politica letteralmente "folle" era ben evidente alle donne (e agli uomini) che si batterono per denunciarla e contrastarla, ma con gli sconvolgimenti che a fine anni Ottanta portarono alla caduta del Muro di Berlino e al crollo dell'Unione Sovietica, anche lo scontro tra le due superpotenze parve estinguersi e si aprì la breve fase delle speranze nei "dividendi della pace".

In realtà, vi fu forse già allora una sottovalutazione di quanto la produzione dei sistemi d'arma sia essenziale all'economia capitalistica in generale e alla forma che essa ha assunto negli Stati Uniti in particolare. Per accennare almeno ad uno snodo che ebbe un'importanza decisiva, di cui persistono tuttora gli effetti, la politica della presidenza Reagan di minacciare la realizzazione dello "scudo spaziale" catturò l'Unione Sovietica in una sovra-profusione di spese per armamenti che contribuì a determinarne il collasso, mentre negli Stati Uniti si consolidò l'integrazione del "complesso militare-industriale" con il sistema politico, già denunciata da Eisenhower alla fine degli anni '50, ma che nel periodo più recente è diventata un fattore decisivo, con le ripercussioni di portata planetaria

tragicamente testimoniate dal viluppo degli interessi che hanno sotteso e tuttora sottendono le "nuove guerre" di stampo imperiale, dall'Iraq del 1990-'91, alla Somalia, ai Balcani, alla Serbia e al Kosovo, all'Afghanistan e di nuovo all'Iraq dal 2003 ad oggi¹⁰.

Ripercorrendo quei processi, direi che non c'è stata, se non embrionalmente, una saldatura significativa tra le denunce in chiave pacifista e la critica della scienza e della tecnologia, a partire da come queste hanno preteso di imporre un dominio sulla natura segnato dalle caratteristiche di genere dell'identità costruitasi storicamente come maschile-occidentale. Intanto però accadevano quegli sviluppi inattesi – di guerra e non di pace – cui ho appena accennato: la prima guerra del Golfo nel '91, tutte le guerre balcaniche negli anni Novanta, la guerra Nato del '99, con il suo portato catastrofico di "intervento umanitario" e con tutto ciò che esso ha significato a livello di elaborazioni emotive e psicologiche rispetto alla crescente militarizzazione delle menti; e poi, con l'11 settembre, la risposta in termini di guerra preventiva e permanente in Afghanistan, Iraq e che ora incombe sull'Iran.

Il punto che mi preme discutere qui è se, quanto, come questo cambiamento profondo nei rapporti del mondo globalizzato sia stato sufficientemente preso in considerazione anche dal movimento delle donne e quindi quanto oggi siamo non dico sufficientemente consapevoli, ma intenzionate collettivamente – non soltanto come singole – a mettere in atto potenzialità alternative. Vengo così alla questione economica in senso stretto e alle ragioni per cui mi pare importante guardare alla dimensione armata dell'economia della globalizzazione, esplicita per altro negli eventi in cui siamo immerse, che significano ad esempio imporre a colpi di missili l'appropriazione unilaterale delle risorse di cui si nutre il sistema di vita in primo luogo degli Stati Uniti, ma che in realtà riguarda l'intero Occidente e anche le parti ricche di quei Paesi del Sud del mondo, che non vorrei chiamare né "sottosviluppati" né "in via di sviluppo", perché c'è una discrasia storica e geopolitica cui non penso giusto guardare nei termini gerarchici di una progressione di sviluppo misurata sulla base della pretesa univocità del modello di riferimento, quello della matrice di mercato euro-atlantica. Anzi, proprio le elaborazioni critiche che negli anni Ottanta hanno messo in discussione l'oggettività della scienza e quindi anche l'universalità di quel modo di conoscenza che si è materializzato nell'industrializzazione e nelle innovazioni tecniche

¹⁰ Per l'espressione "nuove guerre" rinvio a Mary Kaldor, *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, London 1999; trad. it. *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999.

e poi tecnologiche, hanno portato a sostenere da un punto di vista femminista che i saperi e i modelli di sviluppo non sono determinati da logiche assolute, univocamente necessarie e che proprio perciò possiamo e vogliamo porci come soggetti alternativi, capaci di ideare e praticare percorsi diversi, a partire dall'esperienza vissuta in quanto donne. "Il mondo è qualcosa che è stato fatto; perciò può essere rifatto", scriveva Cynthia Enloe nel suo *Bananas, beaches and bases*¹¹, uno dei primi studi di politica internazionale e di critica della guerra e del militarismo che sia stato condotto da un punto di vista di genere; secondo me, agganciarsi in questi termini alla storia significa capire la parzialità di ciascun percorso, cercando di ricostruirne l'impianto sulla base della soggettività e degli interessi di parte di coloro che ne sono stati i protagonisti, ma quindi significa anche darsi lo spazio mentale per esprimere a propria volta altri punti di vista e altri interessi di parte.

La storia di cui vorrei che riuscissimo oggi a smontare la necessità è quella che non soltanto è improntata all'espansione delle spese militari, con un crescente investimento in azioni belliche, ma che incorpora la concezione armata dell'economia analizzata di recente da Naomi Klein in *Shock Economy*¹². "Economia dei disastri" è la definizione sintetica, cui la Klein dà fondamento e senso con un'indagine che a me pare di grande spessore, perché attraverso lo studio dettagliato e rigoroso di fatti, situazioni e soggetti in campo mostra come essa tragga profitto non accidentalmente od occasionalmente, ma strutturalmente, dalla capacità di speculare sui disastri, siano essi provocati da cause umane oppure siano del tipo che correntemente viene detto "naturale" (anche se troppo spesso vi concorre una grossa componente umana: l'effetto dei terremoti o dei tornado è diverso a seconda di come umanamente si è costruito in certi luoghi). Per accennare almeno ad uno dei casi discussi nel libro, consideriamo l'uragano Katrina, che nella sua genesi può essere ritenuto "naturale", pur se appare sempre più evidente che gli andamenti dei fenomeni atmosferici e in particolare la frequenza e l'intensità degli uragani risentono dei cambiamenti climatici indotti da comportamenti umani; genesi a parte e lasciando anche da parte il modo discriminatorio e razzista con cui sono stati impostati gli interventi di "soccorso", quali sono state le risposte a Katrina? Sin

¹¹ Cynthia Enloe, *Bananas, Beaches and Bases: Making Feminist Sense of International Politics*, Pandora Press, London 1994, p. 17.

¹² Naomi Klein, *The Shock Doctrine*, Klein Lewis Productions Ltd., 2007; trad. it. *Shock Economy*, Rizzoli, Milano 2007.

dalla fase dell'emergenza sono state individuate le possibilità di profitto legate alla speculazione edilizia, la popolazione nera e povera e i ceti meno agiati della vecchia New Orleans sono stati allontanati dai loro quartieri, la loro storia e la loro cultura sono state sopraffatte dalla presa di possesso del territorio da parte di grandi gruppi interessati a costruire nuovi insediamenti per ricchi. Se poi passiamo sul versante dei disastri indubabilmente umani, basti citare ad esempio il modo in cui è stata lanciata e condotta la guerra tuttora in corso in Iraq: la distruzione di Baghdad e la devastazione del territorio sono state e sono straordinarie occasioni di profitto, in una ben pianificata coincidenza di interessi tra ceto politico e grandi compagnie industriali – petrolifere e non solo, conta anche il potente comparto della fornitura di servizi che si dispiegano a contorno delle truppe, per la logistica, la sicurezza, lo spostamento di funzioni dai militari ad agenzie private, con il loro apparato in armi di *contractors*. La pervasività dell'intreccio è tale e talmente spudorata da incarnarsi addirittura in singole persone dal doppio ruolo: la Halliburton è stata praticamente al governo, attraverso George W. Bush e Donald Rumsfeld o, peggio ancora, Dick Cheney che si sono tenacemente adoperati per curarne gli interessi.

Quali gli spunti da riflessioni femministe che possono aiutarci a riflettere su questi fenomeni e a sottrarci ai modelli di pensiero e di pratiche che li sostengono? Penso soprattutto a Judith Butler, ed è rifacendomi a lei che ho scelto di proporre nel titolo il richiamo alle "vite precarie". Ieri si è già fatto accenno alla Butler, mentre si parlava di un'altra faccia della precarietà, quella del lavoro reso provvisorio nel tempo, insicuro nel rapporto, con aspetti di flessibilità di cui venivano discussi anche lati buoni, accanto a quello cattivi. Le *Vite precarie* di Judith Butler¹³ attengono però a qualcosa di più fondamentale: la riflessione sulla precarietà costitutiva della condizione umana, per il fatto di essere corpi, intrinsecamente fragili e non autosufficienti ed è di qui che si sviluppa una prospettiva a mio parere illuminante, radicata nelle elaborazioni femministe circa l'interdipendenza e la socialità come dimensioni costitutive del modo in cui si diventa soggetti, fuori dei solipsismi di derivazione maschile. Ma una simile prospettiva non rischia forse di entrare in tensione, se non in contraddizione, con l'istanza dell'autonomia, che tanta parte ha avuto nella crescita e nella diffusione del movimento delle donne?

¹³ Judith Butler, *Prearious Life. The powers of mourning and violence*, Verso, London-New York 2004; trad. it. *Vite precarie. Contro l'uso della violenza come risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma 2004.

Autonomia, valore cui in questo incontro molte si sono richiamate e che anch'io considero bellissimo, se allude ad un modo di porci e di agire nel mondo pensandoci come soggetti autonomi dal punto di vista di genere, cioè come soggetti non riducibili al maschile né da esso rappresentabili, del tutto al di fuori, quindi, da quella nozione assolutizzante e universalizzante di autonomia come pretesa individuale e autoreferenziale di bastare a se stessi che la nostra critica ha cercato di smontare (o di cui ha cercato per lo meno di scalfire la capacità di attrazione su di noi). Perciò vi è una differenza decisiva nel riconoscersi come soggetti precari, perché in relazione, ma anche soggetti che non possono prescindere dalla relazione, non solo quella fondamentale per cui ciascun essere umano nasce da un altro corpo che lo mette al mondo – corpo di madre – ma per il fatto che non può vivere soltanto di sé: vive invece di interazioni con altri esseri umani e non solo, vive del rapporto con l'ambiente e questo incardinarsi nel contesto è costitutivo della vicenda esistenziale di ogni singola donna o uomo, ma nello stesso tempo comporta un'esposizione ineluttabile all'altro da sé.

È una condizione di fragilità a cui bisogna rispondere attrezzandosi, se non armandosi, per cercare di contrastarla? O è proprio quella condizione di esposizione che può fondare la socialità? Judith Butler si colloca nettamente su questo secondo versante e ne ricava anzi un'importante apertura di prospettive su come si possa sensatamente non reagire al terrore con la guerra: la consapevolezza della vulnerabilità intrinseca di ogni soggetto può diventare la premessa di uno sforzo comune a con/vivere, anziché a distruggersi. In un testo successivo – *Critica della violenza etica*¹⁴ – la Butler presenta poi con maggiore ampiezza i fondamenti teorici di questa sua visione alternativa ed è interessante come la sua analisi si rifaccia al *Tu che mi guardi, tu che mi racconti* di Adriana Cavarero¹⁵, cioè proprio ad una suggestiva discussione circa la dinamica Io-tu, che è costitutiva dell'Io: non c'è un Io che possa definirsi a partire soltanto da sé, perché è piuttosto nella relazione con l'altro da sé che prende forma ogni soggetto. In tema di filosofie femministe posso segnalare qui un raccordo profondo con quanto scriveva già nel decennio precedente Rada Iveković¹⁶, che ragionando sulle guerre balcaniche aveva scavato nelle radici patriarcali di quei nazionalismi

¹⁴ Judith Butler, *Giving an Account of Oneself*, Fordham University Press, New York 2005; trad. it. *Critica della violenza etica*, Feltrinelli, Milano 2006.

¹⁵ Adriana Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 1997.

¹⁶ Rada Iveković, *La balcanizzazione della ragione*, manifestolibri, Roma 1995.

feroci che si stavano scontrando e ne aveva messo in luce il nesso con la modalità "autistica" di un Io maschile che pretende di autofondarsi, come individuo e come nazione.

Ho voluto fare questi pochi accenni, perché mi paiono agganci etico-teorici importanti, cui non vedo però corrispondere una spinta diffusa a proporsi come soggetto alternativo, quale aveva il movimento delle donne negli anni Ottanta. Ci sono certo le reti del femminismo pacifista, ma al momento la forza dell'economia del terrore e delle ossessioni securitarie sembra prevalere anche nella sua capacità di pervadere il senso comune: di qui le derive xenofobe e razziste in nome della "sicurezza percepita", a vantaggio per altro della molto concreta costruzione dell'industria della sicurezza, delle tecnologie di controllo, degli apparati da fortezza assediata.

E' una caduta di prospettive di cui a livello personale sento molto il peso. Dicevo all'inizio che faccio parte della rete delle Donne in Nero e che questa è nata dalla scelta coraggiosa di un piccolo gruppo di ebreo israeliane ai tempi della prima Intifada palestinese; in quegli anni eravamo in molte, in diverse parti del pianeta, a partecipare con passione a processi di incontro, di scambio, di condivisione di esperienze e di progetti, che nascevano dal sentirci in grado di uno sguardo diverso sull'intero mondo, sui modelli di sviluppo, sulle relazioni internazionali. Tra le tante iniziative per "cambiare il mondo" vi fu quella che portò sessantotto donne italiane a ideare e realizzare un campo di pace a Gerusalemme nell'estate del 1988 e lì incontrammo donne palestinesi e israeliane – tra cui le Donne in Nero – e iniziò un lungo percorso di riconoscimento e attraversamento delle differenze, che considero tuttora fondamentale per la mia storia personale e politica. A quel percorso in molte non abbiamo rinunciato, durante i venti anni trascorsi da allora sono anzi cresciute le reti di relazioni tra e con donne di paesi esposti a guerre e violenze, dai Balcani alla Colombia, dal Kurdistan all'Afghanistan; ma se mi concentro sulla situazione cui sono maggiormente legata, quella di Israele-Palestina, non solo i rapporti sono diventati sempre più faticosi, appesantiti da identificazioni nazionali ed etnico-religiose che sono andate radicalizzandosi, ma sono decisamente peggiorate le condizioni complessive sul terreno, tanto che oggi il predominio della destra israeliana con la sua volontà espansionistica si afferma quasi incontrastato e la possibilità di una soluzione di "pace con giustizia" appare più lontana che a fine anni Ottanta.

Naomi Klein, nell'ultima parte del suo *Shock economy*¹⁷, analizza l'economia di Israele come modello esemplare e riferimento per altre economie avanzate soprattutto dei Paesi occidentali, in quanto si è saputa concentrare con grande efficacia sulle tecnologie della sicurezza, che non sono soltanto strumenti materiali, ma anche mentali, perché vengono vendute insieme al bisogno di "sentirsi sicuri"¹⁸. Appellarsi al diritto di garantire la propria sicurezza è stata la chiave con cui si è voluto reagire all'attacco dell'11 settembre con le guerre preventive permanenti, ma è anche il codice di comportamento che sta alla base del proliferare delle piccole armi negli Stati Uniti a livello di vita quotidiana, in nome del principio "debbo avere un'arma, perché se vengo aggredito debbo poter rispondere con le armi". Ancora di più, è l'insieme delle politiche con cui viene creato un clima per cui ci si sente nel fortino assediato, e dai barbari bisogna difendersi con tutti i mezzi, esclusione, discriminazione, espulsioni, clandestinità elevata a reato...

Eppure in vari interventi di ieri le donne migranti che lavorano nelle case sono state più volte evocate come presenze ormai necessarie, di cui altre donne, native, si avvalgono per organizzare la loro vita e i loro impegni. Ma le loro condizioni e le loro storie non ci riguardano? Se discutiamo delle alternative tentate qui da donne che si misurano con precarietà, flessibilità, contratti atipici e che magari riescono a inventare percorsi innovativi in cui costruirsi spazi di realizzazione personale in mezzo alla generale destrutturazione dei rapporti di lavoro, non ci riguarda il legame tra i "nostri" margini di successo locale e la devastazione globale delle vite di altre popolazioni? Certo ci sono i gruppi o le associazioni che si occupano di "migranti e native", come altri e altre si occupano di lavoro o di guerra o di economia, ma è come se le capacità di impegno e di elaborazione politica si fossero settorializzate, come se ci fossimo rinchiusi ciascuna in una sua specializzazione. Queste sono le domande di cui mi parrebbe rilevante discutere: perché è accaduta questa frammentazione degli ambiti di ragionamento? È sensato rimanere in questa situazione? Non sarebbe bene cercare piuttosto di ricostruire una consapevolezza condivisa del fatto che l'economia in armi ci tocca nella nostra vita quotidiana e che nello stesso tempo è un risvolto dei processi globali di riassetto dei rapporti di mercato, sicché è su questo sfondo complessivo che dovremmo lavorare, a

¹⁷ Naomi Klein, op. cit. in nota 8, p. 489-506. "Israele e lo Stato di apartheid del disastro permanente".

¹⁸ Si veda anche il saggio di Massimiliano Guareschi e Federico Rahola, "Laboratorio Israele", *Conflitti globali*, n. 6, *Israele come paradigma*, p. 11-28.

partire da orizzonti femministi, per delineare prospettive differenti? Ecco il genere di problemi che mi pongo e che ho cercato di organizzare, seppure sommariamente, per discuterne qui.

Daniela Pellegrini: Io ringrazio molto Elisabetta, per questo suo puntualizzare il problema sulla cultura della guerra e perciò sul maschile. Perché questa cultura e questa storia si sono evolute proprio sulle guerre di appropriazione, di rivalsa, cioè su un maschile predatorio comunque, quantunque per secoli. Questa cosa della guerra come espressione massima accanto al denaro di cui parlavo io, li vedo proprio concatenati al massimo. In più, mi piaceva questa espressione della Klein dell'economia basata sui disastri, perché anche a me era venuto spesso di paragonare ciò che avveniva legato a ciò che si definisce il progresso, che per me vuole dire un pro/Esso, nel senso pro maschile, come atti "terroristici". Quando poi si parlava di guerra e di terrorismo questi atti – tu parlavi di uragani e questi sconvolgimenti naturali – io pensavo che in questa guerra economica produce, io parlavo di terrorismi, perché rispetto all'inquinamento che ci avvelena tutti, rispetto a Chernobyl, tutti parlano di aver terrore del terrorismo e poi questa economia si basa proprio sul terrorismo, indorato dalla pillola del famoso meraviglioso progresso che ci rende tutti felici. Per cui questa è una contraddizione di cui dovremmo renderci molto più consapevoli e partecipi così come ci invita a fare Elisabetta.

Luisa Vicinelli: C'è stata a ondate sensibilità o meno, molto trainata dai mass media. Quella delle Donne in Nero è una pratica molto distante da tante modalità delle donne di fare le cose perché agisce effettivamente su un simbolico puro. L'arma che usano le Donne in Nero è il simbolico che va benissimo, proponi un simbolico alternativo e fai già una grossa azione. La difficoltà di questo simbolico, oltre ad avere bisogno di tempo per uscire, è che anche localizzato molto lontano, interessa molto di più il discorso della militarizzazione delle menti, perché non è da poco che la richiesta delle donne contro la violenza sessuale, che colpisce nelle città, è di militarizzazione dei territori, cioè vedere gli uomini in divisa. proprio l'uomo in divisa perché è quello che ha la testa e l'arma, per cui il lavoro andrebbe fatto nelle nostre società, perché non potrebbe esserci una guerra in Iraq con questi presupposti, se non avessimo già dei rapporti di accettazione.... la percentuale di gente che casca giù dalle impalcature è molto più alta dei soldati che muoiono nelle nostre guerre di conquista. Bisognerebbe fare anche un discorso simbolico sullo spostamento degli eroismi: se vuoi fare - anche nel tuo immaginario- l'uomo d'onore, vai a fare il muratore, perché fare il soldato da qualche parte, non è che proprio... (per non parlare delle donne uccise, che eroiche non sono mai), però hanno questi spostamenti di valore che sono sicuramente pompati da propaganda (la Goretti sì).

Antonella Nappi - Davanti alle affermazioni e alla domanda finale di Elisabetta mi chiedo perché si è perso, come ricostruire questa riflessione alternativa, questo senso di potenza che un'alternativa è possibile, ci stiamo lavorando, ci stiamo pensando in tante, in più pezzi, che era il sentimento della prima metà degli anni Ottanta e dei Settanta? Io non riesco a dare tante risposte, però

qualcuna mi pare di averla trovata. Il senso di impotenza è molto evidente e diffuso, ed è una delle ragioni che sostiene il 'privatismo': io penso a casa mia, ho solo quel potere lì, però il potere è mio e nessun altro ci entra, non voglio mantenere gli altri; ecco questo senso di difesa del proprio minimo esistenziale (se lo chiamiamo privilegio non ci capiamo più). Secondo me, il sentimento è di difendere comunque se stessi perché si ha sfiducia negli altri; io credo che questo dipenda da tante cose, in Italia, soprattutto l'aver cambiato il modo del lavoro, politica e riflessione culturale; invece che lavoro di squadra, gruppi di lavoro o solidarietà, c'è l'isolamento, il salvare il salvabile di lavori privati, personali, isolati. E poi anche quel 'lavoratori di tutto il mondo unitevi' e poi donne potremmo unirvi con altre donne, ha visto invece unirsi i ricchi di tutto il mondo cioè il bene comune viene utilizzato dai ricchi di tutto il mondo uniti che si godono il Paese e tutte le popolazioni invece sono in balia, non hanno.... e questa impotenza delle popolazioni diventa una sottoscrizione di autoimpotenza, di isolamento e di non riflessione con gli altri. Come uscirne? Io ho individuato l'amore per lo studio, per il capire di nuovo il contesto come una delle possibilità.

Consuelo Vignarelli: Io sono tra le persone che hanno partecipato ai movimenti nella prima metà degli anni Ottanta e oltre, ero tra quelli che si sono sdraiati davanti alle centrali di Trino, Comiso ecc... e condivido questo senso di totale smarrimento rispetto al fatto che, in quegli anni, si sia coltivato un sentimento di profonda condivisione e tutto il dibattito e il lavoro fatto proprio sulla critica di genere ai modelli della scienza e tecnologia ...abbiamo vissuto benché fossimo ragazzine così come tutto il dibattito sulla magistratura democratica e medicina democratica che si era, in quel momento, profondamente saldato. Sono passati vent'anni, non voglio dire che sto ancora aspettando che qualcosa accada, perché forse non lo nemmeno aspetto più, nonostante, come diceva prima Antonella che ha trovato lo studio, io ho individuato come via, per sfinimento, il fare piccole cose concrete, il più vicino a me, ma oltre a questo non sono riuscita ad andare oltre: è per questo che l'intervento di Elisabetta era così atteso, ero fortemente interessata ad ascoltarla ed eventualmente a ragionarci sopra, a vent'anni di distanza.

Laura Lepetit: Penso che si debba distinguere tra centrali nucleari e la guerra, perché uno riguarda come si producono delle energie che evidentemente servono perché noi, anche noi donne, senza energia non riusciamo più a vivere. Adesso non so esattamente sulle centrali nucleari se attualmente sono più sicure, moderne: penso che la produzione di scorie atomiche sia rimasta, ma su questo vorrei delle spiegazioni scientifiche. In risposta a ciò, o si diminuiscono le necessità di energia, che forse si può fare, o si cercano energie pulite... Questa credo che sia una battaglia a se stante: certo siamo oggi pressati dal governo che ci ripropone le centrali nucleari perché lo faccia e che risposta dobbiamo dare non lo so ancora. Perché lo faccia sarebbe interessante saperlo, quali interessi ci sono, quali necessità finte o vere. Per quanto riguarda la guerra, penso che possiamo fare molte riflessioni: l'unica teoria che mi viene è ancora quella di Virginia Woolf, quella delleTre Ghinee cioè quella di sottrarre al guerriero, al vincitore ogni ammirazione e ogni appoggio: questo possiamo farlo. Non votare chi vuole la guerra, possiamo farlo anche oggi; la sottrazione è forse ancora una

delle armi, delle possibilità che ci restano, il sottrarre l'appoggio a livello civile, aperto a tutte quello della sottrazione è una riflessione molto importante, che anche oggi mi sembra fondamentale. Non vedo a livello teorico quale altro raggiungimento dello stesso peso pratico e simbolico sia stato fatto e che magari c'è e sono io a non conoscerlo. Un'altra riflessione sulla guerra che mi viene in mente di fare è quando penso al terrorismo: fino a un certo punto, la guerra era uno scontro di forze, per esempio, Napoleone, Trafalgar, Enrico V, come nei libri, nei film si vedono i due eserciti che si affrontano faccia a faccia e vince uno dei due, che viene ritenuto il più forte. L'armarsi in modo sempre più forte faceva riferimento a quel simbolico, fino all'ultima guerra contro Hitler con gli americani che sbarcano ecc. insomma simbolicamente ci sono sempre due eserciti che si affrontano e quello che vince viene considerato il più forte: chi ha le armi migliori, gli uomini più Rambo vince o vincerà. Da quando si è scoperto che non è vero, non è così che dei poveretti, straccioni con i sandali ai piedi appunto vedo dei filmati su Israele: da una parte hanno dei missili, dall'altra vanno in bicicletta con dei sandali di plastica, con delle armi raffazzonate. Questi, cosiddetti terroristi, riescono a tenere in scacco l'armata più forte, cosa che è successa anche in Vietnam, che l'America sembrava aver capito, perché il movimento contro la guerra in Vietnam, tutti i reduci che raccontavano, sembrava una presa di coscienza forte, allora pensai: "Finalmente, si è rivelato (???) qualcosa sulla guerra, finalmente una presa di coscienza ci sarà". E non è stato così: gli uomini continuano a credere che il più forte vincerà. Anche l'episodio delle cosiddette Torri gemelle di New York, su cui io non ho opinioni (alcuni dicono che sia stato provocato), però simbolicamente che quattro stupidi straccioni saltano su tre aerei e distruggono il Pentagono e le due torri è stata una cosa, a livello di immaginario, straordinaria; non l'effetto pratico, a livello di morti, ma simbolico è stato enorme perché, quando poi si sono andati a cercare, erano dei poveretti che avevano preso il brevetto di volo come potevo prenderlo io, insomma, non c'era nulla di così potentemente funzionante, era semplicemente un'idea di pochi, senza soldi o con pochi soldi. L'aver sbilanciato rispetto alla forza o alla potenza verso chi con l'astuzia, la furbizia o insinuandosi riesce a tenere in scacco la grande potenza, secondo me, è un'idea che dovrebbe farci riflettere, cioè dovremmo capire questa grande paura da dove viene, viene di più da alcuni deboli, cosiddetti tali, con meno potere, meno armi, meno forza e riescono a tenere in scacco la cosiddetta grande potenza. Che cosa ne dobbiamo trarre da ciò, ancora non lo so, però è una cosa che mi è venuta da pensare.

Silvia Marastoni: Sull'importanza della questione mi viene da dire che prendo quasi per retorica la domanda conclusiva di Elisabetta, cioè una domanda che ha in sé la risposta. Non vorrei sentirmi nella disagevole per me situazione dell'ottimista beota, in questi due giorni. A me viene in mente un esempio, qui e ora, e un'importanza secondo me politica veramente enorme sotto gli occhi e allora la domanda che mi viene "Perché allora non ci passa sotto gli occhi?" che è quello di Vicenza, dove sicuramente non solo per merito di donne, ma tantissimo per merito di donne è nata una cosa che produce, come dire, effetti, insomma, non lo so, veramente grandi ... dell'aver costruito sull'opposizione, nell'opposizione alla base con tutto quello che significa, cioè contro la guerra, contro il territorio militarizzato, contro l'economia di guerra che poi non è

un'economia nemmeno a volerla vedere come la vogliono presentare strumentalmente, a favore della popolazione neppure appunto nel più bieco, cinico senso economico: ci arrivano altri diecimila americani, quindi i commercianti ci guadagnano e non è così. Oltre a questo che mi sembra straordinario in sé, e in particolare in relazione al contesto, stiamo parlando di Vicenza, hanno costruito una comunità che non esisteva ecc. Io e altre abbiamo allacciato con queste donne una relazione molto stretta, penso che non ci sia bisogno di andare avanti a raccontare quello che fanno ecc. capisco che sia utile andare interrogandosi su ciò che si è andato perdendo, però di nuovo penso che sia più proficuo vedere, riconoscerne e instaurare relazioni che possano darci forza, farci crescere ecc con quello che c'è. Anche se non mi importa più di tanto, la vicenda ha persino prodotto che a Vicenza, in controtendenza assoluta con il resto del Paese, e per come è andata finora vista la tradizione politica di quei posti, le elezioni sono andate come sono andate.

Elisabetta Donini: Vorrei riprendere l'inizio dell'intervento di Laura per quanto riguarda le energie. Sulla separabilità della questione "centrale nucleare" dalla questione "guerra", io non sono d'accordo, anche perché storicamente l'energia atomica è nata a per la produzione della bomba atomica. Dopodiché, negli anni Cinquanta-Sessanta, si è parlato dell'atomo per la pace, però è una tecnologia intrinsecamente legata a un'idea di forza anche nel rapporto con ciò che gli elementi naturali mettono a disposizione. Il far sprigionare, liberare energia da processi nucleari ha anche contribuito a un immaginario di risorse disponibili e appropriabili che non è a mio parere sensato. La radioattività in natura esiste in certi termini, mentre quei processi di fissione e di fusione sono costruiti: non è scoperta, è invenzione, come è, per altro, per tutta la scienza moderna. C'è un punto in certa misura dirimente del tuo discorso, quello in cui dici che abbiamo bisogno di energia anche noi donne, e che si potrebbe pensare a modi di vita, modelli di sviluppo diversi, in cui ci sia meno bisogno di energia. La prima domanda è: "di quale energia abbiamo bisogno?". Le centrali nucleari servono solo alla produzione di energia elettrica: la tecnologia dell'elettrico, l'elettificazione della società non è un dato di natura, risponde ad un processo storico che, come tale, ha risposto a degli interessi di parte. Era tutto questo che negli anni Ottanta si metteva in discussione ed è su questo che io non riesco ad essere ottimista: ringrazio Silvia per aver citato Vicenza che, anche per me, è un'esperienza molto bella, siamo anche in relazione, in particolare con le Donne in Nero del Veneto; è molto bella perché è riuscita, come tu hai detto, a non restare ferma nemmeno sull'interesse locale immediato dell'eventuale "ma sì, poi arriveranno tanti americani che spendono bene in casa nostra"; è riuscita a non restare ferma al problema locale immediato, ma lo ha fatto diventare immediatamente un problema di territorio e di modello di insediamento sul territorio e tuttavia resta un'esperienza locale. È per questo che pongo qui la domanda, che per me non è retorica, è una domanda che mi angoscia tanto più per il fatto che dedico tre quarti del mio tempo, chiamiamolo di impegno pubblico, di impegno nell'agire nella sfera pubblica, proprio allo sforzo di agire sulla questione della pace e della guerra; mi tormenta che attorno non ci sia risonanza, come drammaticamente le donne e gli uomini di Vicenza non trovano risonanza attorno a sé: sono sì riusciti, per poco, ad avere un sindaco, che si era

già dichiarato contro la base, ma gli equilibri nazionali non li hanno spostati, e nemmeno gli equilibri di governo e attorno a loro – in giro per il paese – di gruppi, di persone, di movimenti non ce ne sono, salvo il movimento per la pace, il femminismo pacifista, ma non credo che riusciremo a entrare a Vicenza.

Luisa Vicinelli: Sono andata a una riunione penso di vertice della politica pacifisti 'La non violenza in cammino' è la rivista di Beppe Sini e lì c'era un gruppo del No Dal Molin, rappresentanti di Vicenza e c'era un uomo che ha fatto un discorso chiaro: la difesa del territorio, perché cioè la logica è sempre quella. Dico 'caspita!, adesso è la difesa del territorio e tra un po' difendete le donne e bambini e si ricomincia daccapo!' e si è partiti dal non volere la base. Il simbolico è sempre quello che agisce, il gruppo No Dal Molin, ...per dirti che ce ne sono tanti, a un gruppo preciso, c'è anche un riferimento, ha fatto anche un'analisi che gli americani vengono qui con tutta la roba, quindi che non è che consumino poi tanto, portano più beghe. Ce ne sono tante di sfaccettature su quella base. Quello a cui mi riferisco io era un gruppo di militanti contro la base che era alla riunione 'La non violenza in cammino', per cui avrebbe anche avuto dei presupposti pacifisti, ha esordito dicendo 'noi non vogliamo la base militare per la difesa del territorio' e io da femminista pensavo 'sì, voi pensate al territorio, poi difendete le donne e i bambini, è storia vecchia!' perché un po' le donne e i bambini di tutti gli altri; per dire che penso che quello a cui fa riferimento lei a un impegno delle donne come c'è stato, con una critica ben specifica, che ti fa vedere per esempio il discorso dell'elettricità dove va a parare, il discorso del partire dal basso per la difesa contro le basi dove deve andare a finire, cioè ci vuole un cambiamento nelle nostre vite di simbolico.

Laura Lepetit: Volevo che Elisabetta finisse il discorso sulla relazione tra centrali atomiche e la guerra, cioè le centrali atomiche possono trasformarsi in armi da guerra o è il procedimento stesso?

Elisabetta Donini: Secondo me, è intrinsecamente aggressiva l'idea di produrre energia spaccando l'atomo. Non solo: le tecnologie, lo sviluppo della filiera, i percorsi di avvicinamento alle centrali nucleari e/o alle armi nucleari (come dimostra il caso che adesso è stato creato sull'Iran) sono processi molto legati. Da un lato, c'è Israele, che ha le bombe nucleari ma ufficialmente non le ha, e comunque si tiene fuori dal Trattato di non proliferazione e che dice "ho il know how, ma non ho le bombe", mentre è documentato che ne possiede: vengono accreditate circa duecento testate e non a caso Israele è diventata la quarta potenza al mondo come sistema di armi con testata nucleare (e testate vuol dire che ci sono bombe già pronte per l'uso, anche se non montate). D'altro lato, c'è il fatto che già negli anni Ottanta si discuteva del cosiddetto "elettrico obbligato", cioè di un fabbisogno misurato rispetto ai consumi con apparecchiature ad alimentazione elettrica, che non sono un dato di natura, ma sono il portato di quello che le tecnologie mettono a disposizione, vale a dire quello su cui a qualcuno interessa far ricerca e poi produrre; bene, il fabbisogno elettrico, negli anni Ottanta, era stimato in meno del venti per cento dei consumi energetici totali. Quindi le centrali nucleari possono incidere su quella porzione, dopo di che è chiaro che le centrali nucleari sembrano invece irrinunciabili con un sistema

come quello francese, in cui è stato elettrificato tutto il funzionamento della casa, al punto che ci si riscalda con l'elettricità!

Ho insegnato per anni l'assurdità (anche in termini di codificazioni scientifiche, dal punto di vista della crescita dell'entropia) di usare l'energia pregiata – così detta perché proveniente da fonti rare, non rinnovabili nel tempo, se non su periodi non compatibili con le vicende umane – per usi la cui temperatura finale è una temperatura bassa come i 30° C, al massimo 60° C. C'è una connessione molto stretta tra i sistemi che apparentemente sono messi a disposizione e la parzialità degli interessi che vi sono incorporati: è questo che va smontato, per non lasciarsi imprigionare dal discorso: "ma di energia abbiamo bisogno, dell'energia nucleare abbiamo bisogno". Per questo negli anni Ottanta l'atteggiamento era piuttosto: "ma allora sono scienza e tecnologia ciò che devo mettere in discussione".

Vi sono poi molto grata di quello che è stato detto circa la modificazione delle guerre, perché mi induce a proporre anche un altro aspetto. Laura ha sottolineato la vulnerabilità soprattutto dei sistemi molto complessi e questa è un'altra delle critiche al gigantismo tecnologico; infatti i sistemi molto complessi sono anche molto fragili, perché puoi far saltare tutto intervenendo su un piccolo ganglio; basta un taglierino, al limite, per mettere in crisi la sicurezza di un aereo, su cui i rischi sono molto più numerosi che non se ci muovessimo a piedi, in barchetta, in bicicletta.

A partire dalla Prima guerra mondiale – con un processo che si è intensificato con la Seconda ed è diventato macroscopico con le guerre post '89 (Golfo, Balcani, guerra Nato e più di recente Afghanistan e Iraq) – sempre più si è trattato non di guerre fra eserciti combattenti, ma di guerre di una potenza contro una intera società: sono cioè le guerre dall'alto dei cieli, sono la superpotenza attrezzata con bombe che si pretende di chiamare intelligenti, cioè sistemi d'arma che consentono la quasi invulnerabilità a priori del pilota, del combattente della parte forte, mentre prendono come bersaglio la società della parte avversa. Le società con le loro strutture economiche, industriali e umane sono infatti diventate l'obiettivo. È stato chiarissimo con il bombardamento del complesso petrolchimico di Pančevo, presso Belgrado, nella guerra del '99: far saltare quello, voleva dire riportare la ex Jugoslavia indietro di cento anni o nel medioevo. Anche questa è, secondo me, la barbarie del nuovo modo di concepire le guerre come guerre totali, con la forza dell'essere una parte sola in grado di colpire in quei termini. Quanto al richiamo a Virginia Woolf, lo condivido, ma mi pare importante anche tenere presente che questi cambiamenti storici e di prospettiva hanno reso estremamente opportuno riflettere sulla specificità attuale. Allora ci si può rifare alle riflessioni che citavo di Judith Butler oppure a Susan Sontag con il suo *Davanti al dolore degli altri*¹⁹. Il coinvolgimento dell'intera opinione pubblica del mondo nella osservabilità di eventi lontani e quindi la condizione del vivere o credere di vivere l'evento, fa sì che diventi importantissimo come si elabora quell'evento stesso. Dare strumenti di analisi teorica e prospettive di azione politico-etica su come non elaborare in termini di vendetta, ritorsione, aggressione preventiva mi sembra fondamentale.

¹⁹ Susan Sontag, *Regarding the Pain of Others*, 2003; trad. it. *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003.

Antonella Nappi: Ritorno sulla questione della territorialità, cui si faceva riferimento prima. Io penso che la territorialità sia rigenerare un dibattito politico intelligente: chi dice non voglio della cose orribili davanti a casa mia fa, ha ragione, quello che avevano fatto le femministe e pone le basi per discutere che cosa ci serve. Mentre invece quando dicono fare il bene comune è fare tutte queste infrastrutture che comuni non sono e se le godono la grande borghesia i ricchi sulla pelle dei poveri, è un discorso di violenza. Al contrario, quello della territorialità apre a un altro discorso: che cosa ci serve? Facciamo quello che ci serve! Questo è cambiamento di paradigma. Il paradigma che ci ha sovrastato in questi venti/trent'anni è potenza e poi uno si prende quello che vuole e ne gode; dobbiamo ricacciar via questo paradigma e ricostruire quello più modesto del passato 'che cosa ci serve? Quali sacrifici e chi può farli per avere non la potenza totale, ma una misurazione di uso di energia per quello che mi serve?'. Lo diceva bene Milena Gabanelli nella puntata di *Report* sull'energia: mostrava che, con l'energia rinnovabile, gli elettrodomestici tu li fai andare solo quando c'è sole o c'è vento, perché quello immagazzinato, in riserva, non è che ti basta a far andare tutti gli elettrodomestici. Ecco che allora devi di nuovo osservare il contesto, di nuovo misurare i tuoi bisogni con le disponibilità della natura: negli ultimi venti/trent'anni, ci hanno educato a non osservare, non misurare, ma pretendere da ignoranti

Paola Mongini: Mi occupo di comunicazione e mi chiedo, siccome (???) non riesco a capire: certi movimenti hanno fatto sentire qualcosa in passato; oggi invece, come diceva Laura, tutti dicono che abbiamo bisogno di nucleare a tutti i costi: come mai tutto questo lavoro accademico, questi studi non riescono a farsi sentire? Sembra una domanda che tutti hanno la risposta: non credo che sia solo Berlusconi, credo che ci sia qualcosa che non fa passare, trasmettere il messaggio, non fa sentire. Neanche internet – poverino è un mezzo che ancora non arriva a far capire a tutti come stanno le cose veramente - Allora dico: è importantissimo informare, ma che cosa blocca da sempre una certa informazione? Denaro, potere?

Daniela Pellegrini: Sono contenta che sia stata posta la questione della comunicazione, perché stavo pensando che rispetto a questi saperi che Elisabetta ci spiega :non abbiamo bisogno di questo, non abbiamo bisogno di quell'altro, ecco perché non far circolare e far sapere tutte le questioni legate all'energia, al progresso, insomma tutte le questioni di cui parliamo, non fare (uso una brutta parola) un decalogo? Punto 1: non abbiamo bisogno di questo e via di seguito, e farlo circolare, una comunicazione di tutte le problematiche legate all'energia che ci hai spiegato così chiaramente, che venga comunicato nel migliore dei modi attraverso ciascuna di noi, anche attraverso l'e-mail in modo da rendere edotta ciascuna donna di ciò che ha davvero e spingerla a rendersi conto di questa questione. Perché è vero che si dice qui -tu ce lo spieghi- e questi saperi vanno in giro, ma si potrebbe renderlo molto più comunicabile attraverso una comunicazione reale, concreta che, attraverso l'e-mail, piuttosto che dei manifesti, anch'io ho un precedente pubblicitario... al limite stimolando anche dibattiti su questo attraverso questi manifesti, questa comunicazione con dei punti precisi, e di contestazione contestuale agli accadimenti (terroristici direi

io!), precisa che diano la capacità a ciascuna di sapere a che cosa dire di no o sì. Ti chiedo se sarebbe possibile.

Milena Carbonella: A proposito delle alternative in termini di energie, io vorrei che - se Elisabetta lo sa - un'interpretazione rispetto di alcune forme di energia. Ritengo esista uno sfruttamento molto parziale, diciamo molto capitalistico, di altre forme di energia: vedi l'eolico, solare, ecc. Lo stesso per il fotovoltaico, nel senso che, per la politica internazionale, ci sono delle tecnologie che non riescono a entrare perché hanno alti costi. Non posso qui addentrarmi in certe logiche, ma sono logiche maschili. ... fondamentale una rinuncia anche di questo, e quindi non solo il decalogo di cui dicevi essere una digressione di possibili atteggiamenti da avere non solo nei confronti dell'utilizzo di energie anche nucleari, ma comunque alternative, ma soprattutto cercare di combattere un sistema ..

Renata ?: Quello che diceva Elisabetta, mi ha smosso, mi ha dato un senso di grande respiro e tante cose a cui assisto da un po' di anni. Anch'io, come tutte penso, mi chiedo come mai da anni anche il movimento femminista non riesce a trovare la stessa forza di allora. Ieri per esempio alla Libreria delle donne, ... il film della Marazzi, ci sono state un po' di critiche da parte delle presenti, su come fosse molto parziale e alcune dicevano 'addirittura il film racconta solo dagli anni Sessanta e ai Settanta e basta, quasi a dire poi non c'è più niente e lei replicava 'no, io ho fatto una scelta di campo, ho deciso di occuparmi solo di questo'. Anch'io leggo, da un po' di anni mi limito a leggere da *il manifesto*, a *Liberazione* o a seguire convegni vari quindi anche quello che è venuto fuori, le citazioni che qui sono venute fuori, insomma tutto quello che dicono io lo condivido. Spesso mi ritrovo a seguire con gioia anche altre situazioni nella mia contingenza di vita, o in altri dibattiti, sia film ovunque nel mondo delle donne, ci si parla anche di piccole cose, ma secondo me anche grandi e sono all'interno di una logica non più uomo-donna, ma ormai di pluralità, di sessualità, credo in una complessità al superamento del 'o si è uomo o si è donna'. Con un pessimismo forse storico mio, anch'io la vedo un po' come cioè non vedo via d'uscita, sento qualcosa di così grande al di sopra di noi: è una forma impotenza, ma nello stesso tempo anche voglia: per quello che mi è dato di vivere ancora di provare. Come uscire, non ho assolutamente la risposta, va bene quello che dicevano prima Daniela e Paola, proviamo a buttar giù qualcosa e a farla circolare il più possibile e qui possiamo proprio inventarci dei modi. Però credo che un passetto indietro, che forse non c'è la stessa identica consapevolezza, desiderio di buttarsi in queste cose in tutte le donne che hanno fatto un po' la storia. Insomma non sento la stessa sensibilità. Credo profondamente che tutte insieme si debba studiare, darsi dei riferimenti più chiare sulle cose necessarie -anche se tutte lo sono- ma ci sono delle cose indispensabili. Credo che il rifiuto delle armi, della guerra, che non vuol dire il pacifismo (non sono per il pacifismo), ma un rifiuto di questo tipo tocca a uomini e donne, così come sono anche le donne coinvolte nel dio denaro che muove le guerre, e lo sono le donne, pensate agli Stati Uniti, ovunque, donne di potere e poi donne anche non sono di potere che se il figlio va a lavorare in una fabbrica di armi nel bresciano, dice 'ah, beh, ha trovato lavoro', non è solo il figlio che è

maschio, ma anche la madre perché va bene anche quello pur di avere un lavoro. Oppure in oggetti inutili: se io avessi un figlio o una figlia che va a fare un lavoro inutile, a produrre oggetti inutili; un conto è la sopravvivenza personale, un conto è come posso non essere alienata a produrre cose – figuriamoci se armi- ma anche giocattolini, stupidaggini, bigiotteria. Quindi una riflessione generale che parte dal piccolo, ma deve immediatamente deve andare al grande: non possiamo più permetterci di sentirci tranquille, amiche, in relazione e ognuna fa il suo studio a casa, legge, guarda, fa e poi quando ci si ritrova...

Rosa Calderazzi: Io sono grata a questo seminario, perché oltre ad aver ascoltato relazioni interessanti, è stata l'occasione di mettere insieme alcune donne che parlano di politica che fanno studi, riflessioni ecc da molti anni, pensiamo soprattutto cinquantenni minimo, ci sono alcune giovani, ma molte di noi fanno politica da molti anni. Dico questo perché, oggi, a me sembra oltremodo necessario, mi sembra assolutamente indispensabile che si moltiplichino questi luoghi d'incontro, questi momenti d'incontro, perché è vero che ci sono stati degli studi negli anni Ottanta, Novanta e anche dopo, da parte di donne e di uomini sulla guerra, però questi studi avevano forza, venivano esaltati, venivano valorizzati, anche perché c'erano movimenti intorno e quindi sostenevano (?), creavano occasione di valorizzazione di questo materiale e diventavano 'carne viva', non erano soltanto gli scritti. Io reputo assolutamente indispensabile che, oggi come oggi, si facciano alcuniall'interno dei vari frammenti di movimenti femministi esistenti, ossia che ci si parli di più, si vedano alcune analisi, estremamente sommarie per adesso, però c'è bisogno, perché mica siamo orfane, mica siamo venute dal niente e che poi si possano anche formulare alcuni insiemi di iniziative anche: anzitutto riflessione, poi iniziative che possano fare in modo che sia ben ... tutta la situazione. Io oggi la situazione la vedo veramente, nel senso che noi non siamo scomparse; si parla sempre di femminismo come fenomeno carsico, si è visto che per anni non c'è stato niente poi c'è stata la manifestazione nazionale a Roma, assemblee successive ecc., si parla oggi di femminismo diffuso che è vero, entrambe le cose sono vere. Però oggi, secondo me, servirebbe rimboccarsi le maniche e vedere come resistere in queste situazioni che significa nucleare, che significa terrorismo di Stato, che significa guerra, che significa economia di guerra ecc. Certo non è che soltanto noi donne possiamo capovolgere il mondo, io però ho fatto la scelta essenzialmente di lavorare tra le donne perché mi piace di più, perché penso che, nonostante gli strati sociali diversi, ci sia un insieme di comunità, un insieme di tratti comuni che ci mettono insieme, però mi sembra che la cosa essenziale è che siano momenti di condivisione sia di riflessione, sia di azione, iniziative, e che bisognerebbe superare alcuni muri che ci sono a livello nazionale, a Milano ancora di più e che ci vedono separati, alcune piccole iniziative insieme poi ognuno ritorna nel suo ambito e chi si è visto si è visto.

Daniela Pellegrini- È chiaro che queste riunioni dovrebbero essere incentivate; non a caso era da tanto che io desideravo e questa cosa dell'economia ha quagliato questo mio desiderio che per anni è stato un po' frustrato per questioni relazionali anche interne al Cicip, è stato un po' impedito, dal mio punto di vista.

Però l'incentivare questi incontri è fondamentale, sono d'accordo. Se Elisabetta non ha nient'altro da aggiungere, darei adesso la parola a Grazia Pratella vicepresidente dell'Associazione nazionale Amici Banche del tempo.

Intervento

Grazia Pratella – Sono molto contenta di essere qui, perché mi è piaciuto molto quello che ho sentito finora e condivido tutto quello che è stato detto dalla relatrice precedente e anche questo discorso del doversi riappropriare di spazi di comunicazione: secondo me, internet è importante, ma non è sufficiente, abbiamo proprio bisogno di parlare, di scambiarsi delle opinioni e di confrontarci, di riprendere il discorso interrotto molto tempo fa, purtroppo e riprenderlo anche con i giovani, penso anche ai bambini, ai ragazzini. Conosco giovani ragazze che operano all'interno della scuola, non come insegnanti, perché magari il discorso insegnante è un po' particolare, ma come animatrici ecc. e loro mi dicono che questi bambini sono soldatini pronti per andare in guerra, perché non hanno valori, non hanno ideali, quindi il primo ... di turno li manda a fare determinate cose. È quindi molto importante portare avanti questo discorso contro qualcuno che ci vuole spaventare: noi viviamo in un mondo di paura e noi come Banca del tempo vogliamo, invece, vivere in un mondo di fiducia. Io sono stata nel corso della mia vita parecchie cose, tra l'altro ho insegnato; negli ultimi anni, dal 2003 circa, mi occupo di Banche del tempo e adesso è nata anche l'Associazione nazionale. Ripercorriamone un po' la storia, perché magari non tutti conoscono le banche del tempo. Sono uno scambio di tempo, in cui la base fondamentale è "la mia ora vale come la tua ora", quindi l'ora dell'avvocato, l'ora dell'ingegnere vale come l'ora di chi mi cambia la presa elettrica, di chi mi cuce l'orlo ai pantaloni e operazioni di questo tipo; anzi diciamo che nelle banche del tempo sono molto spesso questi ultimi gli scambi preferiti rispetto alla consulenza che sono meno contingenti. Le banche del tempo non sono un'idea solo italiana; esistono in parecchie zone del mondo fra cui Inghilterra, Francia, Germania, Spagna, Stati Uniti. In Italia sono nate nel 1992 e nel 1997 è stata costituita la storica Banca del Tempo di Sant'Arcangelo di Romagna che ha fatto scuola per molte di noi. Nel 2000 è nato il Coordinamento di Milano e provincia e via via in Italia sono nati altri coordinamenti di banche del tempo. Obiettivo dei coordinamenti è quello di organizzare e potenziare le banche del tempo esistenti, mettendole in relazione fra loro,

cercando degli elementi di omogeneità e di scambio che dalle persone si estenda anche alle banche.

Ma i soggetti principali delle banche del tempo sono le donne: le banche del tempo sono uno scambio di tempo in cui l'ora ha un valore paritario, l'ora del consulente vale quanto l'ora di chi ripara un orlo ai pantaloni.

Per questo infatti diciamo che l'idea delle banche del tempo è al femminile: le donne svolgono all'interno della casa e sul luogo di lavoro una serie di ruoli che valgono in relazione al tempo che viene impiegato. Il lavoro delle donne non è valorizzato; il tempo all'interno delle banche del tempo vale come il lavoro delle donne, come dono, solidarietà e reciprocità.

Il dono è sempre esistito nelle società: quando si andava ospiti in un paese straniero si portava un dono, in cambio dell'ospitalità. Chi fosse venuto poi come contropartita a trovarmi avrebbe portato a sua volta un dono.

Nelle banche del tempo il dono non viene scambiato fra le stesse persone ma viene messo in circolo, quindi tutti possono utilizzare i doni che vengono messi nello scambio.

Nell'associazione tutti si mettono in gioco perché l'associazione ha come mission quella dello scambio e non esiste un oggetto definito ma tutto può essere messo nella relazione.

Nella relazione ognuno di noi scopre di essere portatore di molte potenzialità, quindi di poter scambiare molte cose.

Le banche del tempo svolgono la funzione che una volta, non molti anni fa, era svolta dalla famiglia allargata: c'erano i nonni, i giovani, gli adulti, ognuno di loro svolgeva dei compiti che andavano a beneficio della famiglia e della collettività.

La banca del tempo non fornisce un servizio continuativo ma qualcosa che può servire in un certo momento e che se non viene dato può creare una situazione di forte disagio. Penso ad esempio da una lampadina bruciata in casa di una persona che non può salire su una scala: Chi chiamiamo? L'elettricista?

Un tempo si chiamava il vicino di casa. Oggi non andiamo dal vicino a chieder qualcosa perché è subentrata nella società in cui viviamo la paura dell'altro, del diverso. Manca la fiducia che bisogna recuperare per remare contro quella filosofia della paura che ci viene imposta da un certo tipo di comunicazione di massa; quando abbiamo paura non siamo in grado di reagire alle situazioni che si presentano, siamo vulnerabili.

La banca del tempo rappresenta la filosofia della fiducia che si contrappone alla filosofia della paura.

Le banche del tempo sono ora in una fase di sviluppo anche in seguito alla difficile situazione economica che si sta vivendo.

Il Coordinamento di Milano nasce nel 1997 su progetto della Provincia di Milano allo scopo di coordinare e monitorare l'attività delle banche del tempo che stanno nascendo nei vari comuni.

In seguito al cambio di legislatura e come conseguenza all'abbandono del sostegno alle banche del tempo da parte della Provincia di Milano, il Coordinamento si costituisce in associazione e nascono nuove banche del tempo ad esempio appoggiandosi ad associazioni, a Comuni sensibili, anche ad oratori, che offrono le sedi.

Alle banche del tempo non occorre denaro, o per lo meno ne occorre molto poco: occorrono sedi e persone disponibili a svolgere questa attività di raccolta delle domande e delle offerte di servizi che funzioni come una banca. Ho bisogno di soldi vado a prenderli, ne ho in eccedenza li porto in banca. Così le banche del tempo dovranno funzionare con il tempo.

Non è vero come a volte si dice che entrano nella banca del tempo le persone che hanno tempo: della banca del tempo devono far parte persone che hanno bisogno di tempo, poi si incrocerà la domanda e l'offerta fra coloro che hanno tempo e coloro che hanno bisogno di tempo anche in considerazione delle diverse fasi della vita, delle situazioni contingenti, delle esperienze personali.

A Milano e Provincia le banche del tempo dal 2000 sono aumentate molto, attraverso la partecipazione ai progetti regionali e provinciali, legge 23 e legge 28, siamo riusciti a realizzare un sito, a sviluppare formazione, scambio di esperienze, amicizia, la messa in rete fra le banche, lo scambio di servizi non solo fra i soci della banca ma anche fra soci di banche diverse il che ha permesso un maggiore sviluppo ampliando la gamma delle possibili attività.

Quella che vi racconto è l'esperienza di Milano. In Italia però non esiste un'omogeneità di comportamenti all'interno delle banche del tempo.

A Roma ad esempio abbiamo una situazione molto più florida perché l'amministrazione comunale, all'interno della legge sugli spazi e i tempi delle città, ha organizzato le banche del tempo in ogni municipio e alle banche del tempo sono iscritti come correntisti i cittadini che chiedono e offrono il servizio. Ogni banca del tempo ha la sua sede e un gruppo fondatore che organizza gli scambi. Esiste

poi come a Milano un coordinamento che ha però una grande sede e un persona che lavora a progetto.

Abbiamo a Firenze 4 banche nate sempre sull'onda della legge 53/2000.

Questa legge, chiamata legge Turco e che ha come obiettivo principale la tutela della maternità e della paternità, prevede che i comuni favoriscano la nascita di banche del tempo, cosa che purtroppo raramente accade.

Esistono anche nelle varie regioni leggi che recepiscono la legge 53: purtroppo i singoli enti locali non sempre potenziano questa struttura, non conoscono questo aspetto della legge.

In alcuni casi sono quindi gruppi promotori di cittadini che organizzano le banche del tempo.

Le nostre esperienze ci portano a pensare che dovrebbero esserci banche del tempo in ogni piccolo comune e in ogni zona delle grandi città, utilizzando spazi pubblici, facilmente accessibili ai cittadini.

Ad esempio una bella esperienza recente è quella del Comune di Como la cui assessora ha creduto molto in questa idea, ha fatto un'ampia pubblicità alla banca del tempo e con un progetto regionale affidato a una associazione femminile ha costituito una banca del tempo che funziona bene tanto che si sta pensando nella provincia di Como di costituire un coordinamento provinciale.

Noi abbiamo notato che la banca del tempo funziona molto bene quando viene presa in mano dalle donne,

Anche gli assessori dei comuni, quando sono donne, se prendono in mano le bdt, riescono a farle funzionare.

A Torino sono nate molte banche del tempo monitorate e organizzate dalla Provincia di Torino che in questa fase ha elaborato una convenzione che noi vorremmo proporre anche alla Provincia di Milano. Infatti a Torino l'assessora Auro Tesio ritiene importante che le banche del tempo comincino a camminare con le proprie gambe, con un coordinamento autonomo ma con dei fondi che permettano un funzionamento adeguato.

Per poter ampliare l'esperienza delle banche del tempo si è costituita l'Associazione nazionale dopo una serie di incontri attraverso i quali ci siamo confrontati e scambiate opinioni. Abbiamo creato RETE che poi per motivi tecnici abbiamo chiamato associazione nazionale ma per noi continua ad essere una rete.

E' nata ad agosto del 2007 e a febbraio di quest'anno abbiamo fatto un'assemblea nazionale.

Siamo otto socie promotrici, e ci troviamo con una certa regolarità tenendo conto dei costi e delle difficoltà di spostamento.

Ci parliamo però continuamente via telefono, via e-mail, e tramite video conferenze.

Purtroppo non abbiamo rimborsi quindi le spese che affrontiamo le sosteniamo personalmente unendo magari le vacanze all'attività di incontro.

Un'altra cosa che riguarda l'economia alternativa è quella di avere in alcuni casi al nostro interno i gruppi di acquisto solidale, che vanno verso la logica del consumo consapevole. Lottiamo contro i consumi inutili, la bdt, adottando una visione etico- filosofica della vita di cui parlavamo prima, cerca di riciclare i beni anche promuovendo mercatini, creando uno scambio di oggetti per evitare lo spreco e l'inutile consumo.

Sono piccole operazioni ma hanno l'ambizione di cambiare l'ottica dell'economia per cui vale solo quello che costa, favorendo l'associazionismo, la conoscenza fra le persone, il recupero della manualità, del dono, della reciprocità. L'aspetto positivo è che siamo in molti a condividere queste convinzioni.

Dom: Dov'è nata l'idea? Da dove viene?

Grazia Pratella: Da noi è nata a Parma, ma come dicevo, non è un'idea italiana, le prime banche sono inglesi, ci sono banche del tempo in Francia, ne abbiamo trovate in Germania e adesso stanno nascendo in Spagna e tra l'altro molto sostenute dal governo spagnolo, per cui si stanno diffondendo in modo molto radicale. L'idea è tutta europea, ma ce ne sono anche in America.

Nessuno di noi è pagato, ma ci teniamo a dire questo: non è volontariato è scambio. Questa è una cosa che ci tenevo a dire: quando le banche del tempo sono nate, in Italia a Sant'Arcangelo di Romagna perché poi è quella che ha fatto un po' scuola a tutte le altre banche, perché ci sono state l'onorevole, per esempio, piuttosto che, non so, qualcuna citava Grazia Colombo, a Milano, Adele (?) a Roma, che hanno anche scritto dei libri sulla teoria della banca del tempo. Quando sono nate erano rigorosi determinati aspetti, quindi: bisognava dare delle ore di conto, bisognava andare a pareggio nel conto entro l'anno. Però andando avanti con gli anni, ci siamo resi conto innanzitutto abbiamo introdotto lo scambio tra banche che prima non esisteva, perché ogni banca aveva i suoi scambi, quindi poteva anche avere un senso logico andare a pareggio entro la fine dell'anno, scambiando all'interno della propria banca. Ma dato che noi abbiamo introdotto lo scambio a livello nazionale, noi come coordinamento lo facciamo ormai da tempo e contabilizziamo gli scambi tra persone di banche diverse. In questa situazione, diventa molto difficile poter andare a pareggio a fine anno, anche perché io

Pausa

Grazia Pratella: Non è tempo regalato, è tempo depositato, quindi viene depositato in banca e conteggiato, quando ne avrò bisogno, se ci saranno ancora banche del tempo...

??? : La Regione Lombardia ha fatto anche un progetto su questo!

Grazia Pratella: Esistono parecchi progetti, esiste la legge 23: le banche del tempo possono accedere ai finanziamenti che sono di quindicimila euro all'anno.

???: - Che era uno dei quadri finanziati dalla legge 23, questo e quello sulla famiglia...

???: Tu adesso stai investendo, stai dando del tempo, come un libretto di risparmio, quando ne hai bisogno tu, è matematico, cioè sei tutelato da una normativa, da una legge?

Grazia Pratella: Sei tutelata da un accordo libero perché noi, esistono queste leggi che prevedono le banche del tempo, dicevo prima la legge 53 del 2000, che dice che i Comuni devono creare al loro interno le banche del tempo, poi i Comuni molto spesso non le creano quindi non ottemperano alla legge. Quando la banca del tempo viene creata, diventa un'associazione, cioè il Comune di Roma ha fatto un bando e ha dato incarico a un'associazione di costituire delle banche del tempo che, con i loro volontari (qui sì, abbiamo il volontariato!) le gestiscono. I correntisti della banca scambiano, però lì abbiamo la gestione volontaria. Nel caso nostro, siamo tutti soci, abbiamo costituito un'associazione e c'è lo statuto, allora nello statuto è previsto che i soci scambino le ore, quindi se io do delle ore, spero, prima o poi, finché l'associazione sarà in vita, di poter avere indietro delle ore in un tempo futuro magari, ma semplicemente perché io in questa fase della mia vita ho più tempo da dare e meno cose da chiedere e poi è chiaro che mi baso sul fatto che ci sia uno statuto, ma questo, è chiaro, capita ovunque; costituisco un'azienda, giuro che pagherò i miei dipendenti, tre giorni dopo fallisco e i dipendenti non li pago.

Daniela Pellegrini: Mi chiedo che tipo di rapporto c'è tra queste persone che scambiano? Perché mi sembra di capire che chi va a deporre una prestazione non sa dove andrà, non conosce la persona a cui darà questo dono e viceversa. Non c'è una relazione precedente tra tutti gli aderenti? Si conosceranno nel momento in cui c'è il dono in atto?

Grazia Pratella: No, non è così, infatti noi puntiamo molto alla socializzazione, per questo abbiamo bisogno di uno spazio, perché se fosse un discorso accessorio (?) e basta, uno stando ad un... Invece il discorso è quello di avere uno spazio in un'associazione all'interno del territorio e si punta proprio al discorso socializzazione, per cui le persone, prima di scambiare tra di loro, si conoscono.

Devo dire che a me è capitata un'esperienza molto interessante, quando sono andata in un'altra città (noi scambiamo anche ospitalità) dove non mi

conoscevano, pur sapendo più o meno chi ero – certo che conoscere una persona è importante - e sono stata ospitata da una signora anziana. Chi mi ha accompagnata si è fermato un'oretta a chiacchierare con me e questa signora, nessuno dei tre conosceva gli altri, la persona era una volontaria dell'associazione, volontaria in questo caso perché funzionava come discorso dell'associazione che gestisce, e io ho capito di essere un po' sotto analisi: stavano cercando di capire se, tra me e questa signora che mi ospitava, avrebbe potuto esserci una relazione positiva, cosa che poi effettivamente c'è stata. Quindi è molto importante che chi fa parte del gruppo promotore o comunque del gruppo che lavora all'interno delle banche del tempo abbia questa particolare attenzione nei confronti dello scambio, quindi non possiamo pensare che lo scambio sia una cosa che avviene così, come una cosa superficiale, perché questo farebbe pensare che le banche del tempo nella situazione in cui siamo...

Daniela: ...diventano asettiche.

Rosaria Guacci: Trovo molto interessante quello che diceva prima Daniela Pellegrini. Come siamo abituate dalla politica delle donne, ormai se ne parla così tanto, che è invalsa incluso nella terminologia è la relazionalità, come dire prima ho la relazione e poi la dispiego in tutte le forme utili: affettive, amorose, di scambio ecc., che ci servono. La mia domanda, che è una vera domanda, non è retorica è: perché voi avete sentito il problema opposto? Cioè la codificazione di questa relazione a posteriori, quindi vai ospite senza sapere da chi vai, io non lo farei mai. Cos'è un servizio sociale, cioè è vissuto solo come servizio sociale? Prima domanda e seconda: perché – forse posso intravederlo, ma voglio sentirlo dire da te - c'è stato bisogno di questa codificazione, la legge, la banca ecc. forse perché temiamo – ed è anche un mio timore – che senza la sponda di assicurazione istituzionale o formale questa relazione tra noi possano essere dimenticate, decadere, essere soggette ai capricci del tempo?

Grazia Pratella: Il discorso che facevo di questo momento di ospitalità è stato un po' un caso. Io non ero conosciuta come persona, sapevano che facevo parte di una banca del tempo, quindi la banca del tempo era come, in certo senso, facesse da garanzia, quindi la banca del tempo non è asettica, ma è un luogo dove le persone arrivano, si presentano, scambiano relazione prima, e poi scambiano servizi e fanno parte della, è come se avessero una veste, un abito sopra, non so, cucito dalla banca del tempo, quindi se io vado in un'altra città o vado presso un'altra banca del tempo, io mi presento e dico: faccio parte della banca XY...

Rosaria Guacci: Perché questa codificazione che è il rovesciamento della relazione, nel senso che noi abbiamo inteso, forse sbagliando...

Grazia Pratella: Perché la relazione è precedente, nel momento in cui ti iscrivi, imposti la relazione, nel momento in cui ti iscrivi e cominci a socializzare, imposti la relazione...

Daniela Pellegrini: ...è come entrare in un collettivo femminista!

Rosaria Guacci:...si però è codificato!

Grazia Pratella: Perché comunque è un'associazione ed è stata chiesta, infatti la banca del tempo di Sant'Arcangelo nasce nel '97 e la legge è del 2000, quindi è stato chiesto un inserimento all'interno di una legge che era quella della tutela sulla maternità e la paternità, che è la legge 53 del 2000 per favorire la nascita delle banche del tempo. Quindi le banche del tempo sono in realtà un'associazione codificata, addirittura noi abbiamo costituito l'associazione nazionale, ma, al nostro interno, c'era chi diceva: prima di costituire l'associazione nazionale, chiediamo una legge-quadro specifica sulle banche del tempo. Noi abbiamo invece voluto forzare la mano, anche perché visti come sono andati i tempi, abbiamo fatto bene e quindi noi esistiamo, a questo punto, a prescindere, se ci tengono in considerazione, bene, altrimenti noi ci siamo e siamo una forza perché siamo tante: a Milano e provincia, siamo tremila soci (da noi funzionano quasi più in provincia che non in città), mentre a livello nazionale saremo ventimila, perché ci sono banche del tempo molto grosse su altri territori. Noi abbiamo banche del tempo che vanno dai trenta ai cento soci, perché abbiamo sempre pensato, sempre un po' sull'onda di quello che era stato scritto e detto di Sant'Arcangelo, che la banca era troppo grossa ed era più facilmente gestibile, ci siamo anche resi conto che però, in effetti, finisce anche un po' lo scambio: se pochi sono i soci, poche sono le richieste e le offerte, più si allarga il numero dei soci. Abbiamo avviato in un primo tempo con il coordinamento e lo scambio in rete, per cui non si scambia più soltanto all'interno della singola banca, però è chiaro che se noi vogliamo comunque creare una solidarietà territoriale dobbiamo .. una banca del tempo.

Silvia Marastoni: Ho letto recentemente una "breve" su un giornale (non ricordo se era *il Sole* o *Repubblica*) in cui si accennava ad un'iniziativa promossa da donne all'interno di una banca del tempo che nell'articolo era citata come 'forma di welfare alternativo' e che riguarda una sorta di scambio nella cura dei bambini. Ne sai qualcosa di più, Grazia?

Grazia Pratella: Potrebbe essere la Banca del tempo 'Quattro ponti' che è una banca del tempo nata da poco, in cui c'è proprio la tipologia di persone che a noi interessa quindi mamme giovani, con bambini e quindi necessità di i bambini, quindi anche feste insieme, anche momenti comunitari insieme e quindi, in questa banca del tempo, sono nate questo tipo di esperienze. Una banca del tempo che nasce tra l'altro in una casa Aler del quartiere Stadera di Milano, con problemi legati al disagio sociale ecc, fanno parte di questa banca del tempo anche molti stranieri, quindi questa è una cosa, a nostro avviso, sempre dal punto di vista dell'accoglienza, della relazione, dello scambio, dell'informazione, molto importante.

È uno scambio di prestazioni che va incontro, in determinati momenti critici della vita delle persone, a situazioni di mancanza di tempo, quindi essenzialmente quelle riguardano la donna che magari si ritrova in determinati periodi con bambini piccoli, genitori anziani. Noi come Banca del tempo, per esempio, ci

occupiamo anche di situazioni legate ad auto-mutuo aiuto: ci sono persone separate, con dei problemi. Nella mia Banca del tempo, a Bresso in provincia di Milano, abbiamo aperto uno sportello psicologico di aiuto e sostegno, che viene frequentato da persone che non vanno dagli assistenti sociali, che non vanno nei luoghi istituzionali preposti a ciò, ma vengono da noi perché si fidano, proprio perché che non facciamo parte della rete istituzionale e affrontiamo casi anche molto, molto difficili e complessi. Questo abbiamo fatto un progetto legge 23, e ci permette comunque di farci conoscere sul territorio, quindi dà modo a persone che hanno bisogno anche di relazione, di poter scambiare relazioni all'interno della Banca del tempo; situazioni simili ci sono anche a Baggio per esempio, dove pure c'è un gruppo che lavora sull'auto-mutuo aiuto. C'è poi un'altra cosa che stiamo facendo, così come alcune Banche del tempo fanno, la mia come quella di Baggio e forse Buccinasco è quella di supporto in caso di disagio particolare, soprattutto mentale, quindi persone con handicap psichico, quindi con limiti (?) nel fornire determinate prestazioni, vengono presso la nostra Banca, proprio per relazionarsi, imparare a relazionarsi; se ne sono in grado, svolgono anche piccoli lavori d'ufficio, ma qualunque cosa facciano, la fanno proprio per imparare a misurarsi. Noi abbiamo visto che pur essendoci parecchie associazioni sui territori vengono fornite (?) le banche del tempo, forse perché per caratteristica riusciamo a non pretendere: generalmente consorzio di formazione professionale per fare anche una piccola attività d'ufficio, un'associazione, qualunque associazione ha magari delle pretese di arrivare a un risultato. Invece noi come banca del tempo ci poniamo come obiettivo l'accoglienza, quindi di accogliere e non pretendere e poi il risultato quando viene dato, è bene accetto perché è un modo, per l'altra persona, di dire "sono stato in grado fare qualcosa per te" come scambio.

CONTRIBUTI

Geneviève Vaugan. *Femministe per un'economia del dono*
Statuto per un mondo di pace

Dall'alba dei tempi, i doni delle donne hanno sempre creato e sostenuto le comunità, e abbiamo lottato per fare del mondo un posto migliore. Di recente le donne sono state impegnate in nuove forme di protesta, opponendo il rifiuto della guerra e di tutte le forme di violenza, proteggendo l'ambiente e ogni forma di vita, creando centri multipli e differenti spazi politici, e definendo nuove politiche di cura, per la comunità, la compassione e l'interreconnessione.

Le donne, dal nord al sud, soprattutto dai margini del privilegio e del potere, stanno costruendo azioni su visioni alternative. Negli ultimi decenni il movimento femminista ha sviluppato analisi, cambiamenti di paradigma, costruito reti di solidarietà attraverso l'ascolto delle altre. Stiamo ripensando la democrazia, creando nuovi immaginari, perfino riconcettualizzando i fondamenti della società politica.

I movimenti contro la globalizzazione hanno trovato terreno fertile nei nuovi spazi politici creati dalle donne. Il dialogo globale e il network degli uomini, tanto celebrato al giorno d'oggi, segue di molti anni il movimento globale delle donne. Ciononostante è poco conosciuto e la leadership femminista raramente viene invitata. Le prospettive femministe rimangono di gran lunga invisibili all'interno della lotta contro la globalizzazione, e ciò impoverisce non solo le donne, ma la lotta in sé.

Noi donne di diversi paesi crediamo che gli elementi mortiferi del capitalismo e della colonizzazione patriarcale abbiano le loro radici non solo nel diseguale valore dello scambio, ma nel meccanismo stesso dello scambio.

La creazione della scarsità, la globalizzazione della povertà spirituale e materiale e la distruzione delle culture e delle specie non indicano il fallimento di un sistema volto a creare ricchezza. Sono le espressioni centrali di un sistema parassitario centralizzante che nega la logica del dono insita nel materno.

Le tradizionali culture del dono integravano la logica del materno nella comunità più estesa in diversi modi. Attualmente i sistemi socio-economici basati sulla logica dello scambio denigrano e negano il dono, e nel contempo carpiscono i doni di molte donne e uomini, dominando chi dona e distruggendo quello che resta delle tradizionali società del dono.

Ciononostante, il materno è necessario a tutte le società. Dato che i bambini nascono vulnerabili, gli adulti devono praticare nei loro confronti il dono unilaterale. Le donne vengono socializzate a questa pratica che di per se stessa ha una logica transitiva. Gli uomini sono socializzati per staccarsi dal comportamento materno a favore di una logica auto-riflettente di competizione e di dominio. La logica del dono, funzionale e completa in sé, è alterata e distorta dalla pratica dello scambio che richiede quantificazione e misurazione, che è

avversativa e instilla il valore dell'interesse personale e della lotta per il dominio. Lo scambio, soprattutto quello monetario, il mercato e le economie capitaliste e coloniali che ne derivano, si formano sull'immagine dei valori e delle ricompense mascolinizzate. E' per questa ragione che definiamo patriarcale il capitalismo.

Allo stadio attuale del capitalismo patriarcale, le multinazionali sono diventate entità disincarnate, non umane, che seguono i valori del dominio, dell'accumulazione e del controllo senza una razionalità in grado di mitigare e senza quella capacità emotiva che un essere umano dovrebbe presumibilmente avere.

Le multinazionali hanno il diktat interno di crescere o morire. E comunque, perfino il più semplice degli scambi di mercato si impone dall'alto sul dono a tutti i livelli, cancellandone e nascondendone il valore e appropriandosi delle sue largizioni, rinominandole "meritati guadagni".

Il lavoro gratuito delle donne altro non è che un dono di lavoro, che si stima in una percentuale del del 40% del Pil, addirittura di quello delle economie più industrializzate. Le merci e i servizi forniti dalle donne alle loro famiglie sono doni qualificati che creano la base materiale e psicologica della comunità. Questi doni sono trasferiti dalle famiglie al mercato, che senza di essi non potrebbe sopravvivere.

Il profitto è un dono distorto e forzato, elargito dal lavoratore al capitalista. In realtà il mercato stesso funziona da parassita dei doni di molti. Più il capitalismo si "evolve" e si espande, più i suoi mercati hanno bisogno di nuovi doni, e avviene la riduzione in merce di quei beni comuni che una volta appartenevano alla comunità o addirittura all'umanità tutta. I metodi di espropriazione distruttivi che alimentano il mercato creano anche la scarsità necessaria perché il parassita basato sullo scambio mantenga il controllo. Poiché il dono ha bisogno di abbondanza, il parassita può soltanto impedire al donatore di guadagnare potere creando una scarsità artificiale per mezzo della monopolizzazione della ricchezza.

Il capitalismo patriarcale occidentale è cresciuto in maniera esponenziale invadendo le economie del sud e estraendone i doni. Nel passato ci si era appropriati di interi continenti, frazionando territori e popoli in proprietà private dei colonizzatori e mercificando i

loro doni. Oggi, nella nuova forma del colonialismo, il sapere indigeno tradizionale, le specie floreali, i geni umani, animali e vegetali sono stati brevettati e privatizzati in modo che i doni del pianeta e dell'umanità si trasferiscano di nuovo, ad un altro livello, per passare, come profitto, nelle mani di pochi.

I meccanismi di esproprio sono spesso legittimati proprio da quelle istituzioni nate per proteggere la gente. Le leggi sono create per servire il parassita patriarcale, e anche la giustizia si costruisce sull'immagine dello scambio, si paga per un crimine.

Esistono difensori del capitalismo patriarcale a tutti i livelli, dall'accademia alla pubblicità. Perfino il linguaggio che usano è stato rubato, la base comune significante distorta e messa al soldo dei perpetratori della violenza economica. Così il "libero mercato" scimmietta il linguaggio del dono e della liberazione, mentre è solo una scorciatoia per ottenere ulteriore dominio e sfruttamento.

Anche se il mercato equo sembra essere migliore di quello tradizionale, non è questa la strada alternativa che ci interessa. È lo scambio in sé e non lo scambio ineguale che deve lasciare il posto al dono. La risposta all'ingiusta appropriazione dell'abbondanza di doni dei molti non è un equo ritorno in denaro per il moltiplo, ma la creazione di economie e culture basate sul dono, dove la vita non viene mercificata.

Sebbene un cambiamento così radicale possa sembrare estremamente difficile, è più "realistico" che continuare semplicemente a cercare di sopravvivere e prenderci cura gli uni degli altri nel mondo d'oggi, spaventosamente distruttivo e sempre più inquinato, perché nel lungo termine questi tentativi sono destinati al fallimento.

Le donne hanno lavorato per cambiare gli spazi politici e negli ultimi decenni hanno ottenuto importanti risultati, per quanto fragili e molto contrastati, nell'affermazione dei diritti legali, sessuali e riproduttivi delle donne, sfidando i fondamentalismi, lottando contro la guerra e la violenza, e migliorando il livello dell'educazione femminile e delle condizioni sanitarie ed economiche. Queste lotte hanno aperto nuovi terreni, anche se restano all'interno del paradigma dello scambio. I nostri successi e i nostri fallimenti ci spronano a cercare nuove

strade, ben conscie che “gli attrezzi del padrone non potranno mai essere usati per smantellare la casa del padrone” (Audre Lorde).

Vogliamo una società libera dal mercato, non una società del libero mercato.

Un mondo di abbondanza dove i corpi, i cuori e le menti non dipendano dal mercato.

Un mondo dove i doni gratuiti della cura siano accettati come i valori-guida più importanti della società a tutti i livelli.

Un mondo dove gli uomini e le donne possano prendersi cura l'uno dell'altra e dei bambini.

Un mondo in cui a ognuno sia data la possibilità di esprimere la propria sessualità per manifestare l'amore per la vita, in cui la sua spiritualità sia rispettata e il suo corpo sia onorato.

Un mondo dove la fiducia e l'amore siano i fluidi amniotici in cui i nostri bambini imparano a vivere

Un mondo dove i ragazzi e le ragazze siano socializzati senza limiti di genere come esseri capaci di donare fin dall'inizio.

Un mondo in cui madre natura possa essere vista come la grande donatrice, le sue leggi comprese e i suoi infiniti e molteplici doni celebrati da tutti.

Un mondo dove gli esseri umani e tutte le speci possano raggiungere il loro potenziale più alto nella relazione, invece che il loro potenziale più basso nel parassitismo e nella competitività.

Vogliamo:

Un mondo dove il denaro non definisca il valore né regoli la legge della sopravvivenza.

Un mondo dove tutte le categorie e i processi del parassitismo e dell'odio – il razzismo, il classismo, la contrapposizione generazionale, la predominanza dei normodotati sui diversamente abili, la xenofobia, l'omofobia – siano viste come un passato di cui vergognarsi.

Un mondo dove la guerra sia considerata come espressione non necessaria della sindrome patriarcale di dominio e sottomissione che determina un rituale di morte ridicolmente sessualizzato che si serve di strumenti tecnologici fallici, pistole e missili di proporzioni sempre più grandi.

Un mondo dove le psicosi del patriarcato siano riconosciute, debellate e non più convalidate come normative.

Creeremo il mondo che vogliamo mantenendo intatta la nostra piena umanità, il nostro sentire e la nostra speranza.

(N.B. questo documento non è con licenza, né vendibile né protetto da copyright. Può essere usato da chiunque, con la preghiera di rispettarne l'integrità.)

Daniela Pellegrini

Progresso o civilizzazione?

La simbolizzazione duale che ha sedimentato e rese ineluttabili le caratteristiche sessuate bipolari della specie umana (le *barbies* e i soldatini di piombo) ha operato un affidamento cieco e protervo della cultura, dell'economia e delle sue azioni, al **fondamentalismo maschile** dell'aggressività, della competizione e dei 'logos'.

Il maschile come valore dominante continua così a impedire una vera civilizzazione della specie umana.

E' sconcertante infatti rendersi conto di come si siano mantenute ed agite nei secoli solo quelle affinità con il regno animale, per quest'ultimo del tutto istintuali, che vengono definite più cruente e spietate, quelle da cui l'homo sapiens avrebbe dovuto discostarsi ed ha anche detto di voler superare a dimostrazione dell' 'in più' della sua specie. Ma l'homo sapiens è proprio 'homo', con le sue caratteristiche maschili ormonali a tutto campo!

Affinità cruente che l'intellettualizzazione (logos = maschile) non ha affatto cancellato e superato, ma, anzi, ha invece concettualizzato e sostenuto essere la base del vero (e perfino del giusto) dei rapporti che riguardano la sessualità, i sessi, i rapporti territoriali, di proprietà e di razza, la supremazia del più forte, ecc.

Le affinità positive sono state relegate alle donne - in qualche modo 'costrette' a incarnarle in modo esclusivo e da sole - che hanno continuato nella loro opera di coordinatrici sociali nelle relazioni, preservatrici e ricostruttrici di vita... anche di quella del 'maschile' in quanto dominatore e possibile distruttore e violentatore (il riposo del guerriero vi dice qualcosa?). Non abbiamo sentito nessun 'grazie', ma solo disprezzo ed inascolto ...

Ma non rivanghiamo; e poiché pensiamo che il 'femminile' può civilizzare il mondo siamo dispostissime a dividerlo coi maschietti disponibili. Il dualismo è una fregatura per entrambi i sessi e per la vita della specie: dovremmo rendercene conto, per diventare finalmente una 'specie sapiens+sapiens'.

Perché intanto la sete di erezione di questo 'maschile' continua a sostituire la possibilità di una vera civilizzazione della specie con un suo rutilante fac-simile: il progresso. Un progresso dispensato virtualmente a tutti, ma di proprietà di ben pochi. Ma questa è l'era dell'ottimismo!

Un progresso il cui risvolto negativo per l'ambiente e per i viventi è spesso assimilabile nelle conseguenze a veri e propri atti terroristici: vedi per esempio Seveso, Cernobyl, mucca pazza, affondamenti petroliere e inquinamenti vari ... e buon'ultima l'esplosione delle fabbrica chimica in Francia.

Atti terroristici messi in cantiere e messi in atto da un 'maschile' che, ignorante di ogni senso del limite e di responsabilità verso la vita, pensa che tutto gli sia permesso e dovuto, a scopo di potere e di ricchezza.

E' un progresso legato al senso estremo della proprietà privata (l'urina animale che marchia il territorio del possesso) su cui si fonda tutta l'economia e che instaura perciò l'impossibilità ad accedere anche alla pura sopravvivenza per chi non è di categoria animale 'alfa', se non sottomettendosi a chi si impone violentemente per esserlo.

E' un progresso che viene imposto come marchio di fabbrica e immagine 'vincente' di quel maschile a cui tendere ed adeguarsi (e di cui il 'femminile' è invidioso).

E' un progresso che prende possesso dei prodotti della *sua* riproduzione della specie (dai figli alla clonazione compresa), dei *suo*i prodotti della natura (i '*suo*i semi'! e piante compresi), sui prodotti scientificamente e tecnologicamente alterati, transgenici (a imitazione invidiosa e perciò più lontani possibile della natura considerata 'matrigna').

E tutto ciò avviene in un delirio di potere, competizione ed appropriazione indebita che fa di questa cultura 'umana', ormai sulla via della globalizzazione mondiale, la peggiore delle possibili. Una globalizzazione che non fa ormai discriminazioni sessuali esplicite tra uomini e donne, poiché la discriminante del maschile contrapposto al femminile ha globalizzato anche i sessi.

Entrambi, e come sempre è stato, protendono verso il maschile e soffrono di una eventuale 'femminilizzazione' a loro carico che tende ad escluderli dal potere, dalla ricchezza, dall'autonomia, dal poter essere... felici!

E il terrore di trovarsi in queste condizioni rinfocola ancor più la competizione e la rivalità maschili che mettono in scena su scala mondiale (e anche nei particolarismi nazionali interni) tutti i suoi rutilanti fondamentalismi (compreso quello sessuato), vessilli di guerra per 'decidere chi ce l'ha più duro'! Tutti, che siano ricchi o poveri, cristiani, islamici o ebrei, prima o poi vogliono essere padroni. Gli esempi non ci mancano...dagli ebrei in Palestina, dalle 'crociate' cristiane a quelle islamiche ...

Sembra proprio che su questo si fondi la cultura della specie. Gli altari della gloria, dei combattenti e degli eroi e delle vittorie e dei 'capi' segnano le tappe della sua storia da millenni e tutto ciò viene sbandierato e incensato come 'grandezza' dell'umano (neutro/ maschile).

I venti di guerra (che si chiami vendetta, che si chiami umanitaria, che si chiami 'ho ragione io' e dio è con me)) fanno luccicare gli occhi e palpitare i cuori di masse ululanti di maschi, coi loro fucili, missili, bombe più o meno nucleari, in una apparente, e talvolta definita da essi stessi, irragionevolezza, ma che dice delle loro ragioni di affermazione 'maschile'. Come mai nessuno se ne accorge?, mette in cantiere una logica autocritica ... E corre ai ripari?

Per i maschi e i loro comodi di potere si può capire, e anche per quelli più illuminati e critici : come potrebbero mettere in discussione la propria immagine e il proprio 'marchio' di fabbrica (maschili) se è proprio quella cultura a rappresentarli ? Cultura di cui sono fieri soggetti e fautori da secoli?

Ma la propensione al maschile ha nuovamente e subdolamente contaminato anche il soggetto donna, quello che ha preso coscienza di sé, non solo entro un percorso di emancipazione, ma come risultato del percorso di auto/rivalutazione e autorevolezza compiuto dal movimento delle donne ai fini di evidenziare con forza e determinazione la logica dei Due soggetti, contro il soggetto neutro (al maschile), e contro il patriarcato.

Propensione al maschile che, grazie all'emancipazione (dove naturalmente viene 'permessa' da benevoli 'homo sapiens'!), fa acquisire alle donne la possibilità di far proprio questo maschile ed agirlo. E grazie alla rinfocolata estremizzazione delle due differenze, operata da una certa parte del movimento delle donne, che finisce per riproporre il maschile come essenziale polo di attrazione, seduttivo e ineludibile: l'Altro per eccellenza.

La 'visibilità' e il 'riconoscimento' di questo essere Due soggetti, dipende ancora dalla benevolenza/comprendimento di questo Altro, che deve prenderne atto.

Ma maschile rimane... e il maschile contrapposto al femminile giocano come sempre brutti scherzi di cultura.

Non voglio certo mettere in dubbio che siano di fatto, e soprattutto per esperienza secolare, due soggetti distinti a incarnare queste due differenze. Sono lì da vedere. E sono orripilanti!

Ma voglio mettere in discussione la scelta culturale che ne ha determinato l'estremizzazione in un rapporto di potere tutto a vantaggio di quello che continua ad essere definito il polo vincente, quello della seduzione e dell'arroganza del maschile. Anche per le donne, che l'agiscono spesso anche dentro la nuova logica 'relazionale' da esse inventata e voluta.

La soluzione non risiede certo nella semplice (?) valorizzazione e aumentata autorevolezza del femminile, ma in una drastica messa in discussione culturale del maschile (anche quello dentro di noi, le donne), con il quale non c'è mediazione praticabile o possibile.

E questo soprattutto se si è convinti che esistono ineludibili basi biologiche e ormonali (quelle che hanno potuto permettere una simbolizzazione del femminile e del maschile estremamente bipolare e perciò antagonista) a determinare i comportamenti e le propensioni dei due sessi.

Insistere a sostenere (e a insegnare e incensare) la naturale aggressività e competizione del 'maschile' nell'uomo ha portato la nostra specie ad inaudite aberrazioni culturali (la violenza come mito e come pratica), sociali (aggressioni e discriminazioni sessuali, razziste, economiche) e di potere (sfruttamento, alienazione, dittatura, guerra).

C'è un esempio in 'natura' che potrebbe suggerirci qualcosa: è ormai documentato che certe scimmie antropomorfe, benché all'oscuro dei propri DNA, riequilibrano l'andamento sociale del branco escludendo dalla riproduzione della specie i maschi troppo aggressivi e violenti!

Ma, per non arrivare a tanta discriminazione (non copiamo il maschile!), basterebbe modificare il nostro sguardo culturale e tendere alla civilizzazione di un maschile che ci fa sprofondare sempre di più nella distruzione e in una sempre rinnovata 'età della pietra', anche se sapientemente camuffata da raffinati pro(gr)Essi e dai loro logos più o meno virtuali.

Noi siamo state consenzienti a riprodurre questo stato di cose, perfino tra noi e per noi. Ora è tempo di cambiare rotta. Io, devo dire, sono lì lì per uscire dalla specie!

Paola Melchiori

GLOBALIZZAZIONE E MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLE DONNE

A che punto è Il "Movimento Internazionale delle Donne" nel costruire uno sguardo di donne di fronte all'economia o al nuovo ordine economico? E come rispondere ora, ben dopo la fine del decennio delle Conferenze ONU, quelle che ne hanno permesso e aiutato la formazione e la visibilità? Che ne è della esistenza, strategia, costruzione di sguardo di fronte al nuovo ordine mondiale, da parte di un movimento oggi relativamente invisibile nella scena pubblica?

Mi colloco in questo discorso a partire dalle seguenti esperienze:

a. Ho lavorato per una quindicina d'anni nella cosiddetta 'cooperazione internazionale allo sviluppo', soprattutto in Africa, a monitorare, valutare, tentare di inventare progetti di sviluppo, in particolare legati all'imprenditoria femminile e alle donne in generale. Ho quindi un'esperienza di lavoro diretta sulle questioni dello sviluppo dal punto di vista dei progetti che varie agenzie portano avanti.

b. Nel corso di questa esperienza ho conosciuto altri gruppi di donne in altre parti del mondo. Con queste abbiamo iniziato una riflessione critica sulle

questioni dello sviluppo e abbiamo preparato, fra l'altro, una presenza alla Conferenza ONU di Pechino, al Cairo, al Social Summit di Copenaghen, abbiamo preparato tutta quella serie di presenze delle donne nelle conferenze ONU, che sono servite a mettere in comunicazione, a livello internazionale, i pensieri e le pratiche politiche di gruppi di donne che mai avrebbero potuto sostenere, autonomamente ed economicamente, un network di questo tipo.

c. Posso tentare un bilancio da un luogo che si è costituito dopo le Conferenze per continuare il lavoro lì iniziato. Si tratta di un luogo simile alla Libera Università delle donne, ma internazionale, WWIFUN, la Wise Women Feminist University Network. Nella mia testa, e in quella di coloro che hanno con me la hanno co-fondata, essa si è costruita come momento di continuità tra le femministe che si sono incontrate durante le Conferenze e che non volevano smettere di dialogare, confrontarsi, discutere...magari in luoghi meno costretti dalla produzione immediata di posizioni ufficiali e documenti concordati.

Bisogna comunque ripartire dalle conferenze ONU, che hanno permesso alle donne di organizzare una presenza internazionale. Dalla Conferenza di Rio sull'ambiente nel '92 fino all'ultima di Istanbul, nel 1996, ognuno di questi appuntamenti è stato il luogo di incontro per una miriade di gruppi che le hanno usate per confrontarsi, maturare divergenze e trovare posizioni comuni, formare un punto di vista possibilmente autonomo sullo sviluppo economico, sociale, sulla democrazia, la politica, la scienza. In esse le varie e diversissime elaborazioni -nazionali o locali- si incontravano o scontravano, comunque continuavano a usare la diversità, di collocazione e di posizione, per elaborare uno sguardo "panoramico" su quanto accadeva nel mondo e in quella parte di mondo che si era recentemente svegliata dallo stato di vittima per parlare con voce propria. La volontà di inclusione si è sviluppata in modo da mutare tutti i propri parametri di partenza. Ponendosi come soggetti interroganti la propria posizione nell'economia e nello sviluppo, le femministe hanno fatto emergere i "buchi" del discorso economico e politico, i silenzi che coprivano il lavoro non visto e non pagato della popolazione femminile, l'uso della loro forza materiale, emotiva, intellettuale, uso tanto tenacemente perseguito quanto escluso da ogni rappresentazione, sia simbolica che politica. Agli inizi degli anni novanta iniziava così la definizione di temi di ricerca, modalità epistemologiche, l'identificazione di nuove pratiche sociali e politiche.

Prima di passare all'attualità, **un po' di storia**. Il lavoro teorico degli anni '70 ad oggi ha fatto emergere l'enorme "buco" del discorso economico a partire il lavoro non visto e non pagato delle donne: le economiste che hanno reinserito il lavoro delle donne dentro l'economia, non solo hanno reso visibile il contributo femminile all'economia mondiale, la sua invisibilità ma anche la difficoltà delle sue implicazioni per la teoria economica.

Le prime analisi sul ruolo delle donne nell'economia nascono dalla convergenza tra gli studi che le donne del Nord hanno portato avanti, nelle università e nei gruppi femministi, e la realtà molto più visibile nel Sud del

mondo della centralità del lavoro femminile. Questa convergenza ha trasformato delle analisi che sarebbero rimaste rinchiusse nelle accademie in strumenti di lotta culturale e politica.

Mentre in Europa e USA si sviluppava l'analisi del doppio lavoro delle donne, la scoperta del lavoro domestico e di riproduzione sociale come un elemento centrale e cancellato da contabilizzare all'interno del PIL, il lavoro produttivo delle donne nelle economie più legate ad una fase pre-moderna e alle economie di sussistenza veniva alla luce soprattutto per chi lavorava nei progetti di sviluppo al Sud. Quell'invisibilità che le femministe del Nord denunciavano rispetto al lavoro domestico valeva cento volte di più per i lavori direttamente produttivi delle donne nelle economie di sussistenza. Il lavoro delle donne nei due terzi del mondo non solo esiste ma produce e mantiene in vita, -cibo, acqua, legna, cure dei vecchi e dei bambini, etc. etc., - intere comunità. In questi anni di cambiamenti climatici, di carestie, di desertificazione, di aggiustamenti strutturali, se non ci fosse stato questo lavoro -invisibile- delle donne, lavoro di produzione della sussistenza, le condizioni sarebbero state, se possibile, ancor più gravi. Questo lavoro altamente produttivo non solo non è mai stato considerato sul piano della contabilizzazione del PIL, ma non è mai "esistito" concettualmente nemmeno nella scienza economica. Non parliamo qui neppure di retribuzioni o di riconoscimenti sociali da dare a un lavoro di cui va in un certo senso dimostrato la produttività, come nel caso del lavoro domestico delle donne del ud.: Semplicemente questo lavoro, produttivo e reale, - *non esiste*, è un lavoro *trasparente* sia per la scienza economica sia per le donne che lo fanno. Fa talmente parte della loro sopravvivenza che, soggettivamente, è perfino difficile percepirlo come un lavoro. Quando i gender budgets, mi sembra non a caso "tentati" nelle loro applicazioni soprattutto al Sud del mondo, hanno cercato di inserirsi *davvero* nella programmazione economica hanno trovato difficoltà-resistenze esterne, ovvie, ma anche interne alle proprie elaborazioni.

"La questione dello sviluppo"

Forse il campo, meno difficile perchè più empirico, dove maggiori sono state le innovazioni dovute a queste "riletture" è stato quello dei progetti di sviluppo.

I luoghi dove donne del Nord e del Sud si incontravano erano i progetti di sviluppo. Così si è cominciato a valutare i progetti di sviluppo nei villaggi tenendo conto delle donne, componente fino ad allora totalmente ignorata. Si è cominciato a "entrare" nei progetti di sviluppo e a guardare che cosa succedeva nei villaggi quando arrivava il pozzo, o l'ospedale, o la scuola, cosa avveniva dal punto di vista della redistribuzione dei lavori sessualmente distribuiti e dei ruoli sociali all'interno della comunità. Questa rianalisi ha prodotto una rilettura globale dei progetti, della funzione svolta in questi paesi e nelle economie locali. Quando si è cominciato a guardare le parole: "sviluppo, " "progetti di sviluppo, "anche nelle cose più "innocenti", come

dotare un villaggio di un ospedale o di un pozzo di acqua potabile, si è cominciato a vedere un paesaggio sommerso che tiene insieme il tessuto sociale della vita dei villaggi basato sulla divisione sessuale del lavoro. Questo paesaggio cambiava totalmente la prospettiva. Si cominciavano a vedere delle cose molto *attive* nella vita e nei risultati che prima non si percepivano. Molte volte i fallimenti dei progetti non si capivano perché non si andava a vedere mai quali erano gli equilibri sociali legati alla divisione sessuale del lavoro. Questo è uno dei primi risultati della presenza delle donne: aver iniziato a guardare ai progetti di sviluppo con un'ottica che ha immesso tra le componenti dei fattori di successo un pezzo di materialità estremamente attivo ma completamente sepolto nella lettura degli stessi operatori dello sviluppo. E questo è stato molto importante per tutti: le donne, le agenzie dello sviluppo grandi e piccole, dalle ONG alla Banca Mondiale. Si è visto che tutti i progetti, anche quelli che non si rivolgevano alle donne, presupponevano il lavoro delle donne senza vederlo, e che molti si traducevano in un peggioramento globale invece che in un miglioramento, poiché alteravano inconsapevolmente gli equilibri sociali dei villaggi, con effetti disastrosi. Non solo fallimenti di progetti ma peggioramento delle relazioni interne ai villaggi, alterate in maniera perversa da quei progetti.. (Ad esempio: se i progetti erano faticosi e implicavano lavoro gratuito, rimanevano alle donne che, in definitiva, erano sovraccaricate di ulteriore lavoro; se invece il progetto implicava l'introduzione di una remunerazione di un certo lavoro, si maschilizzavano: quel poco denaro che il progetto produceva, faceva sì o che certi lavori, fatti in precedenza dalle donne, fossero scippati dagli uomini; appena un progetto produceva un ruolo nuovo questo diventava un lavoro ambito e un lavoro maschile, per esempio operatore di un nuovo ospedale, mentre prima erano le donne che curavano i malati), oppure, se si trattava di lavori nuovi, semplicemente erano dati agli uomini.)

Sincronie pericolose.

In parallelo a questi "inizi" si acceleravano però i processi di globalizzazione dell'economia. Galoppavano gli aggiustamenti strutturali. In questo contesto il riconoscimento teorico, la visibilità del ruolo delle donne si è rivoltato contro di loro come un fattore di indebolimento pratico e politico. E ciò proprio in virtù della loro importanza crescente. Le misure d'aggiustamento strutturale, (anticipando quello che è avvenuto qui più tardi: il risanamento dei bilanci dello stato attraverso il taglio della spesa pubblica), hanno reso il ruolo delle donne più cruciale: *più necessario nella sua subordinazione*. Il risparmio di spesa pubblica che il lavoro gratuito di cura e anche di produzione della sussistenza garantisce, "doveva" a questo punto ricadere sulle spalle delle donne, che "devono" ancora di più continuare a fare gratis le cose che facevano anche prima. Così la scoperta della quantità di lavoro gratuito erogato dalle donne, invece di portare ad un riconoscimento economico o sociale, ha portato ad ulteriori sfruttamenti. Non importa se si taglia la spesa sociale perché ci sono le donne che faranno da ammortizzatore, economicamente e socialmente. Mai si rifiuteranno a quello

che un'astrazione chiama il loro *ruolo sociale*: allevare i figli, curare i figli, nutrirli, accudire i mariti e i loro vecchi. Fare tagli alla spesa sociale in Africa significa che, in un posto dove gli ambulatori, per così dire, si trovano ogni 7 Km, ora diventano lontani 25 Km., e ciò significa che una donna che deve partorire deve fare 25 Km., a piedi ovviamente, per arrivare a un qualunque ambulatorio di base, significa semplicemente che le donne muoiono di più. Significa che il carico di lavoro "normale", di raccolta dell'acqua, di garantire il cibo quotidiano, si moltiplica. Le condizioni globali di vita e di salute generale, di fatica, peggiorano. Si spiega così come, con tutti i miliardi spesi nello "sviluppo", se dalla fine delle lotte coloniali c'era stato comunque un miglioramento di tutti gli indicatori socio-sanitari: mortalità materna, aspettativa di vita, educazione, dalla fine degli anni '80 la situazione sia peggiorata a tal punto da tornare agli stessi livelli della fine delle epoche coloniali. La mortalità materna in Africa è la stessa di quando se ne sono andati i portoghesi, i francesi, gli inglesi.

Dal punto di vista che ci interessa qui, oggi, serve soprattutto notare che, dal punto di vista della teoria, questa funzione d'ammortizzatore sociale non è quantificabile in termini meramente economici ed è estremamente importante dal punto di vista analitico e politico. Non a caso sono vent'anni che si cerca di contabilizzare il lavoro domestico nel bilancio nazionale e sono vent'anni che non ci si riesce, perché questo calcolo non si può fare. E non si può fare perché esso contiene troppi fattori extraeconomici. Non si può quantificare il ruolo di fabbricazione di connessioni nel tessuto sociale che le donne compiono, che produce effetti economici, ma non è d'ordine economico. Le donne hanno, nell'immaginario e nella realtà la funzione di "parafulmine", di "choc absorber". Facciamo qualche esempio. In India, c'è stata una ripresa delle uccisioni femminili per stregoneria e degli assassini "per dote" (le donne sono uccise da "strani incidenti domestici" quando i mariti hanno finito di "consumare" la loro dote). Queste usanze, con Ghandi, erano state completamente bandite per via legislativa. Il fatto che queste pratiche siano tornate in auge su larga scala ha alla base una motivazione economica. Gli uomini che non hanno più lavoro vivono con le doti delle mogli e quando questi beni finiscono la moglie va eliminata perché non costituisce più un mezzo di mantenimento. Com'è eliminata? Attraverso gli incidenti domestici. Poi gli uomini possono sposare un'altra donna e ricominciare a "spremere" la famiglia della moglie. Questo è un fenomeno dove s'intrecciano l'economico e il culturale, inestricabilmente. Così nelle morti per stregoneria: dopo le deportazioni d'interesse per la costruzione delle dighe in India, oggi anche in Africa, sono ricomparse le pratiche di bruciare le donne, considerate le colpevoli "per malocchio" dei disastri ambientali e delle carestie che ne derivano. Si tratta di un ritorno dell'antico per rispondere a nuovi fenomeni, come il disorientamento e la pressione economica insostenibili. Più in generale, l'aumento della violenza nei confronti delle donne in moltissime società è spiegabile anche come una reazione al fatto che le donne avevano smesso di fare il parafulmine, avevano provato a sottrarsi a questo ruolo, poco visibile ma enormemente stabilizzante. In questo clima di peggioramento della situazione economica e

di crescente instabilità sociale e psichica, le donne "devono" riprendere questo ruolo ancestrale di "assorbitrici di tensione". Quindi quando parliamo d'economia mondiale e di globalizzazione dobbiamo vedere questi altri fenomeni che da un punto di vista delle discipline accademiche classiche non sono "economia" ma sono estremamente importanti per capire l'economia stessa. E questo è uno dei contributi fondamentali che le donne hanno dato: non solo a capire quanto loro avevano prodotto in termini di pura produzione (agricola in particolare) dentro tutte le economie del Terzo Mondo: "Noi abbiamo prodotto ricchezza, vita e questo non c'è, non esiste". Ma, anche: "Quando parliamo d'economia, dobbiamo tracciare i nessi tra questi fenomeni d'ordine puramente economico e quello che succede invece a questi livelli d'ordine culturale".

Fa parte del contributo delle donne aver iniziato a ripensare l'economia, la sua separatezza.

In questo contesto però le possibilità aperte da queste riletture, le conseguenze, teoriche e operative, di queste analisi sono state travolte dalla velocità e dalle modalità dei processi di globalizzazione, dalla vittoria totale del modello neoliberista prima, poi dall'emergere dei fondamentalismi religiosi, dall'ossessione securitaria e militarista. Il che ha significato che, se le donne sono divenute parte integrante del discorso sulla globalizzazione, il loro emergere è stato rigiocato contro di loro dalle grandi istituzioni economiche internazionali, dalle chiese, dal vincente neoliberismo: grazie al discorso femminista questi hanno scoperto un potenziale occultato tutto da sfruttare, utile anche per reinchiodare le donne ai loro ruoli tradizionali. Mentre si sviluppava l'analisi del doppio lavoro, la scoperta del lavoro domestico e di riproduzione sociale come un elemento centrale e cancellato da contabilizzare all'interno del PIL, quest'operazione di visibilizzazione indicava l'entità e le ulteriori possibilità di sfruttamento del lavoro produttivo delle donne, in primis nelle economie di sussistenza del Sud del mondo. E chi ha tratto veramente vantaggio da questa scoperta, che è una scoperta delle donne, sono state la Banca Mondiale e le grandi agenzie delle politiche di sviluppo che, negli anni '80, hanno "visto" le potenzialità economiche del lavoro femminile in termini di ulteriore risparmio di risorse loro, di maggiore produttività per i loro investimenti, di risparmio degli stanziamenti fatti dalle grandi agenzie internazionali nel sociale.

Tracce positive comunque

Tuttaviaqualcosa è rimasto, potremmo dire. L'analisi dell'impoverimento femminile dovuto agli aggiustamenti strutturali e alla globalizzazione ha aperto anche dei varchi nei processi di globalizzazione. Intanto si è posto con chiarezza il problema di un'alternativa economica che sia anche un'alternativa *all'economia*. E in secondo luogo, anche se di nuovo invisibilizzate nei movimenti sociali, sono le donne, oggi, nella società civile, le avanguardie dei movimenti di resistenza alle maggiori misure economiche dei grandi poteri multinazionali che si esprimono a livello locale, dato che oggi il globale impatta subito il locale. Prima l'AMI (Accordi d'Investimenti

Multilaterali), poi le varie e decentrate conseguenze di una ridivisione internazionale della produzione e del lavoro (le cui conseguenze ricadono in particolare su di loro). Inoltre la globalizzazione e le sue ridislocazioni complessive hanno mutato anche i punti di vulnerabilità e, di conseguenza, le prassi possibili dei soggetti politici che possono essere efficaci.

Questo per dire che le donne hanno avuto e forse hanno una funzione fondamentale di "avanguardia" delle società civili, hanno rovesciato di fatto il loro ruolo di vittime nella possibilità di usare degli interstizi per creare delle resistenze, delle reti di comunicazione, delle forme politiche diverse. Nei movimenti della società civile, almeno nel Terzo Mondo, il peso delle donne è enorme. La domanda allora è: "Quel processo internazionale basato sulla prevalenza dei settori transnazionali, delle grandi società multinazionali, delle grandi agenzie di sviluppo, sulla prevalenza dell'economia finanziaria su quella reale, sulla prevalenza dei processi d'informatizzazione su quelli precedenti, in modo tale che i poteri degli stati nazionali vengono sempre più erosi da un mercato a transnazionale e da poteri di tipo economico transnazionali, che possibilità apre alle donne, alla loro specifica collocazione, che si situa dal lato dei processi materiali della sussistenza?"

È importante oggi rifare il quadro della situazione. La situazione non è più quella dell'emergere del movimento né quella della resistenza agli aggiustamenti strutturali soltanto. I poteri sono dislocati diversamente, più astratti e più vicini al tempo stesso, imprevedibili ma con impatti immediati e violenti: le dighe dell'Alcoa che stanno trasformando l'Islanda nell'acciaieria del mondo, a prezzo della distruzione del suo ecosistema, funzionano come la Tav da noi, agiscono nello stesso modo e la resistenza non può che avere le stesse forme. È importante capire se, dentro questi processi, ci siano anche delle possibilità per le donne di emersione di nuove soggettività, di proposte, di difese dall'aspetto catastrofico della globalizzazione attraverso invenzioni sociali e culturali con una qualche probabilità di efficacia e visibilità. Soprattutto con qualche possibilità di specificità, posto che abbia ancora senso dato che la predominanza numerica delle donne nelle lotte sociali non corrisponde a una nuova visibilità nei movimenti sociali.

Che in una fase come questa, il ruolo delle donne, a Nord come a Sud, sia fondamentale, è evidente. Ci troviamo di nuovo in una fase di accumulazione selvaggia e primitiva delle risorse fondamentali, energia, acqua, terra, e ultima risorsa, le donne, il risparmio della spesa pubblica si fa privatizzando le ultime funzioni considerate naturalmente dello stato, trasporti, esercito, etc. e inchiodando ancor più le donne a un ruolo familiare privato ed economicamente invisibile del lavoro di cura. In Europa ciò coinvolge soprattutto le giovani generazioni dannate al precariato e le lavoratrici immigrate. Ma come tradurre questo anche in visibilità e proposte almeno nella "casa comune" dei movimenti sociali e di tutte le loro articolazioni interne, locali e internazionali? Le generazioni più "anziane" del movimento, almeno da noi, mi sembrano tutte immerse nel paludoso terreno della ridefinizione dei criteri di democrazia, di rappresentanza, dal problema di una presenza politica istituzionale che non sia puramente formale.

Nel Sud del mondo mi pare più diffusa la resistenza femminile, per così dire, dato che l'uso della definizione di sé come femminista è molto più problematica.

Forse perchè a partire dagli anni settanta, è avvenuta una convergenza tra la presenza di donne del Sud nelle lotte di liberazione anticoloniali e il diffondersi del femminismo del Nord. E questo ha portato a una politicizzazione ed un'emancipazione culturale rapidissima, alla crescita di avanguardie politiche di donne a cui le condizioni oggettive, oggi, non permettono un ritorno indietro pena una perdita troppo catastrofica.

In generale le iniziative si sono spostate da quelle che potremmo chiamare una politica dei "diritti di genere", a una politica più complessiva, da una somma di progetti parziali che si ritrovavano occasionalmente a fare coalizione, a un progetto più vasto, in cui lo sfruttamento del lavoro delle donne, il rifiuto della sua rappresentazione e il mantenimento in stato di subordinazione si devono giocoforza pensare e combattere nel nuovo quadro di insicurezza internazionale. Propria di questa fase è la necessità dello sviluppo di analisi intersettoriali, in cui la discriminazione contro le donne che taglia trasversalmente le altre disuguaglianze o oppressioni, ne viene esacerbata e le aggrava, è ricompresa in questo contesto, in cui come dicevo sopra, l'economia non può essere compresa né combattuta da sola. E' in questo senso che si può parlare di passaggio da movimento *internazionale o transnazionale* a movimento *globale*, sia per l'estensione delle questioni che per l'approccio. Intendo con questo da un lato che, nel rapporto tra locale e globale, non vi è oggi lotta locale, geograficamente parlando, che non implichi un rapporto col globale sia per le forze in campo che per le questioni implicate, sia essa la Tav o la costruzione di una diga in Islanda. Dall'altro intendo che un nesso sempre meno occulto lega ogni questione al dominio patriarcale.

Praticamente, questo significa che un movimento centrato sui diritti economici o civili "di genere", si è dovuto spostare su questioni più globali, diventare un movimento capace di ripensare le questioni economiche e politiche generali come maggiormente interrelate, di legare questioni di economia con la questione della democrazia, un movimento capace di fare resistenza contro l'attacco fondamentalista che inchioda al passato e nello stesso tempo capace di occuparsi del futuro.

Questo quadro da una idea della complessità in cui ci si trova, della necessità della compresenza di molteplici strategie proprio nel momento di una frammentazione oggettiva dovuta alla fine alla sparizione del terreno fornito dall'ONU. Questa è dovuta da un lato alla difficoltà di tenere unite alleanze, inclusioni insieme alle diversità, dall'altro dalla struttura organizzativa stessa di un movimento totalmente povero di risorse economiche, fortemente dipendente dalla struttura degli aiuti allo sviluppo, quindi dipendente dalle linee guida e dalla burocrazia dei vari organismi donatori.

Quali spazi oggi ?

Organizzativamente esistono una miriade di iniziative, gruppi, dal sociale al super-istituzionale ,

Ne cito solo alcuni con il criterio di essere quelli dove si formano a mio parere delle forme organizzative per il futuro o degli spazi promettenti, per così dire, a partire dal basso.

Moltissimi gruppi di donne, dentro la società civile, sono diventate le avanguardie di movimenti di resistenza locali, civili, a misure economiche, a devastazioni ambientali. Nei movimenti della società civile in realtà, almeno nel Terzo Mondo, il peso delle donne in questi movimenti è stato ed è enorme. Nello stesso tempo proprio per la compresenza tra globalizzazione selvaggia e appelli alla più reativa tradizione, all'interno del processo di globalizzazione le donne vedono la opportunità di trovare, anche delle "possibilità", a livello della comunicazione o della difesa degli spazi di laicità e diritti legati agli individui.

La domanda allora è " Cosa aggiunge" lo sguardo specifico da una posizione femminile all'analisi di un processo internazionale basato sulla prevalenza dei settori transnazionali, delle grandi società multinazionali, delle grandi agenzie di sviluppo, sulla prevalenza dell'economia finanziaria su quella reale, sulla prevalenza dei processi d'informatizzazione ? La collocazione specifica delle donne, che si situa dal lato dei processi materiali della sussistenza, che parte illumina di questo quadro e inversamente quali possibilità apre? Se è vero che la globalizzazione riscrive totalmente anche il quadro politico, perché si tratta di un'economia che dà poteri a soggetti più astratti, cambiano anche i luoghi di resistenza, che non sono più solo le istituzioni politiche. Come ripensare le categorie della politica e dell'economia, e le relazioni fra di loro? Dal punto di vista del metodo usato, si tratta dell'uso di una certa collocazione marginale ma essenziale al sistema, ancorché invisibile, per capirne delle forme di funzionamento meno evidenti, individuarne punti deboli e ripensare le proprie forme organizzative. Un esempio: nell'immagine che si dà della globalizzazione si accentua molto il problema dell'informatizzazione dei mercati internazionali e dei poteri finanziari transnazionali concentrati nelle grandi città -centri finanziari. Nella descrizione di questi processi molti gruppi di donne hanno cominciato ad analizzare la redistribuzione dei poteri e delle soggettività a livello delle città globali a partire dai lavoratori invisibili in questi processi. Una descrizione che accentua troppo il peso dell'informatizzazione produce un'immagine immateriale dei processi economici: anche i centri finanziari e i processi di informatizzazione hanno dei modi "di essere prodotti e delle condizioni materiali di sussistenza". I grandi poteri transnazionali che si ristrutturano e "fanno base" in una grande città globale, hanno tutti una infrastruttura di lavoro, poco visibile, ma molto numerosa, di lavoro femminile e di immigrati, che fanno i lavori di pulizia, di manutenzione, tutti quei lavori che servono a "tenere in vita " i "piani superiori" dell'edificio produttivo. Un altro esempio: come ripensare il nesso lavoro produttivo e riproduttivo, oggi che la gestione dei servizi sociali alla terza età è totalmente in mano alle badanti immigrate? Oppure : cosa significa far entrare nella contabilizzazione economica il fatto che interi paesi siano salvati dalla bancarotta e dal debito dalle rimesse degli immigrati? E ancora, cosa produce a lungo termine il fatto che sono le donne immigrate che, spesso provenienti da società iperrepresse contro le donne, entrano in contatto con altre forme sociali, altre condizioni culturali,

che le trasformano in agenti di cambiamento, di sé, del contesto in cui vivono, o di quello in cui tornano dopo un certo tempo?. Alcune sono autrici di vere e proprie invenzioni sociali e collettive. Molte non pensano neppure lontanamente al ritorno, sogno che invece nutre il lavoro dei maschi nonché le forme di violenza intrafamiliare verso le nuove generazioni, nate in altri contesti, cui si chiede da parte maschile una fedeltà alle origini? Sono queste donne quelle che hanno "bonificato" socialmente interi quartieri invivibili della città di New York, rendendoli abitabili e vivibili, o che promuovono i progetti di sviluppo nel loro contesto d'origine a partire dai paesi di immigrazione, che prendono in mano le situazioni post-guerra e ricostruiscono il tessuto sociale del Rwanda, o di una Uganda decimata dall'AIDS. Si trasformano in vere e proprie imprenditrici socio-economiche. Sempre dal punto di vista del metodo, o del processo: ciò che unisce situazioni così disparate è il fatto che la loro visibilizzazione, all'interno del sistema sociale economico e del suo funzionamento, ne ridisegna la struttura e indica nicchie dentro la quale si annidano anche *altre* possibilità di sussistenza e convivenza. Per renderle visibili con una certa chiarezza però necessitano ridefinizioni di campi, aperture disciplinari nella teoria, visione di implicazioni possibili nelle pratiche, riletture aperte, per così dire. In altri termini: se è sempre più chiaro che le donne sono la parte più colpita dalle guerre, dalla povertà, dalla emergenza sanitaria, è altrettanto chiaro che oggi questa condizione di vittime è più complessa, e le pone anche alla testa di forme di resistenza piene di possibilità di alternativa. Le loro lotte sono estremamente locali da un lato, sono anche specifiche, radicate in un territorio o legate a un problema concreto ma anche estremamente globali, poiché rivelano la faccia nascosta di un pezzo del mondo che fa eco in altri pezzi di mondo dove lo stesso fenomeno appare con delle varianti pur essendo parte di un meccanismo analogo. Alludono inoltre a scelte di altri valori fondanti le pratiche politiche. Alludono a un orizzonte che la sinistra non ha più, tutto da ricostruire.

Contengono, nello stesso tempo, la necessità di un lavoro teorico a un livello più profondo che è l'intreccio tra patriarcato e capitalismo maturo. Questo necessita di un lavoro teorico enorme, a partire da nuclei di pratiche fortemente alternative che, a loro volta, necessitano di spazi adeguati per potersi sviluppare e sostenere.

Così interpreterei la compresenza oggi di pratiche molteplici, multidirezionali, perfino linguisticamente oltre che concettualmente, organizzativamente e territorialmente, che cercano di occupare tutti gli spazi possibili di resistenza senza preoccuparsi troppo, diversamente dal passato, di coerenze interne, in primo luogo perché appena si lascia un terreno scoperto esso viene occupato da narrative che deformano i contenuti a proprio uso, rimettendo, per dirla marxianamente, "il mondo a testa in giù". Ma anche per una specie di istintiva consapevolezza che tutti i temi vanno "tenuti insieme al tempo stesso", che tutte le strategie vanno perseguite, che non ha senso discutere se è più importante lavorare dentro o fuori le istituzioni, poiché i fronti sono troppi e tutti vanno tenuti aperti.

E' contributo del movimento delle donne ripensare l'organizzazione della vita, del rapporto tra sopravvivenza economica ed altre sopravvivenze, il che implica un lavoro teorico di ridefinizione al limite tra vari campi disciplinari quali l'economia, il diritto, la politica, l'antropologia sociale. Le organizzazioni femministe che si occupano di economia sanno quanto sia difficile e insieme necessario pensare un'alternativa economica che sia anche alternativa all'economia. Necessita un lavoro di intersezioni, di scoperta di funzionamenti, di analisi e interpretazione delle pratiche che vengono via via inventate sul campo, di indicazione delle prospettive che esse aprono, di trattenimento dei significati nelle mani di chi li ha creati, pur non rendendoli invisibili. Necessita anche di capacità del vedere i tempi dell'oggi come anticipazione di ciò che si vuole nel futuro, la ricerca di alleanze con donne diverse, con uomini capaci di pensare e saper vedere. Implicano la gestione del conflitto interno in modo non distruttivo, di metodi di "tenuta personale", di "lavoro interiore" per pensare la militanza in modo meno estenuante e svuotante, insomma una mole enorme di metodi, di teorie, di aree di ricerca, di tematiche, di pratiche da tenere vive e interconnesse. A me pare queste siano le poste in gioco che stanno silenziosamente avvenendo, sia a livello di ogni singola situazione, dove qualcosa e qualcuno resiste, che di reti internazionali, nei tentativi dei nuovi spazi organizzativi che si stanno faticosamente formando. Nel disastro del mondo che viene, un sacco di donne fanno silenziosamente pratiche che possono essere lette come estrema resistenza o forse qualcosa di piu, prefigurazione di valori, metodi, visioni fondanti.

Vi sono dunque nuove aggregazioni, che cercano di rispondere a queste domande.

Molte non entrano assolutamente nell'ambito e non si definiscono neppure femministe, come è per le numerose lotte sociali guidate da donne che non si riconoscono per niente nella definizione di femminista. Vi sono le reti storiche nate negli anni '80 che si occupano di economia, di salute riproduttiva, localmente e internazionalmente, vi sono le reti agganciate alle professioni o alle università, e coloro che continuano a tenere aperta un minimo di sorveglianza sulle grandi manovre istituzionali. Ma si stanno costituendo nuovi spazi, legati da un lato al problema del ricambio generazionale, alla trasmissione di quel pò delle nostre elaborazioni che possono servire alle nuove generazioni e alla formazione di nuova leadership. In particolare la storica DAWN (Developing Alternatives for a New Era) che ha guidato tutte le analisi delle donne del Sud sui temi economici ha formato una scuola di leadership per le giovani generazioni del Sud . Così' anche AWID (Association for Women's Rights and Development) che, similmente all'associazione che raccoglie le femministe che lavorano nelle Università, si orienta ad uscire dalle secche del puro gender, a rinforzare il legame tra studiose ed attiviste, tra politiche e attiviste, e ad approfondire le articolazioni interne dei temi attuali quali: economicismo, militarismo, fondamentalismo. Recente, (2003), è l'iniziativa dei "Feminist Dialogues" , che nasce per stare nei luoghi misti dei social forums con un minimo di autorevolezza non delegata alle star del momento, rigorosamente accettate in quanto singole ma non riconosciute in quanto portavoci di un sapere creato collettivamente. Vi

sono poi i media femministi che cercano di rendere visibili altre pratiche come la radio costaricana FIRE, la canadese WINGS, e gruppi che tengono sotto controllo per quanto possibile le istituzioni internazionali, cercando di assicurare che negli organismi UN via siano femministe in luoghi di potere e visibilità. Peraltro dopo l'iniziativa UN dei Millennium Development Goals, che segnano un regresso su tutti i punti della Conferenza di Pechino, il dibattito su "quanto" investire nel lavoro con e dentro le Nazioni unite è più aperto che mai. Vi sono iniziative come quella legata a Mary Robinson, ex presidente dell'Irlanda che fu praticamente eliminata dalla scena pubblica in occasione del suo rapporto sulla situazione della Palestina e identifica nuove leaders con un programma dedicato all'Africa. Vi è, più modestamente la nostra Università Femminista Internazionale che cerca di tenere in vita una metodologia come l'autocoscienza applicata alle varie professioni e alla formazione di attiviste giovani con un approccio sociale globale e femminista al tempo stesso., con un approccio che cerca la compresenza e coerenza tra il lavoro interiore necessario a resistere al patriarcato -endogeno ed esogeno -e lavoro sulle cose del mondo. E molte, molte altre. Tutte caratterizzate dai tentativi di tenere insieme questioni, spazi, figure sociali indicate sopra.

Tutte, senza eccezione, soffrono di problemi analoghi e da sempre classici del movimento, locale e internazionale. Tentativi come questi necessitano di spazi di autonomia, di finanziamenti, perché la dimensione globale e internazionale è sempre più fondamentale anche per capire e agire quanto avviene a livello locale. Per rielaborare un pensiero trasversale, autonomo, complesso, la fuga dalla gabbia rappresentata dalle forme di finanziamento è cruciale. La loro neutralizzazione passa per la impossibile autonomia dai donors, dai formulari da incubo della Unione europea, dal divoramento del tempo di vita, di pensiero e creazione legato alla sopravvivenza. Questo salverebbe da quella "ongizzazione" del movimento, dato che molte associazioni fortemente politiche hanno dovuto trasformarsi per sopravvivere in organizzazione non governative e impazzire dentro formulari e burocrazia.

E' comunque dentro questi spazi che si elaborano oggi le alternative.

Tina Tortorella :

Banca Etica, Economia Sociale: nessi tra la Politica delle donne e le forme dell'"economia altra"

Innanzitutto, volevo ringraziare le promotrici di questa iniziativa ,ed in particolar modo Daniela Pellegrini, che ha sollecitato così caldamente la mia partecipazione.

Mi scuso per non essere presente all'incontro di oggi ma sono fuori Milano per un impegno preso precedentemente. Mi dispiace non essere con voi soprattutto per ragioni egoistiche. Quando ho saputo della preparazione dell'iniziativa e dei temi che si sarebbero trattati la cosa mi ha suscitato un fortissimo interesse. Finalmente potevo annodare i fili delle due esperienze che hanno cambiato

l'orizzonte cognitivo della mia vita: l'impegno nel movimento delle donne e quello in Banca Etica.

Due esperienze dentro di me sempre presenti e dialoganti, ma su cui non sono riuscita, se non superficialmente, a incrociare le altre donne con cui ero in relazione politica. Siccome la politica delle donne si costruisce in relazione con le altre provo con voi a colmare questo vuoto che mi ha accompagnata.

Vorrei dire, in maniera sintetica, poche cose sulla Banca Etica e la finanza Etica, per poi passare a spiegare, sempre succintamente, cos'è l'economia civile o economia "altra". Infine provare a rendervi partecipi dei nessi che, secondo me, legano queste esperienze all'elaborazione politica delle donne, per moltissimi versi, così lontana, per origine, contesto storico e radici culturali.

Banca Etica nasce l'otto marzo del 1999, la data della sua costituzione non è casuale, ma è una scelta precisa. Nasce, quindi, con questa voglia di femminilizzazione dell'esperienza, ma la scelta, nei fatti, risulta solo formale. La visibilità delle donne è scarsissima, la conoscenza dell'elaborazione delle donne inesistente, il linguaggio maschile. Gli organismi politici (di potere) sono quasi esclusivamente composti da uomini e le poche donne che ci sono hanno ruoli marginali, mentre le donne sono ben rappresentate negli organismi tecnici (come sempre). L'unica eccezione è stata la breve parentesi della partecipazione della Lidia Menapace nel Comitato Etico, prima che si candidasse nelle liste di Rifondazione Comunista con il precedente Governo. Per la direzione della Fondazione Culturale Etica invece è stata sempre scelta una donna.

Ad onor del vero, devo dire che le donne che si occupano di Finanza sono rare e trovare delle figure da candidare nel Consiglio di Amministrazione è difficilissimo. Sono partita con l'evidenziare queste criticità, rispetto all'argomento di oggi, per mostrarvi che, all'interno del mondo della Finanza (mondo esclusivamente maschile, "luogo del potere" per eccellenza che decide dei destini delle donne e degli uomini di questo pianeta) ci sono realtà, come Banca Etica, più vicine alle nostre sensibilità e alle nostre pratiche dove lo "spazio vuoto delle donne" (la sottrazione) si sente e aspetta solo di essere colmato.

Cos'è Banca Etica? BE è una Banca Popolare di interesse nazionale a forma cooperativa. E' il primo istituto creditizio, in Italia, a fondare interamente i propri scopi e la propria attività sui principi della "finanza etica".

Alla fine degli anni settanta, anche in Italia, si comincia a parlare di finanza etica e risparmio autogestito con due motivazioni fondamentali: da un lato consentire l'accesso al credito a quei soggetti (associazioni, cooperative e imprese sociali) che operano in attività di carattere sociale e ambientale (molto spesso non bancabili), dall'altro dare una risposta all'insoddisfazione per la scarsissima trasparenza del sistema bancario. Le prime esperienze di Finanza Etica, in Italia, sono le cooperative Mag (Mutue per l'Autogestione). Alcuni interventi legislativi negli anni '90, in particolare il Testo Unico in materia Bancaria e Creditizia (D.Lgs. 385/93), costringono le Mag a rivedere completamente la loro funzione ed operatività e a farsi promotrici di un progetto di Finanza Etica che avrebbe coinvolto gran parte del Terzo Settore nella costituzione della prima banca etica in Italia. Nasce così Banca Popolare Etica che adotta come criteri di orientamento della propria attività i valori che sono alla base dei principi fondanti la Finanza Etica (Art. 5 dello Statuto):

- 1) la finanza eticamente orientata tiene conto delle conseguenze non economiche delle azioni economiche
- 2) il credito, in tutte le sue forme, è un diritto umano; l'efficienza e la sobrietà sono componenti della responsabilità etica
- 3) il profitto ottenuto dal possesso e scambio di denaro deve essere conseguenza di attività orientate al bene comune e deve essere equamente distribuito
- 4) la massima trasparenza di tutte le operazioni
- 5) la partecipazione alle scelte dell'impresa da parte dei soci e dei risparmiatori.

L'idea è quella di essere pioniere di una nuova idea di banca improntata alla trasparenza, alla solidarietà e alla partecipazione, che con il proprio agire introduca (per contaminazione) principi etici nel Sistema Finanziario tradizionale. Il contesto in cui opera Banca Etica e di cui si fa strumento anche culturale per la sua promozione è quello dell'**Economia Sociale**: imprese, persone e progetti capaci di associare al prodotto economico la produzione sociale di valore e orientate a migliorare la qualità della vita.

L'economia sociale pone al centro del proprio agire le donne e gli uomini, con il loro sistema di valori e di relazioni, e ne assume i bisogni. Agisce nel rispetto dell'ambiente e delle specificità culturali dei propri contesti territoriali.

Ad oggi, ha prodotto una miriade di iniziative economiche, veri e propri laboratori di sperimentazione di nuovi progetti, nuove modalità e nuovi strumenti.

Lungi da me la voglia di dare di questo mondo una visione edulcorata che non tenga conto della complessità e delle contraddizioni che lo attraversano, soprattutto per quanto riguarda l'uso del lavoro e del volontariato. Ma ci allontaneremmo dal cono di indagine che ci siamo proposte, per cui, rispetto a queste cose, mi fermo qui.

Vorrei invece partire dall'innovazione delle pratiche per analizzare **i nessi che legano queste esperienze all'elaborazione delle donne**. Come se, questi due mondi, per percorsi assolutamente autonomi e diversissimi, coltivassero delle similitudini, o, quanto meno, dentro di me, le une fanno da eco a quelle più antiche delle donne.

Imposterò questo discorso in quattro punti:

- 1) Bisogno di sedimentare simbolico**
- 2) Politica prima e politica seconda – pratica del partire da sé**
- 3) Relazioni al centro del proprio agire, anche economico**
- 4) Microcredito**

Bisogno di sedimentare simbolico.

Le donne si sono accorte che la propria elaborazione politica e le proprie pratiche avevano bisogno, per uscire dall'invisibilità, di pensiero strutturato, di teoria che ne riconoscesse il valore e sedimentasse simbolico.

Anche questa economia soffre dello stesso male: l'invisibilità.

Questa economia cosiddetta "altra", infatti, è ancora considerata "economia di nicchia", realizzata da pochi sognatori di "buon cuore", relegata ad "esperienza marginale".

Il pensiero dominante, partendo da una condizione di sfiducia sulla natura umana, bolla queste esperienze come "utopiche" considerando che i valori, le

relazioni e i bisogni da cui originano non possano essere generalizzabili. Mancante di un'elaborazione scientifica sistematica che le riconosca dignità teorica, essa rappresenta per lo più l'esperienza individuale e collettiva degli attori che la promuovono.

Oggi, una parte degli economisti, a partire dal premio Nobel per l'Economia Amartya Sen, si sta interessando a questo fenomeno e al sistema di valori e motivazionale che lo distingue, lo sta studiando, ne sta elaborando i presupposti teorici e le verifiche empiriche dandogli in questo modo organicità e permettendogli di uscire da sé e dalla propria parcellizzazione.

Politica prima e politica seconda – pratica del partire da sé

Per le donne la politica originaria, "Prima", è quella che parte dall'indagare il proprio "sé", dai propri bisogni e desideri, dal luogo dove si vive e lavora, dalle relazioni che le attraversano.

Anche quest'economia "parte da sé": dal proprio territorio, dove si vive e lavora, dove si interrogano (non si inducono) e si incrociano bisogni, interessi e competenze. Rimette al centro, al posto del profitto, le donne e gli uomini con il loro portato di valori e relazioni, di bisogni e desideri. E così facendo ([Politica prima](#)) intesse relazioni significative, attua forme "Politiche" nuove, che dal basso attraverso le proprie **pratiche** e il proprio agire contaminano il sistema economico-relazionale che si è andato affermando.

L'impresa alternativa è coerentemente alternativa nel senso che al prodotto economico associa la produzione sociale di valore. Questo portato di nuovo fare economico, di esperienze, di conoscenze, di strumenti esprime una nuova progettualità politica, che per determinare "cambiamento" reale, dal basso, deve investire la politica tradizionale ([politica seconda](#)).

Relazioni al centro del proprio agire, anche economico.

Per le donne la relazione con l'altra è centrale. La relazione è l'essenza del "la politica delle donne". L'altra è specchio e misura. Attraverso l'altra (la madre) nasco la prima volta, e, attraverso la relazione politica con l'altra nasco la seconda volta, con l'assunzione di consapevolezza di genere. Attraverso la relazione pratico la differenza. Si parte dalla "signoria" sulle proprie scelte (madromeggiare il mondo) piuttosto che dalla delega. La relazione con l'altra pur nel riconoscimento delle differenze è di tipo orizzontale. La consapevolezza di genere è fondamentale.

Anche per l'Economia Sociale la relazione è pratica essenziale. E' cosa ben diversa dalla pratica delle donne, ma ha comunque un'intuizione comune.

La modalità operativa è quella della "partecipazione" attraverso cui si acquisisce consapevolezza e responsabilità delle ricadute non economiche delle proprie azioni economiche. Le relazioni, seppur nelle differenze, sono di tipo orizzontale.

La partecipazione diretta, (passaggio da quella formale a quella sostanziale) è la forma più originale che accomuna queste esperienze. E, introduce il valore della democrazia economica. Non più rapporti di delega ma, assunzione di

responsabilità individuale, che si coniuga con il controllo diretto delle azioni economiche esercitate da chi ha ruoli dirigenti nei luoghi deputati a fare le scelte economiche. Consapevolezza e responsabilità che si acquisiscono anche direttamente sulle proprie scelte economiche, di risparmio e di investimento, esercitando una "signoria" che se fosse una pratica diffusa sarebbe in grado di cambiare l'offerta e i modi di produzione. Una pratica completamente sconosciuta alle esperienze economiche tradizionali.

Microcredito

Nasce come strumento di concessione di piccoli prestiti nel Sud del mondo. Ora si sta diffondendo anche da noi, ma con modalità diverse.

L'idea del microcredito si diffonde grazie al lavoro di Bank, la "banca villaggio" fondata nel 1976 da Muhammad Yunus in Bangladesh. Questa banca rurale nasce per concedere prestiti e supporto organizzativo ai più poveri, riuniti in gruppi di beneficiari (Solidarity Group), tradizionalmente esclusi dal sistema di credito tradizionale.

E' una metodologia di concessione dei crediti, dove in un gruppo composto da 3 a 10 persone, ogni partecipante risponde del credito degli altri membri in proporzione alla quota del proprio prestito. In via generale, i membri del gruppo devono appartenere alla medesima comunità; in uno stesso gruppo non devono esserci stretti legami di parentela; i prestiti sono di piccola entità e la restituzione è rateizzata nel breve periodo. Il credito può essere concesso secondo differenti procedure: a) a rotazione, dove il membro successivo riceve il prestito soltanto quando il precedente ha completamente ripagato il proprio prestito; b) il credito è concesso contemporaneamente ad ogni membro del gruppo; nessuno può ricevere un secondo prestito se tutti i componenti del gruppo non hanno ripagato. In questo caso le attività economiche dei membri del gruppo devono essere differenziate altrimenti la garanzia viene meno, essendo le produzioni tutte soggette agli stessi rischi di fallimento.

Questo tipo di prestito viene concesso essenzialmente alle donne. Perché?

Le donne sono più affidabili dal punto della restituzione del credito. Sviluppano relazioni comunitarie di reciproco aiuto e, quindi, è più facile implementare queste metodologie di credito per le donne. Si è visto che questi stessi prestiti concessi agli uomini vengono usati essenzialmente per soddisfare bisogni autocentranti. Per le donne è diverso. Il loro senso di appartenenza alla comunità, il rapporto di mutualità con le altre prenditrici del credito e il senso di responsabilità familiare, fa sì che i fondi ricevuti vengano utilizzati nell'attività economica e i risultati usati per far studiare i figli, per la comunità e la famiglia in senso lato, producendo, in questo modo, oltre al valore economico aggiunto, valore sociale.

Mi scuso se mi sono dilungata molto, ma le cose da dire sono molte e io ho le sole sfiorato. Spero che potremo approfondire negli incontri che seguiranno.

Milano, 23 maggio 2008

1° INCONTRO SUL LAVORO

29 marzo 2006

“ Il lavoro genera o de-genera? Facciamo il punto sul lavorotra desideri, difficoltà e dipendenze.”

Ne parleremo con **Silvia Motta, Lorenza Zanuso** e con alcuni gruppi di donne che lavorano in merito: **Donna Mostra, Matrix, Mirtiche, Sconvegno.**

Le parole che vi proponiamo: Il piacere del lavoro – le ossessioni – gli spostamenti.

Silvia Motta: consulente aziendale di creatività pratica, coautrice di *“Le parole che le donne usano per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro oggi”*. Edizioni: I Quaderni di via Dogana.

Lorenza Zanuso;sociologa, studiosa del mercato del lavoro.

2° INCONTRO SUL LAVORO

26 marzo 2007

“FUORI DALLE GABBIE: nuovi immaginari, strategie e sperimentazioni.”

Ad un anno di distanza dal nostro primo incontro nel marzo 2006 continuiamo a interrogarci sul lavoro ...Siamo partite dai nostri desideri, difficoltà e dipendenze ed ora indaghiamo, seppur in presenza di ostacoli strutturali e imposizioni sociali, sulle possibilità inventive che può produrre il nostro parlare tra donne

Aprirà l'incontro la Proiezione del video :

"A LA DERIVA. POR LOS CIRCUITOS DE LA PRECARIEDAD FEMENINA"

del gruppo "Las precarias a la Deriva" della casa occupata eskalera karakola (centro sociale femminista) di Madrid

come nel primo incontro saranno presenti **Silvia Motta, Lorenza Zanuso** e i gruppi e le donne che lavorano in merito tra cui: **Donna Mostra, Sconvegno, Mirtiche, Tiziana Vettor**, docente di Diritto del Lavoro (Univ. Studi MI.), **Patrizia Bortolini** del Laboratorio sulla precarietà.,... e ci raggiungerà dalla Toscana, **Sandra Burchi** con la sua ricerca sugli spazi di lavoro in casa

Trascrizione Incontro al Cicip e Ciciap

29 marzo 2006

FACCIAMO IL PUNTO SUL LAVORO

Silvia Motta– Lo stimolo che sta alla base di questa riunione è la sensazione che il lavoro sia oggi al centro dei pensieri delle donne. Questo mi sembra un fatto davvero nuovo, 10/15 anni fa non era così. Se ripercorro la mia esperienza vedo che, nonostante io venga da una generazione che dava del tutto per scontato che una donna avrebbe lavorato, vengo dall'università di massa ...ci sono delle cose che sono proprio cambiate. C'era molto meno investimento sul lavoro, questo era meno al centro della propria identità. Per me soggettivamente poi il lavoro era ridimensionato anche dal mio interesse per la politica e quello che mi interessava era avere tempo per altre cose. Però non credo fosse solo un vissuto mio soggettivo. Il minor investimento derivava anche dal contesto sociale: tutti ti chiedevano quando ti sposi, quando farai dei figli, anche se avevi studiato o se stavi lavorando. Non era molto interiorizzato che una donna potesse seguire una strada diversa. Inoltre, e non bisogna trascurarlo, la maternità era molto meno controllata e controllabile di quanto non lo sia ora quindi anche per chi intraprendeva una carriera c'era sempre un certo margine di incertezza su come sarebbe andato avanti il suo impegno nel lavoro. L'approccio soggettivo al lavoro era diverso.

Ho l'impressione che il modello di riferimento nella crescita non è lo stesso che ci veniva trasmesso in passato. Oggi lavorare per una donna è una cosa normale. Ma la domanda è: che normalità è? E che cosa conosciamo di questa nuova realtà? A me sembra che sappiamo poco ed è per questo che è importante parlarne e raccogliere elementi di esperienza. Lorenza che ha studiato a lungo il problema ci potrà anche dare dei dati che dimostrano proprio la novità della situazione.

Lorenza Zanuso– Ho fatto recentemente un lavoro sul lavoro delle donne in Lombardia e volevo richiamare alcuni dati di fondo per dare

un quadro strutturale su come sono andate le cose e come sono cambiate.

Anche nell'ultimo decennio è continuato l'aumento dell'occupazione femminile. Il 63% dei nuovi occupati nell'ultimo decennio sono donne e contrariamente a quanto si sente spesso dire i tassi di attività delle donne in Lombardia sono già oggi nettamente più alti che nella media europea

nonostante la presenza del part-time sia molto più limitata che in Europa. C'è quindi una fortissima pressione lavorativa sulle donne e questo succede anche negli anni centrali, quelli dell'età riproduttiva.

Anche in queste età le donne non si ritirano dal mercato del lavoro, anzi nell'ultimo decennio le donne dai 25 ai 40 anni hanno aumentato la loro partecipazione: da circa il 60 % a oltre il 70%.

In Lombardia siamo a tassi di occupazione paragonabili a quelli dei paesi nordici.

L'altro aspetto importante è che per via di una selezione da parte della domanda di lavoro delle donne più istruite oggi la forza lavoro femminile in Lombardia è già nettamente più istruita di quella maschile. Circa il 40% del donne lavora ai livelli superiori del livello impiegatizio, quindi in professioni a media o alta qualificazione. Siamo ancora fuori dai livelli al top, ma siamo davvero moltissimo più istruite ai livelli medi e alti. Inoltre si sta preparando a entrare nel mercato del lavoro una quota di donne a un livello di istruzione ancora più alto. Le laureate sono 128 oggi per 100 uomini laureati e questa qualificazione riguarda in Lombardia anche le donne ai cosiddetti livelli di eccellenza. Sono 104 i dottori di ricerca donne su 100 , sono 119 le diplomate donne ai master di 1° e 2° livello e 220 le diplomate nelle scuole di specializzazione post laurea ogni 100 uomini. Quindi abbiamo una massa di donne molto istruite che si affaccia oggi per la prima volta sul mercato del lavoro il cui destino è tutto da vere. Non sono però tutte rose e fiori. Un altro elemento che si sta registrando è quello di una femminilizzazione dei cosiddetti lavori atipici , però la proporzione non è così alta...un po' più uomini che donne.

C'è stata una grande rapidità di mutamento: basti pensare che nel '71 noi/le vostre madri erano nella situazione per cui il 58% delle donne faceva la casalinga.

Silvia Motta– Dunque, dove si sta andando e cosa rappresenta oggi il lavoro? E' interessante sentire voi giovani e anche mettere a confronto la vostra con la nostra esperienza.

Daniela Pellegrini: Abbiamo contattato alcuni gruppi che si occupano in modo specifico di questo problema lavorativo e ci piacerebbe incominciare a sentirli.. so che c'è Patrizia Bortolotti del Laboratorio sulla precarietà, quelle dello Sconvegno ...

Elisabetta (dello Sconvegno) - Rispetto alla normalità...mi sembra un concetto assolutamente astratto La nostra fascia generazionale è spesso definita generazione scollinante perché c'è l'idea dei nostri genitori incentrata sul lavoro fisso – che è proprio un totem – mentre quella che sta prendendo piede è quella della precarietà, della frammentarietà , della non certezza.

Questa condizione è quasi uno spettro e nello stesso tempo dà anche dei margini di libertà. Io per es. che sono una bibliotecaria ho fatto 6 concorsi per il pubblico impiego e non è rassicurante sapere che forse non ti rinnovano il contratto...questo crea conflittualità anche tra colleghe. Di fatto il lavoro è una necessità primaria, anche in termini di libertà. Anche per me in questo momento il lavoro è uguale a reddito anche se ciò che faccio mi piace , c'è della ricerca, sono rimasta dentro la grande mamma dell'Università, tra i lavori che ho visto è ancora il migliore. Lo uso come base per fare altro.

Quindi il lavoro è ossessionante per la parte economica . Il contesto d'altra parte è importante: nel momento in cui siete entrate voi nel mondo del lavoro c'era il boom economico, le case costavano meno...oggi non è più così.

Io sono precaria privilegiata perché sono a contratto determinato, però ho la scadenza.

D - E' stato deludente il tuo percorso di lavoro?

No, ma sono 5 anni che va avanti così, non hai mai un attimo di calma...In questo modo è un po' minacciata anche la percezione delle tue capacità. La relazione interpersonale che si crea tra datrice di lavoro e dipendente dal punto di vista dell'essere donna è amicale, comprensiva però poi la spinta alla produttività che acceca tutti ammazza dal punto di vista umano qualsiasi tipo di sperimentazione. Non è pensabile avere un lavoro fisso oggi perché il mercato del lavoro non lo offre. Poi le donne devono mostrare di essere più brave degli uomini.

Io quello che ho visto è una crescita della mole di lavoro, con le tecnologie che corrono sempre più avanti di noi, una riduzione del tempo e dei mezzi sia dal punto di vista economico che del personale impiegato e però si richiede sempre più efficienza e una si ammazza. Siccome poi le donne sono molto brave ad organizzare e a incastrare mille cose molto spesso diventano anche più carterpillar dei maschi.

Lella - 58 anni, percorso di lavoro lungo, iniziato dopo la maturità scientifica con un concorso in magistratura. Ho fatto per 20 anni assistenza al magistrato, poi mi sono fermata qualche anno perché ho avuto una bambina. Mi sono rimessa nel mondo del lavoro e ho fatto sempre dei part-time come addetta alle vendite. Poi di nuovo cinque anni ferma perché ho l'handicap che non conosco le lingue, l'uso del computer non mi entra nella testa perciò in questi ultimi 5 anni ho avuto solo lavori di sostituzione (di maternità, malattie ecc.) di tre mesi o sei mesi. Sempre nella vendita in negozi o in studi medici. Perciò anche una donna con esperienza in vari campi si trova adesso spiazzata, un po' per l'età e poi anche...L'interruzione per mia figlia ne è valsa la pena però poi ti trovi spiazzata....

Silvia - *Quindi tu e Elisabetta siete in una situazione simile per quanto riguarda la sicurezza!*

Giuliana - Il mio lavoro attuale è l'educatrice in una comunità per minori e mi trovo in una situazione particolare e paradossale, cioè vivo la normalità come paradosso. Perché da un a parte anche per me il lavoro significa reddito, vivo a Milano e ho bisogno di sopravvivere e magari anche di vivere. Dall'altra parte per me la professionalità ha a che fare con il mio percorso di formazione che vive lo scarto di una professione che far parte di una cultura debole.. Ad es. il mondo sociale è diventato un mercato che sempre più pullula di domanda e offerta con proposte di formazione permanente e continua. L'unica cosa però che registro nella mia esperienza è una squalifica della professione; la professione di educatrice non è riconosciuta perché c'è un mix di buon senso e volontariato che va a inquinare. Allora accade non solo di vedere la normalità minata continuamente da delle verifiche e il lavoro sconfinare e invade la vita quotidiana della persona...per cui c'è un salto che la mia generazione registra. Il lavoro sconfinare e diventa quella normalità che tende ad

assorbire completamente la persona. Io corro il rischio dell'assorbimento quasi totale. Diventa necessario sviluppare qualche forma di difesa. La mia generazione in questa normalità da una parte e di capitalismo anche leggero dall'altra - perché è un continuo riciclaggio e dall'altra il discorso sociale che trasversalmente si muove - cerca una cultura forte che in questo momento non c'è. Nella nostra esperienza ci mancano modelli e figure di riferimento forti per cui il nostro crescere e fare esperienza lavorativa diventa funzionale al gioco del mercato perché sei in balia...che si può tradurre nelle forme contrattuali...Io ho un contratto a progetto con dei riconoscimenti remunerativi che penso folli...per il lavoro che faccio e, per la quantità di energie che mi richiede è sottopagato. Se poi lo rapporto all'esperienza che c'è all'estero mi sento male. Fare la notte in una comunità non è riconosciuto, però lo devi fare...lo fai perché serve, perché c'è bisogno. Non c'è una logica professionale.

- Quali sono i corsi, le scuole attraverso cui si arriva a questa professione?

Giuliana – Ti puoi fermare alla laurea breve per fare l'educatrice professionale e se vuoi diventare pedagoga ...ma non c'è solo questo. Nella mia professione è richiesta una formazione continua, permanente per stare aggiornati non solo sulla persona che hai di fronte ma per continuare a rilanciare la tua performatività. Perché oggi lavorare non vuol dire solo concludere gli studi e trovare uno sbocco, ma vuol dire continuare ad aggiornarsi per non restare indietro e non essere tagliati fuori. Preparazione e lavoro sono sovrapposti. C'è un gioco di mercato su questo...

Guadagno intorno ai 1000 lordi, senza limiti di orario, non timbro il cartellino ma non c'è orario.

E' un istituto privato finanziato dal pubblico. L'aggiornamento è un gioco necessario per andare avanti. Il lavoro si traduce in una realtà debole, quasi da non adulti,. Non è come ai vostri tempi dove comunque il lavoro era una dimensione che associavi all'adulità. Oggi c'è un essere quasi adulti.. e perciò un vedere questo discorso di essere sempre in formazione. Dalla società del lavoro siamo passati alla società dei lavoratori, dalla società dei servizi siamo passati alla società dei servitori quindi è una logica rovesciata che viviamo rispetto ai vostri tempi.

Daniela - *Questo può avere a che fare con la cosiddetta femminilizzazione del lavoro?*

Giuliana – La mia professione è quasi totalmente femminile...

Oriella – Se dovessi ragionare rispetto a un dato di cambio non nominerei la normalità o la non normalità. Io ho sperimentato quella che era l'esclusione dal lavoro mentre oggi mi sembra che c'è l'invasione del lavoro. Io faccio parte di quella generazione che è andata in massa a lavorare fuori casa. Quello che rimane fermo, in passato come ora, è il desiderio con cui una si gioca. Nel lavoro mi porta la necessità di reddito, ma la donna porta anche dell'altro...E' una contraddizione viva e che io terrei viva, che non si risolve. Mentre quando sono andata io al lavoro il reddito che ricevevo mi permetteva di vivere, oggi non è così...semmai bisogna assommare vari lavori per a fare un reddito sufficiente.

Quando ho cominciato a lavorare per il sindacato in tutti i contesti che frequentavo – fabbriche, uffici ecc. – o c'era la fabbrica a prevalenza di donne oppure c'erano fabbriche soprattutto maschili e poi più si saliva più c'erano uomini. Il cambiamento che osservo oggi è che ovunque vado trovo donne. Qual è l'elemento che noto? E' vero che le donne sono molto più preparate e brave, però c'è anche molto attaccamento femminile a contesti vellutati. Cioè stanno dentro le impalcature che ci sono. Lo leggo come un dato di adattamento. Al massimo, quando ci sono le donne, entra in scena anche l'emotività...è l'elemento che scappa. Per il resto c'è l'adeguarsi a organizzazioni strutturate sul maschile.

Gli uomini riescono a organizzare molto bene le loro organizzazioni...con i loro riti e tempi, mentre le donne si trovano in situazioni strutturate sull'esperienza maschile e diventano prigioniere...si adattano.

Chantal – Sono medico psichiatria e psicoterapeuta, sono precaria e guadagno bene quando lavoro. Fino ad oggi lavoravo in una comunità psichiatrica di assistenza a Vigevano e come consulente nel carcere di Opera e poi ho qualche paziente. Volevo riprendere l'ultimo intervento. Da un annetto sono specializzata e sinceramente sono abbastanza traumatizzata. Ho fatto di tutto per sfuggire al sistema ingabbiante che credevo fosse solo nel servizio pubblico...ho cercato di spostarmi sulla qualità del lavoro...ho cercato un privato-

sociale...avevo un po' di fantasie sulle possibilità lavorative. A Natale mi è capitato quasi di perdere contemporaneamente i due posti. Rispetto al fatto che le donne sono più istruite... a me sembra che il punto oggi non è la qualità né il quanto sei preparato. Oggi femminilizzazione è nel senso della docilità del lavoratore. E' evidente che se io rischio di perdere il posto - come veramente è accaduto perché ho detto delle cose che ritenevo essenziali per il mio lavoro ...la questione è che non devi rompere le balle - questo alla lunga ti azzerà anche la tua capacità critica, ci pensi prima di dire una qualsiasi cosa. E nello stesso tempo perdi molto l'entusiasmo, c'è molto disincanto rispetto al fatto di aver scelto un lavoro che piaceva. Se desidero fare il lavoro come voglio farlo, dove lo posso fare? C'è una fortissima dinamica di potere di genere, nel senso che la donna preparata fa una paura fottuta agli uomini e genera una fortissima aggressività. Se si può accettare una donna emotiva, perché rientra nello schema, non è così per la donna che sa il fatto suo, che è anche razionale. E' vissuta come pericolosa e diventa oggetto di forti attacchi di aggressività. E questa viene da tutte le parti, da colleghi e da superiori.

A tutti i lavoratori viene chiesto di essere docili, ma in particolar modo alle donne. Faccio un esempio. Nel carcere dove lavoro i dipendenti sono quasi tutti uomini, e ho notato che lì ho avuto tutta una serie di problemi perché, dicono, non sono abbastanza seducente, non sono accogliente e rassicurante rispetto agli uomini...ho imparato quindi a sorridere per non diventare un bersaglio senza ragione. Perché le donne capaci non vengono attaccate dal punto di vista professionale ma in quanto oggetto sessuale. Insomma, ho l'impressione che siamo giovani rispetto alle dinamiche di potere della sfera sociale. Ci sono dinamiche strutturate che noi non conosciamo o su cui non ci interroghiamo adeguatamente. Non abbiamo bisogno solo di studiare tanto, ma abbiamo bisogno di capire che dinamiche si muovono. Allora lo spazio di libertà lo trovo se capisco che dinamiche ci sono e come muovermi al loro interno. Nel carcere una persona con cui ho creato un'alleanza è un ispettore con cui si è creato anche un bel rapporto e io so che lui fa un po' da parafulmine . Mi dà delle dritte, mi dice con chi parlare...e questa è una funzione fondamentale per cui quello che ho studiato non conta.

Daniela – *Non vorrai dire che bisogna affidarsi all'uomo?*

Chantal – Io credo che da un lato ha funzionato il tipo di relazione con questa persona, dall'altra in un contesto maschilista non è irrilevante che sia un uomo. Allora la relazione che si è creata non è partita dal fatto che lui è un uomo, anzi, io sono lesbica e gli ho detto chiaramente che lui è uno dei pochi uomini che stimo.

Daniela – *ma non è un caso che non sei più un oggetto sessuale per lui*

Chantal – Secondo me questo non c'entra. Si è creata una dinamica di confidenza...

In definitiva, non basta dire che la donna si adatta. Il sistema è più complesso e a me sembra di saperne poco delle sue dinamiche. Il mio collega maschio si muoverebbe meglio anche perché storicamente c'è un'abitudine a stare dentro certi meccanismi...noi rompiamo più bicchieri, abbiamo l'idea di una libertà che non so se c'è o non c'è...

Elisabetta – Lavoro in un'agenzia di pubbliche relazioni. Sono un P.R., lavoro in ambito farmaceutico e società scientifiche. Contratto a tempo indeterminato, 14 mensilità, bonus, ticket...(applausi!!!!!!).

Nulla mi è stato regalato, ho lavorato sodo. Voglio riprendere il punto di cui parlava Chantal, il rapporto con il suo collega maschio. Per me a un certo punto è stato importante misurarmi con il mio rapporto con gli uomini che incontro sul lavoro. Non che chiedessi loro di fare qualcosa per me, però riuscire ad analizzare le dinamiche che si creano, soprattutto quelle seduttive...la battuta, il fatto che hanno paura di me quando alle riunioni sono particolarmente assertiva, vedo che si danno proprio alla fuga. Oppure cercare di capire anche cosa succede a me rispetto al modello che mi propongono, rispetto al quale entra quella dinamica di adattamento di cui parlava Oriella.

Mi chiedo come è possibile e se è possibile una relazione diversa con gli uomini/alcuni uomini che incontro sul mondo del lavoro. Questa potrebbe essere la chiave di volta per non adattarsi più soltanto, ma fare un po' di mediazioni. E così si diventa anche meno ricattabili. Io per es. siccome faccio un lavoro che mi piace, quindi che voglio tenere, sono molto ricattabile. Poi c'è l'elemento più pratico per cui è un lavoro pagato male, non pagato per quello che è come responsabilità, intelligenza e impegno che richiede. E questo mi sembra proprio un problema della mia generazione, che non

riusciamo ad avere una retribuzione adeguata. E' raro arrivare a 1500 euro al mese.

Chiara – 32 anni, ho sempre contribuito alla mia sussistenza e nel frattempo ho fatto tutte quelle cose che venivano nominate prima: master, dottorato ecc. il tutto non essendo retribuito per studiare. Nel frattempo tanti lavori-marchetta, baby sitter, cameriera, cose estive ecc.

Faccio parte anch'io del gruppo Sconvegno. Trovo che la caratteristica della mia esperienza sia la mancanza di confini. Per me, interessata anche alla tematica di genere e alla politica, tutto è sempre stato molto mischiato, lavoro retribuito e non. Adesso quello che mi mette maggiormente in difficoltà è proprio questa mancanza di confini e capisco che devo crearmeli io.

Le tipologie di contratto che ho avuto? Un po' tutte: lavoro in nero, a contratto, a progetto, a tempo determinato. Tempo più lungo 1 anno, retribuzione maggiore avuta fino ad oggi 1250 euro. Credo di essere sempre stata sottopagata e non ritengo per nulla sconveniente che mi si chieda quanto guadagno.

L'ultima cosa di cui si parla in un contratto di lavoro sono i soldi.

Io poi, anche per privilegi personali perchè vengo da una famiglia agiata, non ho mai lavorato per i soldi. Il criterio di scelta del lavoro era l'interesse e la possibilità di lavorare con persone interessanti. Vorrei però fare qualcosa che mi piace e in cui sia coinvolta, con un valore sociale, ma questo non deve necessariamente tradursi in non riconoscimento sociale. Anche perchè i compagni con cui mi è capitato di convivere guadagnavano meno di me, il che è tutto dire.

I margini di libertà: oso dire che essendomi trovata con un modello familiare di lavoro tipicamente fordista (la mamma insegnante il papà altro..., non avevano problemi come persone laureate a trovare un lavoro a tempo indeterminato) io questa cosa dello sbocco classico dell'insegnamento me la sono vista preclusa perché quando mi sono laureata hanno chiuso i concorsi...e non era neppure un mio obiettivo personale trovare un posto fisso. L'esperienza di lavoro più lunga che ho fatto è stata di un anno, un lavoro a tempo pieno con un assegno di ricerca, e per me è stata claustrofobia. Le dinamiche erano soffocanti e mi sono sentita comprata per un anno anche se mi faceva piacere avere uno stipendio alla fine di ogni mese e non dover telefonare ripetutamente per essere pagata per un lavoro fatto un anno prima.

.....(**scenografa e scultrice**) – Con il mondo maschile non mi sono posta il problema di confrontarmi. Non mi sono creata problemi di questo tipo. Le donne dovrebbero semplicemente essere degli esseri umani. E' un discorso a senso unico quello che fate.

Ho un'attività in proprio e faccio un lavoro commerciale, ho un'esperienza di venti anni...sono a contatto con il mondo del lavoro. Io sono quello che sono, non ho alcun problema a mostrarmi per quello che sono. Tu sei una donna, sei una professionista, sei in gamba. Punto. Una persona che ha studiato, per quanto abbia qualche anno di esperienza – scusate se ve lo dico – ha bisogno di esperienza. Un'educatrice ha bisogno di una grande esperienza. Quando io faccio una scultura non faccio danno a nessuno però una che lavora nel sociale o un medico deve avere una preparazione...e questa si conquista nel tempo. Se questo significa che guadagno 1000 euro al mese e faccio un'esperienza, ben venga! Poi che l'economia italiana sia un disastro è verissimo, ma noi non possiamo partire in questo modo. Noi dobbiamo partire in un modo creativo.. una serata come questa non serve a nessuno. Ognuno di noi si deve proporre in modo positivo e creativo. Se le donne hanno qualche punto in più non si mettano in secondo piano.

Patrizia Bortolini – Faccio parte del gruppo sulla precarietà che è composto da vari gruppi. Essendo focalizzato sulla precarietà, finora è emerso soprattutto un grande disagio anche se molte vivono il permanere in luogo specifico come chiusura, non poter evolversi e fare nuove esperienze. Però, ritornando al piacere e l'ossessione...c'è il piacere di lavorare persino nelle situazioni che ci sembrano terribili. Ricordo che una giovane rumena raccontava delle badanti e queste vivono al massimo questa contraddizione tra il piacere, la precarietà e l'ossessione di avere più sicurezza e condizioni dignitose. Il piacere però c'è lo stesso ed è quello di accudire le persone, se non fosse che spesso questo si svolge in condizioni quasi di schiavitù (niente permesso di uscire, giorni liberi, stipendi ridicoli ecc.).

Quello che si cerca è una condizione di libertà, perché spesso le donne fanno lavori di un certo livello, nel campo del sapere, dove dovrebbe avere il massimo della libertà; invece succede che devono elaborarlo, torcerlo sul piano che viene richiesto, cioè venderlo e questo viene vissuto come una grande sofferenza. Il sapere, l'intelligenza invece di essere un bene pubblico, un momento di incontro, un dare alla società alla fine diventa merce; viene richiesto da qui a qui, su quel pezzetto che serve, il resto non interessa.

C'è la torsione del proprio sapere su quel livello che viene richiesto e questo dà una sofferenza intima. Rispetto alla questione della femminilizzazione la lettura che spesso viene data non è in senso positivo, come invece si faceva qui all'inizio. Io vengo da una generazione nella quale mio padre non mi ha firmato l'iscrizione alla scuola superiore, me l'ha firmata mia madre che litigò con mio padre. Adesso invece questo non c'è più, ma per femminilizzazione si intende anche qualcosa di non positivo, cioè viene riconosciuta alle donne una maggior flessibilità, capacità di relazione e di andare su campi diversi, mobilitare risorse di tutti i tipi. Ma in questo momento di capitalismo per niente leggero queste capacità le sta usando come risorsa. Questa generosità e disponibilità ...tanto che bisogna mettere delle barriere altrimenti diventa tutto lavoro. Non ci sono più barriere tra quello che viene retribuito e quello che faccio per il mio piacere. Rispetto a me ho lavorato molto, ho fatto cose significative e sono arrivata solo lì...

Vista la situazione paterna a 18 anni sono andata via di casa, sono andata a insegnare alla scuola elementare, da lì ho preso una laurea e poi una specializzazione, fatto corsi ho incominciato ad occuparmi di comunicazione con persone che non possono parlare ecc. quando ho detto adesso faccio altro nella vita mi hanno detto che ero troppo vecchia, 38-39 anni. C'è la giovane di 23 anni che fa questo lavoro precario a 700 euro al mese, tu hai un'età che magari vuoi anche uno stipendio...lascia stare. Per cui sono rimasta traumatizzata. Un passaggio a 40 anni per cui sei vecchia. Fa niente se poi lavorerò ancora trent'anni perchè rispetto al pensionamento sono fuori da tutte le regole. Ma va bene, perché a me piace lavorare, però di fatto è impossibile fare passaggi di tipo professionali se non trovando qualcuno che ti mantiene e ti permette rilavorare a 600 euro al mese. Poi sulla questione della sicurezza: credo che qualche volta diventi anche una gabbia.

A proposito, dopo una laurea e una specializzazione e 25 anni di lavoro prendo 1300 euro al mese, senza la tredicesima.

Certo che se ci si abitua ad avere uno stipendio a fine mese alla fine una ci tiene!

Perché ti dicono "buttati".. ma poi se di soldi non me ne arrivano cosa faccio?

Insomma, siccome gli esseri umani hanno bisogno di una serie di condizioni per vivere dignitosamente (la salute, la casa, poter leggere qualcosa , aggiornarsi ecc.) perché queste cose non vengono date a prescindere dal fatto che uno abbia un lavoro?

Però rimane aperto il capitolo della libertà e della non-mercificazione

Rosaria - Ho 56 anni e sono stata insegnante, due specializzazioni, ho insegnato sia alle medie che alle superiori, l'ho fatto per vent'anni e mi piaceva anche se l'insegnamento per le donne è uno svenamento. Ho fatto anche un'analisi di vent'anni in cui ho analizzato il lavoro che sceglievo, ecco questa è stata la mia ossessione. Poi mi sono trasferita a Milano e comincia qui la mia seconda vita, conosco Laura Lepetit, lavoro con lei in Tartaruga, lavoro duro...e riesco ad avere una pensione... Mi sono messa quindi nell'editoria e qui comincia quello che Giuliana ha chiamato bene una condizione di non aduttità...Rifiuto la Tartaruga e entro in una grossa casa editrice, la Baldini & Castaldi, rifiuto un'assunzione a 1300 euro e mi metto a fare la consulente, sempre meno pagata man mano che vado avanti perché non ti viene aumentato lo stipendio. Man a mano nella grande azienda comincio a essere sempre meno felice, pur facendo un bel lavoro, mi passano all'ufficio stampa perché sono molto socievole ma in realtà ho una parte oscura... e lì diventa un inferno perché quando fai pubbliche relazioni sei praticamente un corpo di tutti.. Terza vita, quella attuale, esco dalla Baldini & Castaldi con un colpo di testa...adesso lavoro nella radiofonia. Non c'è molta differenza tra donne e uomini, anzi gli uomini forse sono più emotivi, le donne proprio perché si devono adattare hanno imparato a essere sfuggenti, a non amare la verità a non alzare la voce.. Insomma la mia scelta potrebbe essere ritenuta follia....ora sono sempre responsabile stampa in una grossa holding radiofonica però a 56 anni e con un'esperienza gigantesca devo guadagnare che cosa?...sono sempre meno adulta, più vecchia.. sono una giovane donna che ha un periodo di prova di dirigente e che forse avrà un contratto di uno o due anni. (....) Rispetto al lavoro vedo solo la necessità produttiva di mantenersi.

Da noi la preparazione non conta niente....

Mariapaola - Mi ritengo una donna molto fortunata perché ho iniziato a lavorare a 14 anni e quando si lavorava 8 ore per me era mezza giornata. Ne ho 46 e ho sì e no 5-6 anni di contributi. Ho incominciato a 18 anni a fare i mercati, facevo l'uomo della situazione; dopo 18 anni ho aperto una cooperativa con i miei nipoti dove avevamo 30 dipendenti extracomunitari, tutti regolarizzati, e ho combattuto con 30 uomini e non era facile. Iniziavo alle 8 finivo alle

10 o a mezzanotte. Adesso sono per fortuna qui al circolo dove faccio un lavoro che è un piacere, non c'è stress mentale, è un lavoro di comunicazione, di benessere, di piacere...faccio il lavoro che mi piace, sempre precario sia chiaro. E non guardo mai la parte guadagno. Purtroppo non è semplice poter fare un lavoro dove ci puoi mettere la passione.

Silvia – E' uscita una grande ricchezza di contenuti. Sarebbe bello andare a rintracciare quei concetti che vogliamo trattenere e approfondire.

Lorenza – Ho avuto da questa conversazione una sensazione di vitalità, nonostante tutto. Rispetto al dibattito pubblico sulla precarietà o sulla difficoltà del lavoro, questa sera ho avuto la sensazione invece molto più di tenacia, senz'altro anche di difficoltà, ma anche di vitalità nel pensare il proprio lavoro. Senza scoraggiamento o depressione o alienazione.

Mi ha colpito il discorso delle culture professionali deboli, credo che in molti dei nuovi lavori questo problema ci sia, cioè una scarsa definizione e elaborazione di regole di condotta e di riconoscimento che rende queste professioni deboli e molto ricattabili proprio perché non hanno uno statuto forte e riconosciuto. E' il caso dell'educatrice credo che possa applicarsi a molte altre professioni nell'area dei servizi. E questa è una zona che si potrebbe elaborare di più. un altro discorso che mi sembra fondamentale è il discorso della docilità, cioè che il criterio della qualità, competenza, merito è davvero poco riconosciuto e soffocato da una quantità di altri criteri di valutazione di altro tipo. E questo si collega molto con quello che dicevi della torsione del sapere.. che in molti dei nuovi lavori raggiunge dei livelli esagerati. Anche perché c'è un processo di parcellizzazione e divisione del lavoro intellettuale tale che l'espropriazione e la torsione del sapere raggiunge livelli quasi insopportabili soprattutto per chi ha studiato molto e si è creato delle competenze che gli permetterebbero di controllare processi di lavoro più lunghi.

Un altro discorso interessante che è una curiosità personale è il rapporto delle lavoratrici a progetto nell'amministrazione. pubblica rispetto alle persone con il posto fisso che spesso credo siano donne. Ho l'impressione che sulle giovani ci sia in queste aree di lavoro uno

sfruttamento insopportabile anche perché convive con un lassismo di chi ha il posto fisso che crea una disparità assurda.

I lavoratori a termine o a progetto sono quelli che lavorano di più anche perché gli altri si sono a lungo seduti ...probabilmente la stessa cosa avviene anche nella grande azienda.

(su questo punto si apre un po' di discussione)

Un'altra area che mi ha colpito è quella dell'invasione del lavoro nella vita, la perdita di confini...che intreccia i tempi della vita privata e succhia anche le disposizioni caratteriali-umane di una persona e non solo le sue competenze specifiche.

Silvia – Volevo solo aggiungere che mi sembra interessante anche la questione che siamo vissute come un pericolo. Credo sia vero e credo che sottovalutiamo la paura che gli uomini hanno delle donne. Mi sembra importante capire meglio questo punto per trovare risposte che non incentivano la paura e anche per trovare dei piani di dialogo. E sempre in tema di relazione con gli uomini riprenderei il tema dell'alleanza di cui parlava Chantal.

E poi volevo spezzare una lancia su quello che ha detto l'artista, in questo senso...non ho sentito un atteggiamento lamentoso qua dentro però di quello che ha detto vorrei trattenere il discorso che dobbiamo fare delle invenzioni.

Cioè mi chiedo come fare per non spostare tutto su una delega ideale allo stato che dovrebbe provvedere a tutto, e invece sviluppare delle nuove forme di cooperazione sociale e di autorganizzazione attraverso reti, gruppi ecc. che raggiungono quell'obiettivo di aiuto e di maggior sicurezza di cui abbiamo bisogno

Daniela – Su questo discorso delle invenzioni e delle nuove metodologie sociali, credo che sia importante metterle in relazione alle scelte e alle modalità di vita che abbiamo fatto. Faccio riferimento a tempi in cui ci eravamo per es. inventate di vivere in comune...Cioè è importante fare una considerazione dei propri bisogni nel quadro del senso che gli si dà: se una vuole fare carriera avere la pelliccia ecc. deve fare i conti con questi suoi desideri. Soprattutto rispetto al fatto che si dice che il lavoro invade la vita.. vediamo questa vita, che magari allargandoci un po' sulla vita, il lavoro diventa un po' meno ossessivo e magari qualcosa cambia anche nel

rapporto con il lavoro. Lo so che la questione della materialità della fine del mese (come pago le bollette?) è fondamentale, però c'è anche una questione di consumi, di desideri...Credo che c'è da metterli in collegamento perché se si continua a parlare solo del lavoro senza parlare della vita che vogliamo darci e inventarci, credo che non tireremo fuori gran che. Cioè è importante la relazione vita-lavoro e le scelte che questo comporta

Laura Lepetit: Volevo ricollegarmi al discorso di Chantal e Silvia. Io credo sia molto importante scoprire queste dinamiche di genere che lavorano in modo sotterraneo perché è importante portarle alla luce, alla nostra consapevolezza. Molto spesso le umiliazioni sono fonte di grande depressione. Quindi portare alla luce queste dinamiche che sono difficili da scoprire ...e non è solo la paura, poi c'è la possibile alleanza, ci sono le tensioni sessuali che non riusciamo a chiarire...c'è una serie di rapporti sotterranei che sul lavoro vanno scoperti, perché quelli di amore e di famiglia li conosciamo meglio.

Poi volevo dire che la femminilizzazione del lavoro che avevo capito come una cosa positiva, mi sembra che invece sia una cosa negativa... perché ci si trova con una forza lavoro enorme disposta ad accettare qualsiasi condizione. Sarà positiva se noi riusciamo a porre dei nostri metodi.

(...) Domanda su quello che è accaduto in Francia, la rivolta nelle banlieu . Come la valutate voi?

Patrizia - Volevo aggiungere, come sintesi, che la questione della relazione tra i generi negli ultimi quindici anni la situazione non è andata migliorando, anzi è peggiorata. C'è stato un compattamento tra le file maschili che ha avuto il clou nella questione delle quote. Mi piacerebbe approfondirlo.

Sulla questione precarietà e presenza dello Stato mi collego alla cosa della Francia dove c'è più senso dello stato che da noi, e secondo me lì c'è qualcosa di più dell'idea dell'assistenza dello stato. C'è che le nuove generazioni per la prima volta stanno pensando al loro futuro come un futuro peggiore di quello dei loro padri...e in America è un posto dove uno può morire davanti all'ospedale se non *ha pagato* l'assistenza. Comunque lo stato assistenziale è stato pensato su un modello maschile, per i lavoratori con la moglie a casa...andrebbe ripensato.

Oriella – Riprendo il discorso delle invenzioni perché viene fuori anche in quello che sta capitando in Francia. Sembra che solo la minaccia del cambiamento lì scateni questa reazione. Allora mi chiedo: perché in Italia non succede questo? Sembra che da noi ci siano più mediazioni, degli ammortizzatori che non sono ammortizzatori sociali, ma sono dati dalla famiglia...

Lorenza – Una cosa peculiare del caso italiano è che sono uscite in massa dal mercato del lavoro le donne alla soglia dei cinquant'anni, cioè le madri.. sono le madri della cosiddetta famiglia lunga che con il loro lavoro di cura proteggono l'ingresso precario dei figli giovani, badano ai vecchi e anche ai nipoti.... sono il servizio di massa . C'è un dato di autoesclusione, è un fenomeno assolutamente italiano di interdipendenza generazionale per cui l'istruzione e il lavoro delle più giovani sono stati consentiti dall'uscita delle mamme che proteggono le giovani precarie, badano ai bambini piccoli ecc. E' un incastro che rende la situazione italiana molto particolare.

